

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2926

CASAROTTI ILARIO

Curia Generalizia - Roma

BIBLIOTHEQUE DES M. 2926

In: L'ALBUM, anno XXV, 17 luglio 1858, ff. 173-175.

L'ALBUM 173

La loro età fuggente:
 Asco per essi il provido
 Ciel fecondato ha il suolo,
 E in parte egual le pallide
 Missioni e il diavolo
 A ognun lega che affidasi
 A quello orrendo mar;
 Mare che sempre torbido
 Volge il commosso flutto;
 L'umanità lo valica
 Fra lo spavento e il lutto,
 Di que' che pria sommersero
 Membrando il focol addio...
 Oh mai ci colga ai floridi
 Giorni di lor l'abito,
 Che qui ci amaro e piansero
 Al nostro lagrimar!
 Ben come voi quei miseri
 Videri tolli i cari,
 Ma insieme a voi si prostrano
 E ai supplicati altari;
 E come voi sostennero
 La lotta degli affetti,
 Delusi, ai dolci palpiti
 Fur tomba i loro petti,
 Ma insieme a voi sperarono
 Nel nome del Signor.
 In universo vincolo
 Tutti il dolor vi lega,
 E a Dio c'invoca per tutta
 Fede si volge e prega;
 Innanzi a Lui non poveri,
 Non opulenti siete,
 Ma a tutti, se sua lagrima,
 Se un pio pensiero avete
 Per un lapin che spianata,
 Et farà lieve il cor.
 Pietà di quei che soffrono,
 Per le lor madri spente,
 Per l'ame lor sul Golgota
 Dal Nazaren redente,
 Pel fatto delle vedove,
 Pel duol delle sorelle;
 Queste pèrose vittime
 A Dio sen vanno anch'elie...
 Date scet' ira l'obolo,
 Vel renderà Gesù!
 Che se la fame squallida
 Tormenterà i lor nati,
 E un dì la mano stendano
 A lor l'altri... separati!
 Vedran le porte schiudersi
 Della prigion... ma voi
 Contro il delitto rigidi
 E non lontani eroi
 Chinate il fronte al giudice
 Che guarda di lassù...
 Il clamoroso secolo
 Che pompa fa di grida,
 E il cor gli batte a sarchina

Mentre di Dio affida,
 Giaccia co' suoi flustripi
 Si ride del vangelo...
 Evi dal cor del misero
 Strappau l'idea del cielo,
 E poi superbi il danzano
 Se si ribella a lor!...
 Meglio che a sebrano e strazio
 Le piòbi dir savranne,
 O agiator del secolo,
 Frazer dovreste il paese,
 Coprir chi è nudo, vedere
 Un tetto all'erabando...
 Meglio che al verio irridere
 Che il cielo annozia al mondo,
 Lasciar nel noesi l'unica
 Speranza del dolor!

Mario Lanza

ILARIO CASAROTTI S. R. S.

« Ilario Casarotti nacque in Verona l'anno 1772. D'anni 16 vestì l'abito de' Chierici Regolari Somaschi; e fatti gli studi, prima della filosofia e matematica, poi della teologia nella Casa della Salute in Venezia, professò d'anni 21. Appresso fu mandato dai superiori a Padova, perchè in quel Collegio di Santa Croce insegnasse Rettorica; nella quale obbedienza continuò fino all'anno 1810, in cui venne la seconda generale soppressione degli Ordini Regolari. Ritornò allora in patria, dove soggiornò circa quattro anni; in uno dei quali insegnò belle lettere anche nel liceo convitto di Verona. Ma l'amore degli antichi compagni e il desiderio della vita collegiale fecero sì che egli rinunciasse alla cattedra, lasciasse Verona, volasse a Como, dove parecchi suoi confratelli facevano, come fanno tuttora, istruendo un gran numero di giovinetti nella pietà e nelle lettere; ed ivi ripigliasse il suo antico esercizio. » Queste notizie ci lasciò scritte egli stesso.

Nel resto, dopo sette anni continui d'insegnamento nel rinomato Collegio Gallo di Como, permattosi a Milano, dove nel Collegio Clesense per più che due lustri insegnò religione; fuche all'invito delle lunghe fatiche, e bisognose della quiete, dal settembre del 1833 si diede tutto a una vita riposata e tranquilla, solo atteso alle cose dell'orto; quando sull'entrare del 1834 cominciò a patire estremo languore di stomaco; il quale gli tornò in breve così disutile, da non volergli più ricevere veruna leschiè nessuna quantità né ragione di nutrimento. Per tutta la penosa infermità si pose come specchio di perfettissima rassegnazione; e fortificato di tutti i conforti che appresta la Religione, con una santa Hartia frutto di una coscienza imperturbabile sotto l'obscuro del sentirsi para, vide arrivare l'ultimo istante.

Ilario Casarotti fu prete oratore, e non del più genito scittorio, a questo secolo fiorì in Italia. Nelle *Poesie Bibliche* alla nascita del verso di Torquato



ILARIO CASAROTTI. C. R. S.

accoppia all'uso la robustezza di Dante, e il suo *Trattato sui Dittongi Italiani* è un classico lavoro, che ben dovrebbe andare per le mani dei nostri viventi poeti più assai che non fa: molti dei quali non s'accorgono, per esempio, che il rannicchiare in un dittongo due vocali che naturalmente sono due sillabe, avvilisce la pronunzia e la rende plebea. E s'accertino che non piccolo sarebbe il frutto che loro ne verrebbe colto, e scata fastidio alcuno, anzi con infinito diletto: perciocchè la bella fantasia, la varia dottrina, e l'onore piacevolissimo del nostro Ilario hanno tutta rifornita questa spinosa materia, e collocato l'*Dittongi Italiani* accanto al *Torlo e Diritto del Non Si Può*. Vedete, per saggio, come vagamente sono intrecciate in questo passo precisione d'insegnamento, bellezza d'immagini, opportunità d'errudizione, garbo di critica, leggiadria di motteggiamenti.

« Per dittongo intendo la comprensione di due vocali diverse in una sillaba sola e indistinctibile, di suono misto, come sarebbe *au, eu, io, in, urna, euro, piastre*.

« *Comprensione di due vocali in una sillaba sola vuol dire, che nel medesimo spigolamento di fatto s'intenda il suono di tutte e due: come appunto se un organito toccasse a un tempo stesso, o successivamente ma con massima rapidità due tasti, s'intenderebbono*

due come se fossero due suoni contemporanei per modo, che ne risulterebbe uno solo. Perciò la voce di *comprensione* avrei detto ben volentieri *comprensione*: ma me ne disolono con ispayento la *Gravica*, che di questa bellissima voce registra solamente il significato metaforico, che è di *congiurare* e trascinare il proprio che è di *spirare*, di *soffiare insieme*: onde Virgilio del darsi bato a un punto a più trombe, con tutta proprietà espresse il concetto così:

Attraque astra conspiciens cornua rases
Eucid. lib. 8. V. 616.

Non vo' più innanzi; e se vi piace vedere il seguito e tutta l'opera, fate di procacciarsi il volume cencinquantesimo della *Biblioteca scelta delle Opere Italiane-Milano per Gioseffo Silvestri*. 1824.

Del suo valore poi nella sacra oratoria fanno bella testimonianza le cinque orazioni che di lui abbiamo sopra Gesù Crocifisso; i paesicci dell'Annunziata e Visitazione di Maria Vergine; quelli in lode di S. Alessandro, vescovo e protettore primario di Como; e in lode di San Calisto vescovo di Milano e martire; e finalmente l'orazione per solenni esequie fatte a Monsignore Carlo Rovelli vescovo di Como. Del paesicchio di San Calisto così gli scriveva da Venezia il 2 Aprile 1823 il suo grande concittadino

ed amico Ippolito Pindeмонте: il panegirico mi par degno di lei, e tanto basta. La materia era poca, e non era facile trovarne quanto ella ne ha tratto. Io poi mi rallegro tra me, pensando che abbiamo un panegirico di più senza divisione (1).

(Continua)

INTORNO LA BISTANZA DELL'OROLOGIO DEL PIAZZA
ROMA, 1858 FÉ TYP. DI S. L. ALBERTI.

L'eruditissimo Ab. Carlo Bartolommeo Piazza milanese, che fiorì in sul chiudersi del secolo XVII e in sul cominciare del XVIII, diede alla luce molte dotte opere sacre le quali sono un vero tesoro di erudizione, e molte ne lasciò inedite, che tutte meriterebbero l'onore della stampa ad istruzione ed edificazione de' fedeli che in esse troverebbero pascolo eccellente per la loro pietà. Fra queste bellissime è l'*Erudizione*, ovvero le *Sacre Dicerioni romane e fatte nobili opere che il Piazza volle offrire nel 1701 al Pontefice Clemente XI.* e che oggimai divenuta rarissima, aveva di nuovo d'una mano amorvole che la ridonasse al moltissimo che la cercavano, e che correggendola e ripulendola accoscientemente, la rendesse al desiderio de' cristiani lettori i quali riconoscendo per tanta il valore, erano poi dolenti di non poterla procurare, o di doverla leggere in quella prima edizione scorrettissima. Per tal guisa quest'opera, non certo forbita e leggiera per lo stile e per la favella, bruciata per sopravvelto da tanti errori, era una compassione a vedere, e solo da pochissimi se ne poteva sostenere la lettura.

Il gentil pensiero di fare una ristampa di questo buon libro è venuto a' nostri di in mente d'un altro personaggio assai benemerito in questa nostra città per ogni fatta d'opere pie e benefiche istituzioni, ed egli ora con le sue providè cure ce ne ha procurata, ne' tipi dell'Avelli, una nuova edizione assai nitida ed elegante la quale si è adornata in modo che anche l'occhio del lettore può rimanerne contento. Aggiunti che alla nitidezza dell'edizione si sono con saggio avvedimento accoppiate assai correzioni sì per ciò che riguarda le date, sì per molte note appostesi le quali spiegano più apertamente qualche passo dell'autore o tacito alluso, o mal dichiarato, sì infine per essersi questo volume arricchito di tutte le notizie concernenti gli ultimi ristampati fatti alle Chiese, i quali certo nel corso d'oltre un secolo e mezzo da che questo libro fu pubblicato non sono di picciol rilievo. Insomma l'opera del Piazza tutta riabilitata e ringiovanita è venuta a luce sotto una veste adorna e piacevole e c'invita per molte guise a far tesoro delle abbondanti ricchezze d'erudizione che in se raccoglie. Veramente grande è l'utilità che può cavarsi da questo libro. Oltre alle più considerazioni, onde è pieno sul digno, sulla divina parola, sulla filosofia, oltre gli esempi nobilissimi che in esso si leggono di tanti santi

la vita de' quali è un fido specchio che i fedeli sempre dovrebbero avere innanzi gli occhi per imitarli a verec virtù, infinita quasi è la copia di sacre dottrine che qua o là dalle pagine di questo libro si appaia, presso che senza numero son le notizie che è vergogna sieno ignorate, da un eretico, maxime se nato in Roma, perchè sono cose che dovrebbero da noi romani raccogliersi amorevolmente se altro non fosse per non avere il rossore quando capita fra noi qualche straniero di mostrarci ignari di ciò che spesso (e giuro per forza il confessarlo) i forestieri sanno meglio di noi. Ma tale ignoranza non fa meraviglia a chi punto considera la condizione de' tempi ne quali ci siamo avventati, dacché ora gli uomini tutti datti alle arti da cui si trae il guadagno, sdegnano arricchire l'intelletto di nobili e pellegrine cognizioni le quali non si possono cambiare a moneta, e però non solo questi libri giacciono ignoti alla maggior parte degli uomini, ma si ride anche di coloro che li hanno cari, come certo si riderà di noi che ci mostriamo teneri della loro lettura.

Ritorno a loro posto gli stolti: noi tribuiamo lode sincera all'illustre personaggio che ci dona un libro utile, dilettevole e sano, e ci auguriamo che ci sia cortese d'altri libri simili i quali vorremmo vedere fra le mani de' giovani e delle donne in cambio di tanti libri piovuti d'oltremonte lo scopo de' quali è far guerra alla morale, alla verità, e spesso anche alla religione da cui tutte virtù come catena dal primo anello dipendono.

ALFONSO PERITO.

I.

Il fortunato Conadito.

In quella parte più meridiana della Spagna che dal fiume Bel (Gualdaquivir) il quale la bagna delle sue acque, fu detta anticamente Bética, or Andalusia, si lievan molte illustri e splendide città. Sulle limpide correnti del Guadalquivir si specchia l'antica Cordova fondata già da Romani. A piè del monte Gibalfara e sulle rive del mediterraneo si stende Malaga colle aperte sue contrae verdeggianti e fiorite di limoni, di aranci, di fichi, di ulivi e di squisitissime viti che allegre di soave liquore i più sostosi banchetti d'Europa. Apre a mercatanti d'ogni nazione ampio e magnifico porto la città di Cadice forente di traffici e di commerci, cinta e difesa di mura e di bastioni. Capitale un tempo dell'Andalusia sorge su vasta pinnacola Siviglia famosa per la sua cattedrale capolavoro di moresca architettura, per la celebre sua università, e per l'immensa e sfoggata fabbrica reale de' labarchi. Non parli bastano da Siviglia mostrarsi l'unica italiana patria di Adriano, Traiano e Teodosio il giovane, imperatori romani. E poi Atitape assediata

da: L'ALBUM, anno xxv, 31 luglio 1858, pp. 190-192

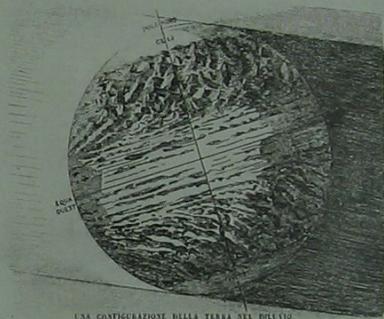
190

L'ALBUM

E d'ogni intorno a riguardarsi fere
Spade per battezzate inondar sangue.
Cingiti trappi ove d'eros rimbomba
Nome fra noi che battezzati rammenti!
E qual re scorge l'animose genti
Del Dio vivente a liberar la tomba?
Dolce morte a soffrir, pioghe scari;
Lascia fra l'armi se ne andria non leato;
E tu fra gli altri, o Colobro, intrato

A la bontate ed al valor degli avi.
Lacere lo scudo, ed il vibrar dell'asta
Pora insulato alla tua solai mano;
Io la cetra amarei lungo il Giordano,
Che a' feri sualtri dell'abbio contraria.
Ma lasso! che dico io? presso all'ocasso
Del giorno mio ciò quando spero e cingo?
Dunque orrore di Ferdinando il nome
Destinato Signor del mio Paraso.

STUDI GEOLOGICI (I, pag. 140, 162 e 163)



UNA CONFIGURAZIONE DELLA TERRA ALL' EULVIO

GIULIO CASAROTTI C. R. I.

(Continuazione V. Dindab. 22.)

Altro degno lavoro condusse il Casarotti in opera di sacra eloquenza, dando alle prediche del grande oratore francese che fu l'Abate di Cambacères, una munda, elegante e ornata veste italiana. Né certo vi tornerà spietato, o mio gentile lettore, che in ve ne ponga sotto agli occhi una mostra, la quale vi tolga dal discorso intitolato il *Povero e il Ricco*: in essa, e a meraviglia messo in aperto che cosa sia l'Uno e l'Altro, così nell'ordine di provvidenza, come nel seno del mondo.

« Nella spirito del mondo che cosa è il ricco? Il ricco è un uomo dedito a giuochi, a festi, a piaceri, a spettacoli: del quale tutta la gloria consiste in un frivolo orgoglio, tutto il merito nel conten-

tere i propri appetiti; e che non mettendo a suoi desiderii altro limite che quello delle ricchezze, non è grande il più delle volte che a forza di peccati e di scandali.

Ma nell'ordine della provvidenza divina il ricco è un angelo di consolazione e di pace, collocato tra gli uomini e Dio per effettuare in terra la distribuzione dei beni e delle sostanze: egli è un ambasciatore del cielo, un apostolo della provvidenza medesima, obbligato a farli conoscere a chi li ignora e a discoparli in faccia di chi l'accusa: e qual è il sole, che nel suo luminoso cammino a tutti gli occhi narra la gloria del suo creatore, il ricco del re, che colle sue beneficenze, parla al cuore di tutti gli uomini, e annunzia la divina sapienza e bontà: e secondo ch'egli è generoso od avaro, compassionevole o crudo, è pur negretto o di terrore o di contentezza: o un angelo, o è benefico, o è inestinguibile, o un mostro.

Del pari, che cosa è un povero a giudizio del mondo? Del Dio? con che parole potrà dirlo? È un uomo abbandonato, solingo, proscritto, il rifiuto della natura, che sembra (dice il saggio) sfregio d'occhio alla provvidenza divina: ma non che sulla superficie della terra si troi dietro miseramente le marabru ai quale sulla fronte le avversità imprestano un carattere d'ignominia e vergogna: fuggitivo, errante, segregato dal resto degli uomini: e confonde a que' luoghi che fanno colpiti dal fulmine, ai quali nessuno s'appra se non tremando, such'egli è incontrato con pena, veduto da vicini con orrore. Crede onorarlo chi lo degas di un guardo; di larghi grazie, chi d'una parola. La usanza è per lui senza un diritto, è in lui senza dignità la miseria. Non è chi voglia compiangerlo; ed evitando chi l'istola, ne sente disonore e ridotto in somma ad arrossire della sua vita, per che diremo indigente e meschino, uom più non sia.

Ma nell'ordine della provvidenza il povero è, quasi dicit, la più cara delle sue opere, e il segreto di una sapienza, che necessaria lo rese al ricco. Ella fermò e stabilì che il ricco protettor fosse del povero, e che il povero salvator fosse dei ricchi; i quali mette in salvo quaggiù dai danni delle ricchezze, lor presentando mezzi di tramutarle in opere di carità per l'acquisto del cielo. Il povero adunque nell'ordine di provvidenza è il giudice, che ha in sua mano la sorte dei grandi e degli umiliati, e accumula sopra di essi o beneficii o castighi: « un sovrano signore, alla cui voce l'Idia chiede o dichiara i tesori e delle sue colture o delle sue misericordie; alle cui preghiere piove sui nostri campi la sterilità o l'abbondanza; i cui erosi rendono il cielo propizio ai nostri voti od avverso; e come il depositario del supremo potere, che spoglia di loro caducità le terrene ricchezze; la cui mano è un nuovo eroinolo, dove l'argento e l'oro depaendo la scoria impura, acquistano lo splendore di una gloria immortale; ed egli è per ultimo un mercantante prode e sollecito, che naviga con tanta usura il commercio tra il cielo e la terra, che cambia i benefici del tempo in premi di eterna durata, e che trasforma il patrimonio della vedova in merito di celeste inestinguibile godimento ».

Ora non vi pare egli che l'eloquente canonico di Montpellier come non ha saputo al tutto pargarsi di quella sua esagerata istio propria di sua nazione, così non avrà per avventura potuto dichiararsi un interprete di maggior taglio?

« E vogliatemi consentire, innanzi che chiuda il libro, che ve ne rechi altro passo: breve per ora che contiene gravissimo documento, e tale che dal giorno funesto che fu proclamata la misera costituzione, pare che vada via via rendendosi ogni dì più necessario ».

« L'umana generazione insieme raccolta (così volle e siata) la provvidenza divina) ha per fondamento la disuguaglianza tra gli uomini: e questa è necessaria talmente, che regna in ogni parte, ed nell'opere

della natura, e si nei beati che dicono di fortuna. Come non si diano due uomini di forza uguali o di mente o di ingegno; così due non ve ne sono eguali nelle frodi, negli amori, nella pazienza. Di che la ragione si è questa, che per tale disuguaglianza necessaria diventi gli uomini l'uno all'altro necessari o vincida, si trovino anche legati tra loro dal vincolo di una reciproca dipendenza, di debolezza e di forza, di mediocrità e di dovizia, di servizi e di bisogni, di opere e di mercedi. Ed ecco ravvicinati tutti gli ordini e le condizioni: ecco, per così dire, di tutte le astrioni fatto un sol popolo, e di tutto il mondo, quanto è, una sola famiglia ».

Ora domo avviene che di uno dei più bei doni del creatore, cioè di questo legame degli uomini tra di loro, le passioni poi ne facessero il flagello dell'umana genere e lo scandalo della provvidenza moderatrice? Avvenno da questo, che il ricco e il povero dimenticarono i propri doveri: il ricco abusando dei benefici del cielo; contro del cielo il povero mormorando; e formando entrambi giudizio della propria condizione e sorte, più secondo lo spirito del mondo, che secondo la retitudine della provvidenza ».

Ne mi voglio passare delle carissime dedicatorie, colle quali egli è piaciuto il cavare ed illustrar mi queste prediche (come vuol essere le tante volte) su testo di adalazioni e di laudi, a fare di aggraditi generosi e splendidi successi: ma bensì più o meno brevi composizioni gravi ed adorne, quali di lei sentenze e dottrine, quali di virtuosità, comunicazione d'affetti, quali di graditi e leggiadri racconti, tutte poi spiranti zelo di religione, e carità » Totale è il giudizio che già me fu dato, e in esso io mi contengo, salvo la nota a pag. 55 vol. II (cioè l'edizione del 1822) Essendo per Carlo Pietro Danelli, e sua faccenda a pag. 46 vol. III, che non approvo. Nella dedicataria della predica sul santo Natale, scritta nel settembre del anno 1833, vi ha le seguenti notevoli parole: « Questo è della miseria e stinca mia pena forse il lavoro ultimo Sospira una pena di requie e non altro, all'estremo del viver mio, finché venga la eterna: la quale io non curo che qui mi sia scollata dagli uomini sopra di un sasso; ma sul primo Dio che nella perpetua luce per Gesù Cristo me la doni su in cielo. » E fu pur troppo verace profeta, che più sulla appreso stampa, e dopo pochi mesi s'cedeva la vita

Dell'alta luce, che da sé è vera.
Dante Parad. c. 33.*

E questa prezevole e fruttuosa fatica sua (ov'è la versione delle prediche del Lombroso) ebbe origine da un'altra non meno stimabile ed vantaggiosa, da lui per vivo zelo di religione e per amore verace d'Italia contra sapientemente intrapresa. Imparcepochi dolentissimo sovrannando che ban-dire di miscredenza fosse a noi dicesse d'oltremona la

Assoluta libertà, non in campo a difendere la più preziosa casa che abbiamo, la Fedè dei nostri padri, e a conferma di essa del alle stampe (Como per Ottobelli 1825) una serie di profetie italiane; e francesi in italiano tradotte, corredate d'una saggia prefazione, della quale volendo scrivargli il F. Pindeuante « Le dico bene che quegli editori non hanno la pena in mano », e dire al cortese lettore tutto ciò che è opportuno »; e le dedico a Sua Eminenza Carlo Gastano dei conti di Frastuck, Arcivescovo di Milano. Tu allora che, al soggetto (non parole sue) si ampliare la fama del valoroso Francese, come di udire l'altre giudizi, procura che un saggio venisse dato in luce; ed i lettori ne restarono molto soddisfattissimi. Quale per altro che più mi addavano a cuore non era le apologetiche, bensì le morali ed eccitate a farne la traduzione, ho promesso in stampa di contentare il meglio che per me si potesse l'altra desiderio.

E perciò ch'è grandissimo cuore amata i giovanotti, a tal che al solo vederli lampeggiata nello sguardo di vivacità giova a manirli anticipatamente contra l'empie dottrine e a innamorarli delle salutevoli pratiche di nostra santissima Religione, li forni di non veramente aere operata, che ha per titolo

*Istruzioni e Preghiere
Opportune ad ogni età
E specialmente
Alla Gioventù*

« Così le Preghiere come le Istruzioni mi paiono cosa eccellente. Ammiri soprattutto la somma bravura, con cui ella seppe impieciarli; il che non è proprio di tutti i grandi: imitando in certa maniera per vantaggio degli uomini quell'Eliseo, che il fanciullo impicciolendo, riuscilo a Sono queste parole d'Ippolito al nostro Iario; e prima gli aveva già scritto: « Aspetto le Preghiere pregando. »

(Continuo)

(1) *Lettere d'Ippolito Pindeuante a Iario Costanti, pubblicate la prima volta da Francesco Calandri C. R. S. Casale, Tipografia Carrada, 1819. Da questo pregevolissimo opuscolo, del P. Calandri arcivescovo dei Cesari della vita e delle opere d'Ippolito Pindeuante e corredato di copie, eruditissime annotazioni, sono anche tratti gli altri passi, che verranno appresso citati, del salutare ed epuratore dell'Animo.*

(2) Questa utilissima operetta sta per uscire dai torchi di Bernardo Morici; prima e graziosa edizione romana, a tantissimo prezzo, come quella che fu procurata al solo pre che i padri e gli educatori della gioventù avessero un altro buon libro da mettere nelle mani dei loro figli ed alunni.

LE TAVOLE

Dell'Esposizione Industriale della Città di Torino.

Chi ha visto le intarsiature delle più illustri cattedrali d'Italia e si diletta di tali lavori, dovete recarsi al Castello del Valentino per ammirare le intarsiature del Signor Giuseppe Bertoldi. Quest'artefice ha fatto quello che non hanno osato i migliori maestri del cinquecento, i quali si son contentati di produrre l'effetto del chiaroscuro, e non hanno pensato d'andare più là. Il Bertoldi al contrario si è fatto molto più avanti, acciugendosi a colorire proprio in quella maniera in cui si coloriscono i quadri. E ciò mirabile, a dirsi, coll'uso di legni naturali soltanto, esclusi tutti i legni tinti vergogna dell'arte, ed esclusi anche tutti quelli argommati e ripigli, per quali si vuole in certo modo supplire alla mancanza dei diversi colori.

Quello poi che più reca stupore è il vedere, che egli col maggiore ardimento ha preso a ritrarre i più grandi quadri che si conoscano opere più maravigliose dell'arte moderna. Nel che come sia riuscito, ognuno l'ha giudicato da se medesimo. Bisognava però vedere la Trasfigurazione di Raffaello, e con tante poche tinte l'avesse colorita. Se prima d'accingersi all'opera ci avesse chiesta il nostro parere, noi gli avremmo detto di non metterci a tale cinema. Ora però che abbiamo visto in qual modo ci è riuscito, noi lo lodiamo e molto il lodiamo.

L'opera del Bertoldi era una biblioteca capace d'un migliaio di volumi; bel mobile in vero ed il solo di gusto castigo che si scorse all'Esposizione. Era degna d'una reggia, e però fu comprata da Vittorio Emanuele II, che ha conferito all'artista le più lusinghiere onorificanze.

Sarona addi 15 Luglio.

Tomaso Tottolati.

GIUOCO DI SCACCHI

SAREBITO RIFUTATO

Tra i regg. Bellotti e Mikhailow.

| BIENCO (Sig. Bellotti) | NERO (Sig. Mikhailow) |
|------------------------|-----------------------|
| 1 P 4 R. | 1 P 4 R. |
| 2 P 4 A R. | 2 P 4 D. |
| 3 P 5 R. | 3 P 5 R. |
| 4 C D 3 A. | 4 A R 4 A R. |
| 5 P 4 D. | 5 A R 5 C D. |
| 6 A D 2 D. | 6 A R pr. C. |
| 7 A pr. A. | 7 C R 3 A. |
| 8 D 2 R. | 8 R - T - T c. R. |
| 9 R c. T - T c. A D. | 9 C pr. P. Dop. |
| 10 C 3 T R. | 10 C pr. A. |
| 11 D pr. C. | 11 C 3 A D. (1) |
| 12 P 4 C R. | 12 A 3 R. |

La: L'ALBUM, anno XXV, 7 - agosto 1858, pp. 199-201.

Ora tornando al *Bastieri* del nostro Dante, altro di lui non possiamo dire; se non che fosse un figlio d'un Ancarano, secondo il concetto di Pietro, così detto perchè nato in Ancarano e forse antenato della famiglia stessa del famoso Pietro d'Ancarano dottor di legge di cui abbiamo veduto il ritratto nel 1816.
Prof. F. Mercari.

(1) Ancarano è un castello in quella parte di Toscana, che dicono Patrimonio; soggetto in tempi posteriori alla signoria dei Farnesi. Quindi forse della origine l'Ancarano di Dante.

ILARIO CASARDOTTI C. S. S.

(Cont. e fine V. Distrib. 2A.)

Amabilissimo della patria come fu il nostro Ilario, studioso a tutt'uomo di crescere il patrimonio ricchissimo di gloria letteraria, che la sua Verona possiede; e ciò non pare colle opere da lui dettate, ma con quelle curate da lui pubblicate e illustrate di chiarissimi concittadini. Ma io mi sarò contentato a ricordarne una sola, la quale si meriti gli elogi di quel letteratissimo uomo che fu Bartolomeo Gambi. La *coltivazione del riso di Traversetolo Spadocena*; correctissima edizione (Padova, Stamperia del Seminario 1810), da lui corredata di una prefazione, e fornita d'erudite annotazioni ad ogni canto. Per questa edizione il Parlamento riceve l'elogio dello Spolverini, che riuscì splendidissimo.

È al più eccellente Georgico di nostra lingua Ilario dedicato; inoltre un bel canto, non mai perlicenziato alle stampe - Gustatene alcune stampe che vi descrivono il lago di Garda e il monte Baldo; e vi riferiscono il giudizio del loro autore sul merito poetico dello scrittore lodato.

Ecco il limpido lago, ed ecco i prati
Birehetti galleggiar sul mobil piano;
Ecco belle poltine alzar lor fronti,
E curvarli le rive a mano a mano.
Dietro agli erbosi colli i feri monti
Con grato orror s'infoscan di lontano.
Ma presso l'onde la spiaggia fiorita
Bide contenta e a porvi il piede invita.
Salve, o padre Benaco; e tu sublime
Baldo ricco di fonti e paschi e greggi.
Tu al ciel riluocendo le setose tinte
Imponi a Borea crudo eterae leggi:
Tu villo e torri e mura e porti, all'Ime
Falle con riglio immobile vagheggi:
Tu con aure soffici, pura, innocente
Versi in petto vigor, l'rio nella mente.

In una selvetta di monte Baldo, assiso tra Virgilio e Alcausi, dice lo Spolverini *la fida della terra d'oro*, e

Già del candido riso, eletto seme,
La coltura spargendo a parte a parte,
Di què tuo proli d'encantar non teme
La facoltà, il saper, l'industria e l'arte.
Vedi il grano gentili, che da l'estremo
Vero spizze degli lassi a questo parte.
Pia bella, sua mercè, spargere al vento
Negli tali terra chionna d'argento.

Per che al bello suo stil le ruci ligande
Spieghin con pompa d'un giardino l'insigne;
Si chiani fonti e si bei fior dischiade
Dove sterile e erudo il verno regna.
L'alte detritie, che sul petto chiade,
Van leggiadre a locari ov'ei diegna;
E con circea posanza a piante, ad onde
Moto e color e vita e senso infonde.
A tal prodigio, chi a le trite pome
Fe' il buon uocco primier sparger d'olio,
E a non suoi fratti ed a le ave chionne
Stopar, fatto gentile, il tronco ris.
Maravigliando tra sé dice: Or come
Il costai s'assomiglia al canto mio?
Rimasi poi sospeso l'alma, e spesso
In se torza, gridando: Io son quel desso!
Ma chi l'isolo snol le pingue e colto
Coi toscani versi in libero sermone,
Udìo il crum, che più franco e sciolto
Gira, spazia e volteggia in rargone,
China le ciglia, e con pallido volto
La man tutta tremante al crin si pone.
E cerca pur se l'apalinea fronda,
Che tra noi primier cinge, azzo il circondo.

« A quel pascello, che derivato da un fiume, per un coperto canale tortuosamente attraversa una gran città, e or da un lato or da un altro acqua porge a qualche uso; e non veduto dai cittadini che gli passan di sopra, rientra in più bassa parte, nel fiume stesso; avrei voluto che sempre fosse rassomigliata, e vorrei che rassomigliasse intora la vita mia: null vita senza millanteria; vita oscura senza vergogna, vita ingannevole senza colpa. Queste parole, che egli intendendo ragionare di sé, ebbe scritto nel primo dei due libretti di filosofia morale in continuazione dei trattatelli malbarbari dell'abate Michele Colombo, ci manifestano la ragione perchè varie delle sue operette sieno uscite in pubblico o pseudonime, come le *Lettere da Innocentio Nissensili scritte a un suo nipote*; e le *Favolette Lappone approntate per Innocentio Nissensili*; o anonime, come la *Dissertazione in forma di lettera al prof. Zuccala sul sermone poetico*; e il *Volgarizzamento della storia universale dell'Europa* (3); o colle semplici iniziali dell'autore, come la *Dissertazione* (col titolo di lettera a un professore di Monna) sopra l'uso della *Mitologia e sul Romanesimo*; nelle quali tutte, come primamente nelle altre, hai pascello di lettura gustatissimo non che sustanzioso. Oltre a qualche uco in fatto di liu-

gua, vi ha però qui e colà alcuna cosa da togliere, alcuna epioica da correggere, alcun pregiudizio da ciondolarvi. Le sue peccie per altro non sono tali, che presso i predetti, del cui solo giudizio è da tener conto, gli possano recare noia; come quelli i quali considerano che ciascun uomo ha pur troppo con sé di quel d'Adamo; e che siccome il più corretto è capace di qualche nobil' impresa, così il più gran saggio è sottoposto alle sue delolure: massimamente chi voglia, con diritto, avere riguardo alla vita continuamente attansa ch'egli non; e ai suoi, difficili e stervati lavori cui pose la mano, e ai tempi turbinosi che gli toccarono.

Soprattutto molti vaghissimi componimenti lascio inediti e in prosa e in verso; dei quali solo che colossi distendere l'indice, troppo anderei per le lunghe. Nominero alcune favole di Fedro e di Eschilo, da lui per suo dipinto e per esercizio di scuola vulgarizzate, siccome sola il ch. p. Calandri, che a Lugano con tipi Veladini e Comp. nel 1841 le pubblicò. Delle quali se s'aggrada saggiare la lingua e lo stile, leggete la seguente del favolatore traiese.

Il fanciullo e le due botte.

Un fanciullo alquanto buono essendo disceso in cantina, e interrogato avendo col nocchio del dito una botte piena, e avendo la botte rimaudato un suono cupo e leggero; egli che non sapeva più là i qui, disse: non vi ha che un immenso vuoto. Addò quindi ad un'altra, e parimente colpita. Maudo quella, per essere affatto vuota, un suono forte e chiarissimo. Laonde il ghioito fuor trasse il ripolo dalla candelina per farne uscire il vino. Ma sbalordito non vide ucrine gocce.

Se ti abbatti in uomini cizirieri, sta in guardia; perchè spesso nulla contengono di buono.

E delle inedite poesie nominerò il poemetto intitolato *Il Insetto Vaccino*. Fa maraviglia a vedere come di tal soggetto così sterile e nuovo, abbia saputo cavare fuori tre ragionevoli canti in ottava rima ricchi di splendida poesia. Vedete per esempio a che vivi tocchi dipianga i terribili effetti del micidiale vajuolo.

Serpe da prima un freddo gel per l'ossa,
Onde tremano i polsi e il viso imbianca;
Langua la testa d'improvviso scossa,
Sulla spalla cadendo oppressa e stanca.
Segue forzoso vomito, che arrossa
La faccia impallidita e i petti bianca;
Pento è il dorso, arde il sangue, e le palpebre
Chiudendosi in fine sonnecchiosie ed ebre.
Spessa di macchie ralleonda appare
Nel terzo giorno l'infiammata pelle,
Di sotto a cui l'empio velen trappare,
Che l'interno bollire urta ed espelle.
Vivi le puntellate or folle or rare,
Spesso (augurio fatale!) uoco gemelle,

Tutta riveston la corpora salma,
Sforzan le membra e dan travaglio all'anima.
Già fremgiti tu puoi qual sanie leata
Li rochi (i giovenotti) e qual dolor gli stringa;
E come al rianovar di violenza (le preme),
Febbre, ciascun s'anga, deliri e frema.
Ah! che la face di lor via e spenga,
E all'udescimo nel vate l'ora estrema.
La morte costa de' suoi colpa, e intanto
Restan le affitte madri in doglia e in pianto.

Ne voelbi tacere che Ferullo e faceto Benaso Montanari, letterato di bella fama e vivente onore di Verona, ne sei libri da lui compilati sulla vita e sulle opere d'Ippolito Pindemonte (Venezia dalla Tipografia di Paolo Lupatini 1834), ci conservò la memoria che tra le opere inedite del celebre cavaliere veronese havvi una *Disertazione sur un passo di Omero che riguarda il ciprò; e uno di Virgilio, che d'Asignolo*, la quale ad Harco Casarotti dovevasi intitolare. E perchè non dovrà io ancora alla mia volta far sapere che tra le poesie inedite del Casarotti vi ha una stupenda epistola, da lui indirizzata al suo carissimo Pindemonte?

E dacchè mi venne sommato il Montanari, piacemi riportare i leggendarj versi, ond'io feci onore al concittadino ed amico suo Casarotti.

Verrò
Che con solitaria mano e con diurna
Non gli treressero squadrare i bei
Provvedimenti di quell'alma schietta
Che a te, Verona, gl'insoliti riparo:
Che non sol piane nel color salumi
De' veggenti di Dio la paurosa
Folgore ed il pascalo arcabaleno;
Non sol con Salomone di robato
Saporito statico e marisco
Ne provvide al difficile e par caro
Dellegringaggio dell'umana vita;
Non sol te con Esopo a belta, a piante
Sapientia parlar, ma ancor si piacque,
Perchè l'italo verso numeroso
Ritosa non che giusto, in bel volume
A notizi dell'arte additar l'ornar,
Che allabando e dittoingando imprese
De' nostri vati il più gentil drappello (!).

Ma qui e da far fue; nè meglio patri che colle parole, le quali a commendazione di questo esimio veronese detto nella vita che di se medesimo scriveva quel Mario Priori, i cui discorsi dall'uccedenza della Grasca meritavano la corona; avvertendo che se tanto alla dimentica usava il nostro Harco col celebre torinese, ciò si debbe attribuire (secondo che da ragguardevole persona intima del nostro autore ha io non una volta sentito affermare) più che all'amore degli studi comuni, alla cara speranza, che il buon Casarotti era conosciutto di guadagnare alla Chiesa Cattolica quello splendido ingegno.

« Mi venne letta in un giornale parigino (l'Unità) la morte in fresca età d'Harro Casaroli della Congregazione Somasca, cara conoscenza della mia gioventù fatta in Padova. Egli moriva ai 17 di Maggio di quest'anno 1831. Gentile e garbato uomo e scrittore elegante in verso e in prosa. Egli mi accoglieva nella mia gioventù ogni domenica con somma urbanità nel Collegio dei Somaschi a Santa Croce in Padova, dove professava Rhetorica; mi trattava d'una squisita cioccolata, mi leggeva le sue composizioni, e talvolta ascoltata con gran pazienza le mie. Anzi egli fu che annunciò nell'anno 1806 nel giornale di Padova il primo libro da me stampato, con un articolo pieno de più gentili incoraggiamenti d'accolta per tutti lo stimo quelle lodi che si volle largheggiare alla mia timida gioventù. Essi venivano ogni giorno meno per tutta Italia i più nobili sostegni della vera letteratura italiana, e molti in età ancor fresca, per cedere il posto ai novatori pericolosi, i quali si crebbono stoltamente di giovare la patria, affrettando e snaturando le sue arti e le sue lettere. »

G. M. C.

(3) A me non venne fatto vedere né questa versione, né le Favollette l'ospiane in prosa, alcuna delle quali (come trova scritto) sul gusto dell'Esopo vulgarizzato per uso di Siena: come né meno ho potuto avere altri due brevi scritti dati in luce da quest'uomo, cioè Vita di due santi: Verena e Traslazione in verso sciolto della istituzione puerile del Mareto.

(4) La Sciorada - Appendice alle antiche poesiche - Di Giovanni Montinari Veronese - Seconda edizione - In Pisa con tipo di Zanetti Prosperi, 1830

DEI MERITI DELLA CRISTIANITÀ VERSO LE SCIENZE NELLE
CONSERVAZIONE DEI LIBRI

(Cron. e fine delle note V. pag. 189)

- (3) Gallia Christ. IX. 729.
(4) Idem VIII. 89.
(5) Gregor. M. Pref. ad Lib. XI. Homil.
(6) Gallia Christ. VII. 90.
(7) Hist. Litt. de la France IX. 140
(8) S. Donatuso istitui delle Scuole, in cui i Religiosi imparavano a scrivere, e dipingere in miniature.
(9) Statuta Dom. Galignani presso Harter. Tell. des Inst. si dei sacra de l'Esigle etc.
(10) Tortelli. Tratt. di Orloggi, nella Dilecta a Niccola V.
(11) Era i molti ci piace notare il celebre monastero scritto di Turco che possiede l'Abbazia di Carbia (Venezia) in Germania e che fu comprato da Leone X per compensare zecchini, e moneta alla sua importanza, giacché tutti quelli che si conoscevano erano più mancati. L'esemplare esiste intatto il Palazzo nel 1495 per stampare gli Annali, mancava

dei primi cinque libri che furono in quel tempo scoperti in un monastero di Westfalia, e che furono per acquistati ad altissimo prezzo a nome dello stesso Pontefice.

(12) Lib. XI. Cap. VII.

(13) Harter. Opera ist. Tom. II. pag. 169 - 171.

GIOCO DI SCACCHI

CABBITTO NUOVO.

Tra i sigg. Bellotti e Mikhalow.

| Bianco (Sig. Mikhalow) | Nero (Sig. Bellotti) |
|------------------------|-------------------------|
| 1 P 4 R. | 1 P 4 R. |
| 2 P 4 A R. | 2 P pr. P. |
| 3 C R 3 A. | 3 P 4 C R. |
| 4 A 4 A D. | 4 P 5 C R. |
| 5 R e. T - T e. A. | 5 P pr. C. |
| 6 D pr. P. | 6 A R 3 T R. |
| 7 P 4 D. | 7 D 5 T R. |
| 8 C 3 A D. | 8 C R 2 R. |
| 9 C 5 C D. | 9 C D 3 T. |
| 10 P 3 C D. | 10 P 3 D. |
| 11 P 3 T R. | 11 T R e. C. |
| 12 C 3 A D. | 12 T 6 C R. |
| 13 D 2 R. | 13 A pr. P T R. |
| 14 P pr. A. | 14 T pr. P. sc. |
| 15 R e. L. | 15 T 3 T. sc. |
| 16 R 2 C. | 16 D 6 T R. sc. |
| 17 R 2 A. | 17 D 6 C R. scaccagnato |

CABBITTO RIFUCATO

Tra A. Ferrante e il sigg. Sprega

| Nero (A. Ferrante) | Bianco (Sig. Sprega) |
|-------------------------|-----------------------|
| 1 P 4 R. | 1 P 4 R. |
| 2 P 4 A R. | 2 P 4 D. |
| 3 P R pr. P. D. | 3 D pr. P. |
| 4 C D 3 A. | 4 D 3 R. |
| 5 A R 2 R. | 5 P 5 R. |
| 6 C R 3 T. | 6 D 3 C D. |
| 7 P 4 D. | 7 A pr. C. |
| 8 P pr. A. | 8 C D 3 A. |
| 9 A D 3 R. | 9 A 5 C D. |
| 10 D 2 D. | 10 A pr. C. |
| 11 D pr. A. | 11 C R 3 A. |
| 12 R e. C. D. - T e. D. | 12 C 4 D. |
| 13 D 2 D. | 13 R e. T R - T e. R. |
| 14 P 4 A D. | 14 C pr. A. |
| 15 D pr. C. | 15 C 5 C D. |
| 16 P 3 T D. | 16 P 4 T D. |
| 17 T R e. C R. | 17 D 3 A R. |
| 18 P pr. C. | 18 P pr. P. |
| 19 P 5 A D. | 19 T 4 T D. |
| 20 A 4 A D. | 20 P 3 C D. |
| 21 P 3 T R. | 21 P 3 T R. |
| 22 T 5 D. | 22 P pr. P. |
| 23 P pr. P. | 23 T e. C. D. |
| 24 T 7 D. | 24 P 6 C D. |

*all'ultimo giorno
Genio Garbino C.A.T.
L'Autore.*

P. Casarotti^o

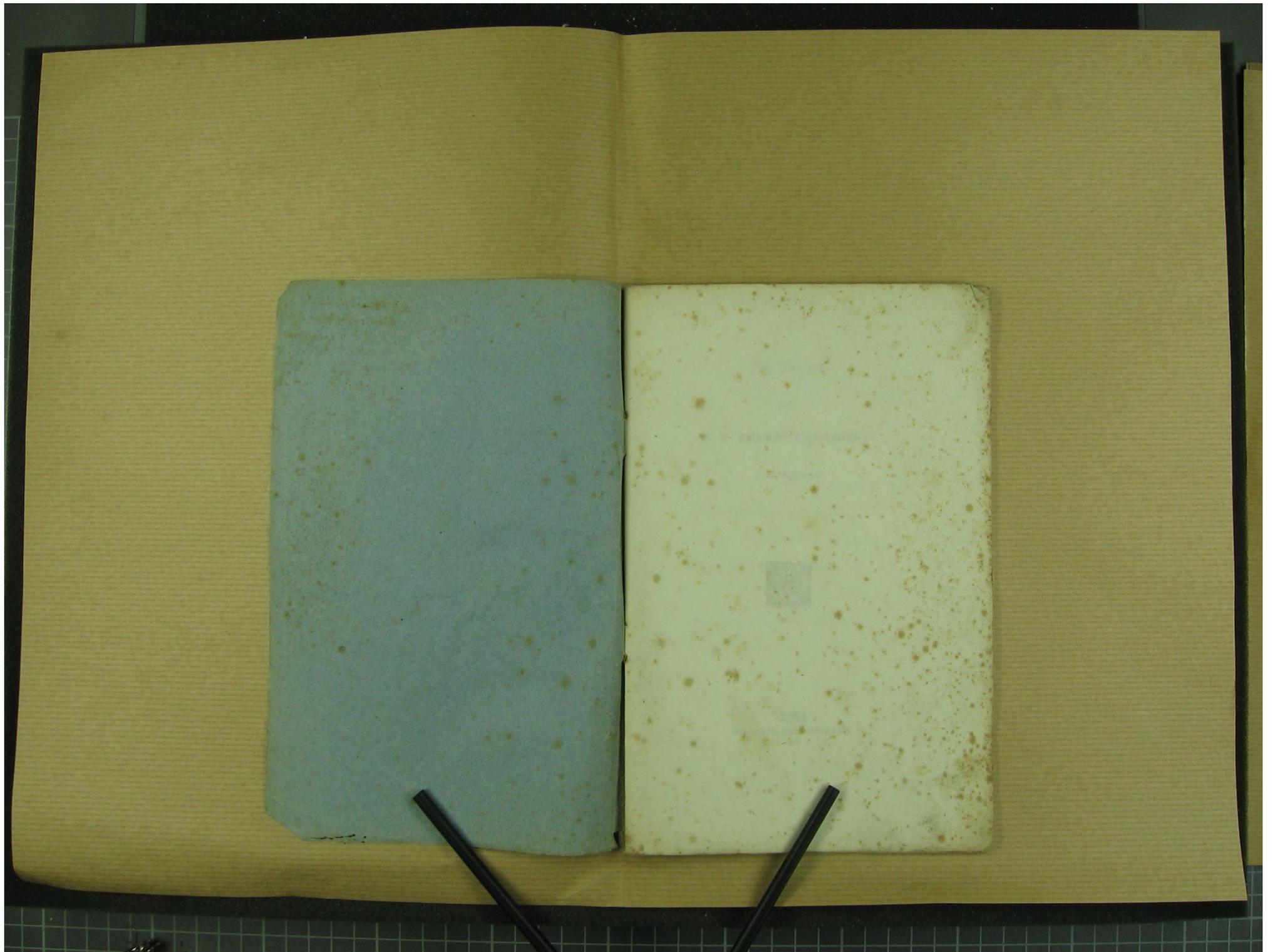
Mario

di

P. BORGAGNO

340

cum
s
5
17
1970
mascha



ELOGIO

DEL

P. D. ILARIO CASAROTTI

C. R. SOMASCO

MARCO GIULIO PONTA
PRESIDENTE GENERALE
DELLA SOCIETÀ DELLE BELLE ARTI



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1843

ELGGIO

1811

L. D. MARCO GIOVANNI PONTA

PREPOSITO GENERALE

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. MARCO GIOVANNI PONTA

PREPOSITO GENERALE

DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

IL P. D. TOMMASO BORGOGNO

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

QUESTO TENUE SUO LAVORO (1)

OFFERIVA

ROMA
MILANO
LIVORNO
FIRENZE
PADOVA
VENEZIA
VERONA
TREVISO
UDINE
TRIESTE
GORIZIA
PIACENZA
PARMA
MODENA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
FERRARA
RAVENNA
FORLÌ
RIMINI
CARRARA
LIVORNO
FIRENZE
PADOVA
VENEZIA
VERONA
TREVISO
UDINE
TRIESTE
GORIZIA
PIACENZA
PARMA
MODENA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
FERRARA
RAVENNA
FORLÌ
RIMINI
CARRARA

DE' RIFORMATORI DELLA
D. MARCO GIOVANNI PONTA

PREPOSITO GENERALE

DELLA CONGREGAZIONE SODALITA'

DE' S. S. S. S. S.

DELLA CONGREGAZIONE

DE' S. S. S. S. S.

1734

REVERENDISSIMO PADRE
Non appena mi venne fatto di portare a termine,
e per consiglio de' culti amici consegnare alle stampe
questo elogio dell'ottimo che fu il nostro P. D. ILARIO
CASAROTTI, che tutto in un punto mi nacque il pen-
siero di farne offerta all'animo gentile di V. P. Rma,
a cui per ogni rispetto, io fui d'avviso, doversi rac-
comandare. I molti conforti, ch'Ella mi diede ad in-
traprendere questo lavoro, la singolare benevolenza on-
de mi andava incoraggiando nelle non poche difficoltà
che tratto tratto mi si opponevano, ed oltre di ciò la
grande estimazione e l'amore ch'ebbe mai sempre per
questo insigne letterato di cui a tutto diritto può men-
nar vanto la nostra Congregazione, mi parve al tutto
non che degno di lode, giustissimo il mio divisamento.

Che se ai molti motivi accennati fin qui, vogliasi
aggiungerne un altro, a cui sogliono i leggitori pre-
cipuamente riguardare, ed è il merito del personaggio
a cui fatta è l'offerta; io non dubito punto di asserire,
che quand'anche mancate mi fossero tutt'altre ragio-
ni, questa sola nella persona di V. P. Rma mi so-
verchiava al bisogno. Nè a renderne persuaso chi che

sia mi fa mestieri di molte parole. Le gloriose fatiche ond' Ella giunse a disvelare le più recondite bellezze del Principe de' nostri poeti, le molte sincere e spontanee congratulazioni che gliene vennero dai più dotti conoscitori del divino poema, e il desiderio vivissimo con che si attendono i suoi nuovi lavori su lo stesso argomento, son più che bastevoli a farne fede.

Potrei, quasi a suggello di quanto è detto finora, o più veramente a dolce sfogo dell'animo mio, accennare altresì le sollecite cure, con che s'adopra al prospero avanzamento della nostra Congregazione a cui meritamente presiede; ma siccome io non ignoro, che la sua nota modestia nol soffrirebbe che a malincuore, egli è perciò che mi consiglio di non soggiungere ulteriori parole.

Ella intanto, Rmo Padre, accogla con buon viso e gradisca questo mio qual ch'egli siasi lavoro, e l'abbia, qual è veramente, come un segno non dubbio dell'alta stima e rispettosa affezione ond' io godo rassegnarmi.

Di V. P. Roma

Roma dal Collegio Clementino

addì 16 di Luglio 1845.

Uno Devo Obedio figlio in Xto

TOMMASO BORGOGNO

C. R. S.

Se a scrivere l'elogio d'Ilario Casarotti niun altro eccitamento io m'avessi, che il comun desiderio di quanti da vicino il conobbero e ne ammirarono le rare doti dell'intelletto e del cuore, questo solo bastar mi dovrebbe ad abbracciar di buon animo costeta onorevole fatica. Ma s'io considero, che a muovere un desiderio siffatto concorrono in pari tempo due fortissime ragioni, il merito del defunto, e il pochissimo detto finora intorno alla vita e alle opere di lui; oltrechè me ne cresce il volere, lodevol cosa io la reputo e al tutto giustissima. Nè altramente per avventura vorrete voi, prestantissimi ascoltatori, farne giudizio, e insieme con voi tutti coloro, a cui, piucchè un tributo d'officiosa ricordanza, parve sempre santissima impresa mantener ne'superstiti, e tramandare agli avvenire la memoria dei generosi, che coll'opere dell'ingegno, e coll'esempio d'un vivere incorrotto si travagliarono al pubblico bene, e ne promossero con ogni studio l'accrescimento più vero e la miglior floridezza. In questo, o signori, gran parte riposa di gloria nazionale e di pubblica utilità; in questo, e non altrove, l'impulso più energico a degnamente operare. Ed io porto opinione, che niun frutto di civil sapienza e di lodevoli discipline maturar si vedrebbe alla patria, se gli ani-

mi giovanili da splendidi esempi non venissero confortati, e non s'ausassero in tempo ad avere in pregio ed onore, e a ritrarre in sè stessi le virtù che illustrarono i dotti e buoni cittadini. E dotto e buono fu veramente il Casarotti. L'attività della sua vita, l'integrità dei costumi, la copia dell'ingegno, ed oltre di ciò gli ottimi scritti che di lui ci rimangono, soverchiano a farne fede. Il perchè s'io non temo, che nel discorrere ch'io farò con parole d'onore i diversi periodi della vita d'un uomo sì degno, sembrar possa a chicchessia nè lontana dal vero nè mendicata la lode, niun sarà certamente che di troppa fidanza m'accusi e mi dia voce di credulo e non bene avvisato lodatore: anzi io tengo per fermo, che voi, umanissimi ascoltatori, condannerete concordemente il lungo silenzio e la quasi direi vituperabile noncuranza, in che, se ne toglì un breve cenno biografico dato in luce a Venezia, lasciassi per ben due lustri la memoria d'Ilario Casarotti.

In Verona, città nobilissima per ogni maniera d'ottimi studi, trasse i natali questo insigne letterato: e disceso da famiglia di sufficiente fortuna, ebbe genitori Antonio e Teresa Cagianca, che il diede alla luce a' 23 di luglio del mille settecento settantadue. Uscito appena della prima fanciullezza cominciò a frequentare le pubbliche scuole del patrio ginnasio: e fornito qual era d'indole generosa e d'ingegno desto e pieghevole, corse con lode quel periodo di vita, che nel più de' fanciulli, mobili per natura e inchinevoli a' sollazzi, trascorre velocissimo senza frutto di studi. L'Avesani ed il Fortis, l'uno e l'altro de' più d'onorata menzione, ebber discepolo negli elementi della retorica; e sì ben ne conobbero la

perspicacia della mente, e sì drittamente l'educarono all'amena letteratura, ch'egli medesimo, fatto già vecchio e ricco di esperienza e di dottrina, soleva tuttavia ricordarli con espressioni d'affetto. Tanto può negli animi gentili la rimembranza de' ricevuti benefici, e quel sentimento di gratitudine, che, a detta di M. Tullio, il più delle volte ha compagne ogni maniera di virtù più lodate!

Avviato così di buon'ora e con auspicii sì lieti nel difficile cammino del bello e del vero, giunse l'ottimo giovinetto all'anno sedicesimo dell'età sua. E fu allora, che, fattosi a riflettere in qual condizione di vita quella voce il chiamasse che a chi ben ode internamente favella, dopo lungo e maturato consiglio, tutto sentì volgersi l'animo a tal genere di religioso istituto, che pienamente rispondesse al desiderio ch'egli aveva ardentissimo di giovare alla patria ed a sè stesso, tesoreggiando per sè larga vena di sapienza, ed educando alle lettere e alla cristiana pietà la gioventù studiosa. La congregazione di Sommasca, la quale in quei giorni occupava gran parte del pubblico insegnamento nella veneta repubblica, parvegli al tutto convenirsi a' suoi desiderii; e tanto bastò perchè a lei si volgesse. Deliberato in tal guisa su l'affare importantissimo di sua vocazione, volle dapprima conoscerne a fondo le regole: finchè fermatele quasi a verbo (così egli stesso) nella memoria, poté a tutta fidanza chiederne le divise, e vestirle in Venezia nel magnifico tempio di s. Maria della salute.

Viveano allora in quella casa professa uomini di molto sapere, e di sperimentata virtù, l'uno e l'altro mirabilmente opportuni a ben formare l'intelletto

ed il cuore de' giovani religiosi. A questi fu affidato il nostro Ilario: e sotto il magistero di personaggi sì degni dando opera agli studi filosofici e matematici, e più tardi a quelli della teologia, ammirato dai precettori, onorato dai compagni, e carissimo a tutti, vi durò da cinque interi anni, quanti bastarono a far di lui un ingegno felicemente nutrito in ogni maniera di scienze e di lettere. Né ciò farà maraviglia, chi ben consideri di quei rapidi avanzamenti sieno capaci coloro, che come il Casarotti forniti dalla natura d'ottimo intendimento e di gagliardo sentire, alacramente percorrono la carriera degli studi, e durano in essi con fermo volere ed infaticabile amore. E che siffattamente adoperasse il nostro Ilario, non che argomentarlo da quel forte desiderio ond'ei ricordava le sue giovanili esercitazioni letterarie, scrivendo a quel dottissimo che fu Gio. Antonio Moschini, già suo confratello di religione e compagno di studi negli anni di che favelliamo, ne ho sicura notizia comunicatami a viva voce da chi insieme con lui e col Moschini viveva a que'tempi in s. Maria della salute. Così adunque fra continue fatiche profittevolmente gli corsero quegli anni di studi; al compier de' quali, dato altresì compimento all'anno del suo noviziato sotto la guida e i consigli di quel piissimo P. Borzatti, la cui memoria gli fu sempre dolcissima, pronunciò finalmente la sua solenne professione religiosa.

Fin qui la vita del Casarotti, circoscritta qual era da' privati suoi studi, non può considerarsi che un apparecchio ad emergere quando che fosse, non altrimenti degli antichi atleti, che ne' più duri esercizi di corpo privatamente addestravansi affinando le

proprie forze, per quindi uscire in aperto a lottar co' più vigorosi su gli occhi del popolo spettatore.

Ma già maturo era il tempo di pubblicamente mostrarsi, e dividere altrui l'acquistato tesoro delle sue cognizioni. Per la qual cosa destinato in istante all'ufficio di precettore, ebbe da'suoi la cattedra di belle lettere, a cui potentemente il traevano e il desiderio suo proprio, e l'attitudine ch'era in lui decissima all'amena letteratura. Il collegio di s. Croce in Padova fu il primo aringo in cui cimentossi; aringo tanto più malagevole, quanto più era grande la fama dell'Evangelì a cui succedeva, e l'espertazione de'dotti, che quivi, a motivo di quel seminario rinomatissimo, e della non men celebre università, in gran copia fiorivano. Ma l'esito fu pari all'espertazione: concioffoschè quinci appunto, donde i più deboli traggono sovente materia di timore, e si fan pusillanimi, egli all'opposto, adorno qual era d'ottimi studi, e scorto a' consigli dello stesso Evangelì, che come suo confratello caramente lo amava, e confortato ad un'ora dall'altro suo confratello il P. Barca, ingegno versatissimo in ogni genere di scienze, e professore di dritto canonico nella mentovata università, ne crebbe per guisa in coraggio e buon volere, che ne'circa vent'anni, che quivi spese insegnando rettorica, s'acquistò di leggieri nobilissima fama di eccellente letterato.

Ma per meglio conoscere il senno e apprezzar degnamente le fatiche di lui fa duopo salire a più alto principio, considerando di volo qual condizione di lettere corressero a que'di per l'Italia.

Dopochè su l'esempio del Frugoni e di quel Bettinelli, che quanto gli era inferiore d'ingegno, di

tanto il superava d'audacia, s'affascinarono gli animi de'nostri, e come pecore matte si lasciaron travolgere fra le insanie d'una scuola stemperatissima e guasta, non che la poesia, ma ogni maniera di letteratura, perduto ogni succo e vigore, era caduta nel gonfio e nell'inetto. Cessato lo studio del divino Allighieri, unica fonte d'altissimi concetti, e lasciati all'oblio gli altri padri dell'italiano sapere, la licenza e l'arbitrio erano entrati in luogo di legge. Non più dignità, eleganza e semplicità di elocuzione: non più regole conservatrici della purità del linguaggio: brevemente, non più quel tutto d'arte e di gusto, che assicurano perpetuità di fama a chi scrive; ma una libera facoltà di coniar nuove voci e maniere, un gareggiar furioso per sottrarsi all'autorità degli antichi e deprimerli, un correre all'impazzata dove la foga dell'immaginativa trascinasse la mente, e a soprassello di delirio uno stile sgraziato e bastardo, era il misero frutto, che lo sforzo de' novatori avea partorito all'Italia. Ciò non pertanto grave qual fu in effetto non sarebbe per avventura riuscito quel traviare inverecondo, se il Cesarotti, la cui autorità soverchiava al bisogno, levato si fosse in soccorso, e posto avesse alcun argine alla piena del male, che d'ogni parte irrompeva. Ma ben attramente piegarono le sorti: conciossiachè quel fortissimo intelletto, che solo fra'contemporanei rimetter potea sul buon sentiero i trasviati, preso anch'esso a quell'orpello di poesia, ch'emulava a que'tempi il secolo di Claudiano; e abbarbagliato dal selvatico poetare di Ossian, col dar che fece un po' più di calore e di nerbo al frondoso e dilombato stil de'moderni; anzichè tornare a buon senso i deliranti, creb-

be forza all'errore, e come nell'arte statuaria il Bernino, così egli in fatto di lettere strascinò su l'orme sue una turba di male accorti, a chi era fango e mondiglia tutto che non sonasse di quelle romose gonfiaggini, di cui era egli troppo felice, e per poco non dissì idolatrato maestro. Padova, nella cui università dettava il Cesarotti lettere greche ed ebraiche, era stata il teatro di questa ingloriosa catastrofe; ond'è facile immaginare quanto profonde radici gittato v'avessero le opinioni allor dominanti.

Di tal piede procedeano le cose, allorchè il nostro Ilario cominciò sua carriera. Or egli, che ben conosceva la mala via tenuta fino a quel punto, non pur disdegnò secondare (tanto avea di buon giudizio!) l'inganno de'novatori, ma tenne fronte alle loro censure, e tutto si volse a calcar daddovero le vestigie dell'Evangelii, stato finora saldissimo propugnacolo alla ragion delle lettere contro all'impeto degl'incanti, che vinti all'autorità d'un sol nome, e al mal vezzo de'più, ne affrettavano il deperimento e la ruina. Nè le sole parole, rimedio troppo scarso allor che il vizio cangiassi in natura, ma la forza dell'esempio furon l'armi a che s'apprese per trionfare gli altrui pregiudizi, o impedirne almeno maggiori progressi, educando con ogni studio la commessagli gioventù alla vera scuola de'nostri classici, unica tavola di salvezza in tanto stravolgimento di opinioni e di gusto. Il perchè, confidatosi nella giustizia della causa, diessi di colpo a combattere la vergognosa licenza de'contemporanei: e sostenendo a viso aperto l'onore e la fama de'veri padri della nostra letteratura, non mai si peritò d'inveire dalla cattedrà contro a quella mattezza ond'erano da molti

messe in dilleggio le prime glorie d'Italia. Parer doveva in su le prime, e parve in effetto, non che sconigliata, temeraria l'impresa. Infatti qual mai petto, avvegnachè di fortissima tempera, in faccia a tanti avversari, quanti era pur duopo affrontarne in opera di sì alto rilievo, non dovea dubitare di sè medesimo, e quasi direi disperar di buon esito? L'autorità de' vecchi maestri, che tuttavia calcavano le cattedre di Padova, l'errore de' giovani che cecamente guidavansi a norma degli avuti insegnamenti, la prevaluta opinione decisamente favorevole a costoro, ed oltre di ciò la freschissima età del Casarotti, eran ostacoli di tal natura, che all'occhio de' più pareano insuperabili. Anch'egli sel vide, e ne pesò l'importanza: ma l'amor delle lettere, divenute oggimai troppo guaste e licenziose, attuti nel cuor di lui ogni vano timore, e via più il raffermò nel preso divisamento. Quindi è che ne' quasi vent'anni, che Padova intese le sue lezioni, non mai si cessò d'insinuare nella crescente gioventù i semi del vero buon gusto, e svilupparli con ogni sollecitudine. Ne qui terminavano le sue fatiche. Solevasi a que' giorni forse in tutti i collegi d'Italia dar esito all'anno scolastico per una solenne accademia, in cui (ed era assai bene, checchè altri ne senta) i professori di belle lettere, ricreando gli animi delle persone accorrenti, davano pubblico sperimento del proprio valore nell'arte che insegnavano, e in un medesimo un vivo ammaestramento ai discepoli dell'opera perigliosa, che fu mai sempre l'avventurarsi al giudizio de'molti. Or da cotesta occasione il Casarotti trasse partito per incarnare il suo disegno. Il perchè dattosi ad imitare lo stile de'nostri classici, ed atteg-

giando sul far di que'sommi le proprie composizioni, adoperò in guisa, che udite sul labbro de' suoi alunni, eran esse un pratico testimonio del condannar ch'ei faceva la servil greggia de'novatori. Nè questo esempio riuscì senza frutto. Imperocchè sebbene a que'di un illustre letterato, anch'esso professor di retorica vicinissimo a Padova, seguace qual era e caldissimo ammiratore delle nuove dottrine, tutt'altramente che il Casarotti attraesse la moltitudine alle sue clamorose accademie; nulladimeno il giudizio de' saggi non fu tardo a propendere in favore del nostro, dandogli vanto d'eccellente scrittore e d'assenato maestro; e l'altro chiamando ingegno bensì felicissimo, ma tenace a suo mal pro di una opinione oggimai conosciuta piuttosto universale che retta, e ch'egli stesso con molta sua gloria rigettò poco appresso, voltosi a percorrere con esito assai lieto il sentier de'migliori. Niuna delle sue esercitazioni accademiche, avvegnachè meritevoli della pubblica luce, fu da lui consegnata alle stampe, nè in quel tempo, nè poi (2). Se la propria modestia, o il desiderio e la speranza di dar cose migliori e di più sodo lavoro nel trattenessero, non so: ben posso asserire con tutta fermezza, che parecchi di questi componimenti, rimasti in mano de'suoi discepoli, uscirono al pubblico e in Milano, e in Verona, e persino in Parigi, parte anonimi, parte colle iniziali dell'autore, a parte col nome altrui, e qualcuno di essi pessimamente avisato anche allora, che già conosceasi per le stampe. Oltre di che non è da tacere, che una intera accademia, pochi giorni di poi ch'erasi recitata in Santa Croce dai discepoli del Casarotti, s'udi un'altra volta ripetere da un cotal professore, il quale ras-

sicurandosi nella distanza di cento e più miglia, non dubitò di esporla come cosa sua, e farsene bello. Ma nulla v'ha di coperto, che tardi o tosto non si riveli. Giovanni Zuccala di ch. mem., stato alunno ed amico del nostro Ilario, trovavasi a caso tra gli uditori: e però che già intesa l'aveva in Padova, e, come affermava egli stesso, l'avea tutta nella memoria, maravigliò di sì sfrontata impudenza; e a gran pena si tenne da svergognare in quella pubblica adunanza il plagio.

Finora il Casarotti, tranne una graziosa traduzione in verso sciolto della istituzione puerile del Mureto, tranne il volgarizzamento della storia universale dell'Anquetil, che venne alla luce in Venezia nel 1805 senza nome del traduttore, e una nuova edizione correttissima ed elegante del classico poema dello Spolverini su la coltivazione del riso, commentato dal nostro Ilario con acutissima critica, e fatto adorno d'una sua eruditissima prefazione grandemente lodata dal Pindemonte; non erasi ancor commentato per via delle stampe al periglioso giudizio del pubblico. Né a ciò gli eran mancati eccitamenti, eziandio da' più reputati scrittori che in quel tempo vivevano in Padova. Ma egli, il quale, oltrecchè si avea ben fitta nell'animo la sentenza di M. Tullio, che nulla produr si deve all'occhio del pubblico, che non sia e dall'ingegno e dalla diligenza lavorato e perfetto, volea frattanto provocare l'altro sentimento su i propri lavori producendoli anonimi; muovevasi a rilento e stavasi alle vedette, non lasciando però d'apparecchiarsi ad opere di lunga lena e di altissimo rilievo. E già infatti affrettavasi a compiere il suo stupendo trattato su la natura e l'uso dei dit-

tonghi italiani, per consegnarlo in breve alle stampe con esso in fronte il suo nome; ma la tristizia de' tempi, che tutto in un punto intorbidarono la quiete delle sue occupazioni, e travolsero il corso dell'operosa sua vita, ne interruppero il disegno, sicchè non venne ad effetto se non circa due anni di poi.

La seconda general soppressione degli ordini religiosi, avvenuta nel maggio del 1810, fu cagione di questo subitaneo sconvolgimento. Il quale non è facile a dire di quanto dolore riuscisse all'animo del Casarotti, che posto avendo ogni affetto in quel suo vivere lontano bensì dai clamori del secolo, ma laborioso ed utile alla società, vedesi nuovamente sbastrato in mezzo al mondo, e divelto da' suoi confratelli, a cui l'uso e la regola stretto l'avevano di tenerissimo amore. Ma fu mestieri cedere al tempo, e, trascinato dalle vertigini di quei giorni tumultuosi, aspettare dalla Provvidenza miglior mutamento di cose, e, se così era scritto ne' suoi disegni, un novello ordinamento d'animi e di leggi.

Egli frattanto cominciò a far ragione su la futura sua vita: e visto che dopo lo scioglimento della propria congregazione, null'altro compenso trovar potrebbe a sì grave sciogura, fuorchè vivere in patria in compagnia de' congiunti, e coltivar nel silenzio gli usati suoi studi; standosi contento alla modesta ma sufficiente domestica fortuna, ricusò di buon grado le onorifiche profferte, che parecchie città d'Italia, desiderose di possederlo, si mossero a fargli quasi tutte in un punto. « Nata appena la soppressione (così egli stesso al ch. Bennassù Montanari) mi sono dato intorno un'occhiata, e visto che avea di che mantenermi da povero religioso, quale volea con-

« servarmi, ho rinunziato a mille profferte, e a Bologna, e a Venezia, e a Brescia, o altrove, solo per vivere a Dio e a me. Si aggiungeva allora un desiderio grandissimo di studiare, cosa che fino al quarantesimo io non avea potuto far liberamente. La patria piaceami, e la famiglia invitavami. . . Non doveva io seguitare la mia inclinazione? La seguitai. » Così egli. Recossi adunque in Verona, e lasciato ogni pensiero di qual si fosse luminosa fortuna, che procacciar gli potessero le rare parti dell'ingegno e del cuore, onde natura largamente l'avea fornito, interamente si volse ad una vita laboriosa bensì, perchè tutta di studio, ma divisa affatto dai pubblici negozi, e dalla frequenza di quelle cittadine relazioni, le quali, oltrechè agli uomini studiosi rubano il tempo migliore distraendoli in mille guise, generano assai di sovente sollecitudini e noie. E a rendergli più cara questa consuetudine di vita concorsero in gran maniera i dottissimi amici, che le molte sue virtù gli seppero acquistare, ed erano a que'di il più bel fiore di tutta Verona, e il suo più nobile adornamento. Il cav. Ippolito Pindemonte, nome superiore ad ogni lode, il conte Bennassù Montanari, giovine allora di quelle alte speranze che or si veggono avverate, il conte Alessandro Carli, i due Zamboni, Benedetto del Bene e alcun altro simile a questi, erano i soli in cui terminavasi ogni relazione del Casarotti. Or questi soli soverchiarono a'suoi desideri; e però che ben conosceva in quanto pregio tener si dovesse l'amicizia d'uomini siffatti, e quanto valesse a crescerla e conservarla il mostrarsene degno, pose ogni cura a via più meritarla, coltivandola con ogni studio ed ogni maniera di lodevoli uffici. Per la qual

cosa, sottrattosi a tutto che di lettere e di scienze non gli ragionasse, solo e sempre mirò a far tesoro d'utili e svariate cognizioni.

Primo frutto di questa tranquillità d'animo e di studi fu il compimento del suo trattato su i dittonghi italiani. Quest'aureo volumetto, primo lavoro che di tali materie si sia diviso e scritto in Italia, venne alla luce nel 1813; e uscito in Padova dai torchi del seminario, rinfocolò in quei cittadini il desiderio di ancor possederne l'autore. Ne altramente per verità dovea aspettarsene: conciossiachè tutto insieme tu ammiri in esso l'acutezza del grammatico, la profondità del filosofo, la piacevole varietà dell'erudito, e finalmente una esattezza veracemente singolare così nella conoscenza, come nel maneggio del patrio linguaggio. Ippolito Pindemonte avea in gran pregio cotesto lavoro; e lo stesso Angelo Mazza conveniva con esso lui della saviezza di quelle regole, che quivi s'inculcano, ed egli stesso avea qualche volta violate.

Ma questo non era che un luminoso preludio del molto più che preparavasi nella mente del Casarotti. La quale nata fatta per apprendere il bello e dargli forma comunicandolo ad altrui, vagheggiava a preferenza d'ogni altro subbietto argomenti non tentati da prima, o riusciti a mal termine per imperizia di coloro che vi si erano accinti. Io ben so che il dar mano ad impresa di tal fatta conduce assai di sovente a vergognose cadute; ma so del pari, che l'ingegno del nostro Ilario, anzichè impetuoso e sconsigliato, movevasi a rilento nell'operare, e memore della sentenza d'Orazio: « *Difficile est proprie communia dicere*: » solo allora deliberava, che fatto

avea saggio di sè medesimo e ponderate le proprie forze, seguitando anche in questo il precetto dello stesso venosino:

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recuset;
Quid valeant humeri;*

Oltre di che l'amicizia del Pindemonte (animo incapace di adular chi che fosse), al cui severo giudizio non che i propri lavori, ma gli stessi pensieri sottomettea, gli era norma bastevole e certa, e tale da stoglierlo, ove l'uopo il chiedesse, da mal preso consiglio.

Ma è da tornare al filo della nostra narrazione, e rimetterci in via.

Chiunque per poco richiami alla mente i tempi di cui è discorso, e ricordando gli elettilissimi ingegni, che in quella stagione fiorivano in Verona, voglia farne memoria, non può, senza difetto, passare in silenzio i nomi delle nobilissime famiglie Verza e Pompei. Fecondissime l'una e l'altra d'uomini d'ottime lettere, e ornate a que' giorni delle due cultissime gentildonne Silvia Curtoni Verza e Lavinia Montanari Pompei, pareano rinnovare in Verona il secolo di Mecenate. Non eravi persona di chiara fama, non ingegno di belle speranze, a cui non s'aprissero volonterose; chè anzi avendo per fermo d'accogliere in ciascun di loro un novello ornamento a sè medesime, si ben li attraevano con isquisite cortesie, che la loro conversazione potea dirsi a tutto diritto il convegno dei dotti, il centro del miglior senno di tutta Verona. Fu il Casarotti uno del bel numero;

e avvegnachè il suo molto sapere accompagnato da dignitoso contegno agevolmente gli procurasse una somma estimazione appo tutti, che intervenivano a quelle fioritissime adunanze; nulladimeno ei sapea così bene attemperare le proprie cognizioni con una soave non affettata modestia, che mai non die segno di sentir alto di sè, e molto meno di credersi da più di chi che fosse. Avidissimo qual era d'imparare, più che manifestar le proprie opinioni letterarie, amava conoscere le altrui, esaminarle senza passione, e seguirle se rette. E tanto era il piacere che da questi veramente utilissimi conversari gliene venia, che anco in appresso, scrivendone al suo Montanari, soleva chiamarli i suoi giorni felici. E tali per fermo esser doveano per quell'animo nato fatto all'amor degli studi: essendochè frammezzo a quell'accolta d'uomini dotti, oltrechè la sua mente avea pascolo di peregrina sapienza, anche il suo cuore tranquillamente riposavasi nella soavità della loro amicizia. « Quivi
« tra lieti e sensati discorsi di belle arti, di poesie,
« di prose, di lingue, non si cercava qual re fosse
« temuto sotto dell'orsa, nè di che Tiridate avesse
« paura. Se Ippolito, che, come il sol nel suo giro,
« nelle sue azioni non indugiava, nè preteriva, non
« ci avesse fatti accorti dell'ora e de' minuti colla
« partenza; ciascuno si sarebbe trovato quasi fuori
« del tempo. Ed io misero cherichetto, fra tanto sen-
« no e splendore, avrei dovuto levarmi in superbia:
« e levato me ne sarei certamente; se l'angiol del
« Signore non mi avesse a quando a quando ram-
« mentato l'avviso di santo Agostino, poter suscitarsi
« qualcuno, che in quella o in altra stagione mi
« desse esercizio. » Così egli al suddetto Montanari.

E infatti non tardaron per esso i giorni amari di che temeva; e furon tali, che ad evitarli stimò bene allontanarsi dalla patria. Partì di Verona sul cadere del 1814, o in quel torno; e desiderato da parecchi suoi antichi confratelli di religione, i quali presidevano alla direzione del pontificio collegio Gallio di Como, recossi a vivere con esso loro, e spendere le sue fatiche ammaestrando la studiosa gioventù, di che fioriva e tuttavia fiorisce quel rinomatissimo collegio. Quivi durò poco più di due anni in ufficio di professore di belle lettere: ed è superfluo ricordare com'egli pienamente rispondesse alla molta aspettazione, a cui dato avea luogo la sua venuta. Imperocchè, oltre che la bella fama di che godea andava del pari col merito di lui, tanto era l'amore e l'impegno ch'egli poneva nell'insegnare, che assai di leggieri faceasi manifesto dal frutto che ne veniva a' suoi discepoli. Ma il Casarotti, avvegnachè avuto caro e stimato da tutti, non potea senza vivo desiderio volger l'animo ed il pensiero ai dotti amici che avea lasciati in Verona. Come gli era largo di gentilezze: ma la patria, non ostante le passate amarezze, avea per lui qualche cosa di più dolce e lusinghevole. Non seppe infatti resistere alle care memorie che colà il richiamavano: ond'è che datosi vinto alla speranza di ritrovarvi per lo innanzi giorni più riposati, prese commiato da Como, e là si diresse non senza dolore de'suoi confratelli. Giunto in patria, ritornò con tutto l'affetto agli amati suoi studi: e benchè su le prime niuna nube di sinistre avventure gli ottenesse la serenità della vita, tuttavolta non tardò a persuadersi, che mal si era apposto ritornando a Verona. Pochi mesi bastarono a ciò: essendo che tutto ad un tratto, e allora

appunto che pei tipi del Mainardi dava alla luce le sue bibliche versioni, sorsero nuovamente a battaglia si disgustose vicende, che l'animo suo fuor d'ogni credere sensitivo, e la fantasia non meno risentita e bollente, il costrinsero a dipartirsi un'altra volta dalla patria e dagli amici. Cotesta nuova deliberazione ebbe luogo su lo scorcio del 1817, in cui lasciò volontario la cattedra di retorica del patrio liceo-convitto, dopo averla occupata un anno solo, invitato con parole d'onore dall'imperiale regio governo austriaco.

Così gli correano le cose: quand'ecco che a lui incerto ancora sul partito da prendere, e dove rivolgersi, opportuna venne ad offrirsi l'occasione di mandare ad effetto il suo divisamento, e colorirlo ad un tempo con *istratagemma* (così egli stesso) *accorto sì, ma generoso*. Avvenne in quel mezzo che mancato essendo al mentovato collegio di Como non so qual de' professori, i confratelli del Casarotti si volgessero a lui perchè in qualche modo ne li fornisse. Or egli, senza più, togliendo cotesto incarico siccome un invito fatto a se stesso; e consigliatovi eziandio dal desiderio della vita collegiale, e dall'amore degli antichi compagni (così scriveva egli medesimo al mio dottissimo monsignor Muzzarelli), volò nuovamente alle rive del Lario. Se questa tornata riuscisse gradita a'suoi buoni confratelli, che tutt'altro speravano che riaverlo, a voi lascio, o signori, l'immaginarlo. Solo dirò, che destossi fra loro soavissima gara per fargli onore, e mostrargli coll'opera quanto in essi era caldo l'amore che a lui portavano.

Rientrò nel Gallio il novembre del 1817, e destinato ad insegnar la retorica, e poco di poi la re-

ligione, durò in esso tre nuovi anni e non più, a motivo d'alcune mutazioni, a cui l'animo suo non seppe, nè potea senza discapito, accondiscendere.

Egli frattanto nel corso di questo triennio s'abbandonò più che mai alla dolcezza dello studio: e portasegli occasione di compagnare alle fatiche scolastiche quelle altresì del ministero sacerdotale, volenterosi si volse ad istruire dal pergamo le menti de' fedeli, e a pascerne gli animi col cibo sostanzioso della divina parola: la quale, testimonio chi lo intese, pareva prendere sul labbro di lui la sua maggior forza e soavità, e farsi cara eziandio a' più ritrosi. Parecchi discorsi di sacro argomento, scritti da lui e recitati in Como ed in Milano negli anni di che favellamo, uscirono alla pubblica luce; e comechè generalmente parlando le opere di tal natura, sottoposte che sieno allo sguardo, perdano in parte quella caldezza e quel vigore che prendono dall'azione, nulladimeno questi soli bastano a far fede, che il Casarotti possedea tutti i pregi di eccellente oratore. Nè solamente nei pubblici templi, dove faceasi a gara per averlo, ma e si ancora ne' privati luoghi di educazione, e specialmente in quel medesimo dov'egli insegnava, era continuamente esercitato in così nobile ministero, addottrinando l'età giovanile nelle auguste verità di nostra fede, e nei doveri che la riguardano. Intorno a che è qui opportuno ricordare, che anco negli anni cui visse in Padova, non mai disgiunse dagli uffici di professore quegli altresì di catechista, evangelizzando a' giovani convittori, che presi alla dolcezza del suo favellare, pendevano dalle sue labbra.

Nè a ciò solamente erano ristrette le occupazioni di quest'uomo veracemente infaticabile. Impe-

rocchè non contento a quel sempre aggirarsi fra mille svariate fatiche, mai non permise, che quegli stessi ritagliuzzi di tempo, che altri suol dare agli onesti ricreamenti, gli corressero inoperosi e senza frutto. Quindi è che, oltre a non pochi opuscoletti di minor conto, ci crebbe la mole delle bibliche versioni, le quali a giudizio de' veri dotti, non che reggere al confronto de' più rinomati lavori di simil fatta, tutti li vincono di lunga mano, e tolgon forse agli avvenire ogni speranza di superarne l'autore, vuoi nello stile sempre nobile e dignitoso, vuoi nella frase purissima quanto può dirsi, e rispondente a capello colla originale espressione del testo. Di tanti pregi va ricco il non grosso volume, in che si chiudono queste bibliche versioni: ciò non pertanto, ch'il crederebbe! pochi sono in Italia, che ne abbian notizia, e pochissimi, che conoscendole tributino ad esse la debita lode. Ma viete oggimai son cotali ingiustizie: e vero è pur troppo, che anco in fatto di lettere prende spesso dominio la bizzarria della sorte!

In questo mezzo scrisse il Casarotti eziandio due trattatelli, i quali servissero di guida in due diversi generi di scrivere, che a prima giunta sembrano agevoli e piani, ma in verità racchiudono anch'essi non pochi pericoli, e vogliono, a ben riuscirvi, riflessione e fatica. Ciò sono lo stile epistolare, e la favoletta esopiana. Interessantissimi sono entrambi questi due lavoretti: ed è a desiderare, che come l'un d'essi è già fatto di pubblica ragione, tal sia pure dell'altro, il quale, se mal non m'avviso, contiene di molte bellezze, e non poche osservazioni sfuggite all'occhio di coloro, che di sì fatte materie tennero discorso. Furono eziandio nobilissimo frutto di queste,

direm così, straordinarie fatiche del Casarotti le amenissime lettere conosciute sotto il finto nome d'*Innocente Natanaeli*, scritte da lui quasi a diporto, ma in un medesimo a far manifeste le proprie opinioni letterarie, e dare a'suoi lettori la vera chiave delle vicende che accompagnarono buon tratto della sua vita. Io non saprei se possa scriversi cosa più diletta, più festevole, più istruttiva di questa. Qui vi s'incontrano magistralmente adoperate le grazie più vive e più fresche di nostra favella: quivi i più veri e sicuri giudizi intorno a cose di lettere: quivi finalmente ottimi precetti di cristiana morale e di vivere civile. Di questo libretto furon fatte due edizioni in Lugano, ed una in Milano dal Sonzogno nel 1825: e d'allora in poi niun altro, ch'io mi sappia, si consigliò di ristamparle. Per tal modo le buone scritture vanno dimenticate, mentre all'opposito le disutili, e, il dirò pure, le perniciose agli studi e alla morale si moltiplicano ogni dì più, come gl'insetti nella calda stagione. Ma basti di ciò.

Volgeva il novembre del 1820: ed Ilario, che, come è detto poc'anzi, erasi un'altra volta partito da Como, già era invitato a Milano in ufficio di professore di religione nel ginnasio convitto Calchi-Taeggi. Due lustri e più sostenne con applauso cotesta cattedra, finchè dopo aver dato all'Italia la sua classica versione delle prediche del Cambacerès, e poco prima di queste, parecchie altre apologetiche a conferma di nostra fede tradotte anch'esse dall'originale francese, e corredate d'una splendida sua prefazione, col crescere dell'età e degl'incomodi che le vanno compagni massime in coloro, la vita de' quali non fu che continua fatica, deliberò riposarsi, e spendere

ogni cura in apparecchio al gran passo, a cui sentiasi ogni dì più avvicinare. Sarebbe qui luogo, prestantissimi uditori, di trattenervi alcun poco ragionando per disteso i molti e singolarissimi pregi di queste versioni ricevute con tanto applauso appena uscite alla luce; ma conciossiachè il breve spazio di tempo concesso ad un discorso accademico non mel consente, null'altro dirò, se non ch'elle son fuor di dubbio un solenne modello da cui apprendere a ben tradurre le opere degli stranieri, sì che nulla perdano della loro originale bellezza, e sembrano ad un tempo, anzichè trasportate, nate in Italia. Ritirossi egli adunque, e messo da banda ogni altra occupazione, tranne lo studio, fu tutto a raffinare la propria virtù e tesoreggiare per la vita futura. Della cui beatitudine favellando cogli amici, che frequenti il visitavano, con tanto ardore ne teneva discorso, e con tanta filanza di possederla fra breve, che ben dava segno di coscienza tranquilla, e d'animo riposato nella speranza dei meriti di Gesù Cristo.

In quest'ozio profittevole e tranquillo passò quel piccolo scorcio di vita che ancor gli rimase dopo uscito del collegio calchense; e avegnachè la sua salute ogni dì più peggiorando il consigliasse a cessarsi dalle fatiche dell'intelletto; pur nondimeno, quasi a sollevamento dell'animo, or l'una, or l'altra cosa andava meditando e scrivendo, e fra queste una nuova serie di sentenze che doveano far seguito a'suoi due volumetti già editi col titolo: « Parlipomeni ai proverbi malabarici di Michele Colombo. » Altri lavori andava divisando, e non v'ha dubbio, che, se bastata gli fosse la vita, compiuti li avrebbe con somma sua gloria e utilità delle lettere; ma la morte sopravve-

nutagli dopo sei mesi di tormentosa malattia cagionatagli da uno scirro al piloro, che già da gran pezza sordamente il consumava, ne troncò ogni disegno, appunto allora che sul principio di quella infermità, ch'esser doveva l'ultima per lui, dato avea mano alla versione delle favole di Fedro, le quali accompagnate dalle sue osservazioni estetico-morali uscir doveano alla luce, intitolate da lui all'ottimo de' suoi amici professore D. Giacomo Romazzotti. Di questo volgarizzamento non lasciò che pochi tratti: ciò sono le prime nove favolette. Ed è ben a dolere, che questo lavoro ci sia rimasto appena incominciato: tanta è la grazia dello stile, e la purezza del linguaggio, che dentro vi regna. Il P. D. Francesco Calandri, mio diletto confratello, non permise che nè pur questo picciolo brano si rimanesse nascosto; ed è suo merito, se, ottenutolo dalla cortese amicizia del sultodato prof. Romazzotti, unito ad alcune favolette del Desbillons tradotte dallo stesso Casarotti, venne alla luce in Lugano l'anno 1841 pei tipi del Veladini con in fronte un'affettuosa sua lettera al nostro P. D. Gio. Battista Giuliani, a cui diresse il piccolo volumetto (3).

Il Casarotti cessò di vivere in Milano alle tre pomeridiane del 17 di maggio 1834: e secondo il suo voto, manifestato a' medesimi quand'era ancor sano ed in pieno vigore, gli ottimi figli di quell'apostolo di carità che fu s. Giovanni di Dio gli prestarono nel loro spedale gli ultimi uffici assistendolo indefessi ne' suoi dolori, e ricevendone l'estremo sospiro. Placidissima e accompagnata dai più vivi sentimenti di cristiana rassegnazione fu la morte di quest'uomo veramente vissuto al pubblico bene, di cui

narrano quanti accorsero a visitarlo, che munito degli augusti conforti di nostra religione, e già mancatagli la favella, serenissimo nell'aspetto accennava sovente al cielo, quasi ardesse di una santa impazienza di volarsene al seno di Dio. Modesti furono i suoi funerali, ma non privi di lagrime. I suoi amici si mostrarono inconsolabili della sua perdita; e il ch. Labus volle onorarne la memoria con due elegantissime iscrizioni, l'una da porsi all'ingresso del tempio nella celebrazione delle esequie, l'altra nel seminario di Verona, a cui legò le proprie sostanze, ogni qual volta mancati fossero eredi maschi ad Aliprando e Demetrio suoi fratelli (4). Le sue spoglie mortali riposano al cimitero di porta nuova in Milano: ma indarno i memori amici, qua e là discorrendo per quella sacra solitudine, cercano un segno, che loro additi le ceneri del caro defunto. Cotesta colpevole non curanza, usata altra volta col sommo Parini, destava, or fa sette lustri, la bile di Ugo Foscolo, e gli dettava quei versi, che passeranno ai più lontani qual monumento di tanta ingratitudine.

Fu il Casarotti uomo di mezzana statura, robusto della persona, e di fattezze risentite e virili. Vivissimo avea l'occhio, spaziosa e ben rilevata la fronte, il labbro sorridente e sereno, e in tutto il resto della fisionomia manifestava di primo colpo un animo dolce e sensitivo, e un ingegno di nobilissima tempera, adatto non meno alle più serie meditazioni del filosofo, che alle ridenti fantasie del poeta, e alle pazienti investigazioni dell'uomo erudito. Educato fin dagli anni più teneri all'amore della religione, e agli esercizi della più soda pietà, mirò mai sempre a far tesoro di virtù, e a coltivarla in altrui, or colla voce,

ammaestrando per ben quarant'anni la studiosa gioventù, e predicando dai pergami; or colla penna, scrivendo e divulgando con ogni studio libri di sana morale e di cristiano insegnamento. Nemico implacabile d'ogni sentimento basso e volgare, e caldamente devoto al vero, netto egli stesso del vizio turpissimo dell'adulare, non si cessava giammai di biasimarlo, in altrui. Egli è perciò che alle molte onoranze profferategli assai volte, non mai si arrese; nè si condusse, comechè luminose e lusinghevoli fossero, ad anteporre al proprio decoro; chè anzi era solito dire, che prima di tradire la verità, saputo avrebbe restar pesto, ma vinto non già. Semplice e ben costumato nelle maniere, piacevole e assennatissimo nel conversare, era la delizia di quanti usavano con esso lui; de' quali ciascuno ammirava con istupore que'sali frizzanti e spontanei che ad ogni tratto gli veniano su le labbra, e quella veramente incantevole facilità di eloquenza naturale, in cui pochi avea pari, superiore nessuno. Delle amicizie fu studioso fuor d'ogni credere, ma tardi e prudente nel contrarne con chi che fosse. Quindi è che niuno legatosi in amicizia con lui ebbe mai ragione da pentirsene, nè egli a sua volta da rimbrottar sè medesimo di troppo corvivo nello eleggere gli amici (5). Contento del poco, non mai levò l'animo a desiderii men che temperati; anzi fu sì lontano da ogni ambizione, che anco allora, che spontanei gli si offersero onori, ebbe virtù da ricusarli (6), mostrando a' fatti come partigli veramente dall'animo quella sentenza, ond'egli volendo alludere a sè medesimo, faceva dire ad un filosofo: « A quel ruscello, che derivato da un fiume, per un coperto canale tortuosamente attraversa una gran città, e or

dall'un lato, or dall'altro acqua porge a qualche uso, e non veduto dai cittadini che gli passan di sopra, rientra in più bassa parte nel fiume stesso, avrei voluto, che sempre fosse rassomigliata, e vorrei che rassomigliasse tuttora la vita mia; util vita senza millanterie, vita oscura senza vergogna, vita ingannevole senza colpa. » Della sua congregazione serbò, finchè visse, tenerissima ricordanza: e non v'ha dubbio, che se a Dio fosse piaciuto, mentr'egli viveva, ridestarla in quei luoghi, dove un tempo era nata, ed ora mercè delle cure dell'augusto imperatore Ferdinando primo felicemente regnante comincia a rifiorire (7), il buon Casarotti saria stato de' primi a rivestirne le amate divise, e chiuso avrebbe in pace i suoi giorni fra le braccia de'suoi confratelli.

Anima generosa, se dagli amplessi di Dio, dove è giusto sperare t'abbiamo accompagnato le tue molte virtù, pieghi talvolta uno sguardo su le rive dell'Addige e del Lario, e su i floridi campi irrigati dall'Adda e dal Ticino, oh certo vedrai quanto sia grande il desiderio, e quanto soave la memoria che di te quivi è rimasta negli animi de' buoni! Vivi eternamente felice; e memore dell'amor nostro, e della congregazione, che un dì ti fu madre, implora da Dio, che benedetta da lui rinvigorisca e si stenda, e sicno i suoi frutti, frutti d'onore e d'onestà, quai si convengono al santo ministero che per lei si professa.

NOTE

(1) Questo elogio fu letto dall'autore il 2 febbraio 1845 nelle sale dell'Accademia Tiberina.

(2) Tre intere accademie scritte in Padova dal Casarotti negli anni 1805-7-8, e parecchi altri lavori del medesimo autore, son posseduti dal P. Nicolò di Colloredo della congregazione dell'oratorio di Roma. Quest'ottimo religioso, discepolo ed amico del Casarotti, con atto di squisita gentilezza mi ha favorito, or fa pochi giorni, copia di dette scritture; ond'è ch'io reputo mio dovere dargli pubblicamente in queste pagine una sincera attestazione della mia riconoscenza. Le accennate accademie hanno i titoli seguenti: *i monti - i poeti campesiri - la cranza poetica*. Le altre composizioni volgono su diversi argomenti e sono: un trattatello su la elocuzione, cavato dal Battenx e dal Blair - un altro piccolo trattato su la versificazione italiana. - Quattro lezioni: l'una su l'origine e progresso del linguaggio; l'altra su la costruzione delle sentenze; la terza su la virtù dello stile, tutte e tre cavate dal Blair; l'ultima su l'armonia oratoria, estratta dal Battenx; finalmente alcune brevissime notizie su la vita di quaranta fra' più celebri prosatori italiani, e un'analisi della prima predica di Paolo Segneri.

(3) Altri opuscoli, de' quali non è fatta menzione nel presente elogio, furono scritti e stampati dal Casarotti, e sono i seguenti:

Favolette esopiane. - Dissertazione (col titolo di lettera a un prof. dell'università di Pavia) sopra il sermone poetico. - Altra dissertazione (con lo stesso titolo a un prof. di Monza) sopra l'uso della mitologia, e sul romanticismo. - Una terza dissertazione, anch'essa in forma di lettera, o d'invito agli stampatori perchè raccolgano in un volume le lettere di dedica che accompagnano or l'una or l'altra delle prediche del Cambacerà volgarizzate da lui (anonima). - Istruzioni e preghiere al uso del collegio-convitto gallio di Como. - Viterella di due sante vergini. - Cinque orazioni sopra Gesù crocifisso col paneirico dell'Annunziazione di M. V. - Orazione per solenni esequie fatte a monsig. Carlo Rovelli vescovo di Como. - Orazione per la visitazione di Maria Vergine. - Orazione in lode di s. Calimero vescovo di Milano e martire. - Orazione in lode di s. Abbondio vescovo e protettore primario di Como.

(4) Iscrizioni del ch. dott. Giovanni Labos.

1.

BONI . O . CIVIS . ADVENAEQVE

REQUIETEM . SVPERVM

ADPRECAMINI

HILARIO . ANTONI . FIL . CASAROTTO

DOMO . VERONA

SACERDOTI . EX . SODALITATE . SOMASCA

POLITIORS . HVMANITATIS . LAVDE

CLARISSIMO

CVIVS . INGENIVM . SOLLERTIAM . ELOQVENTIAM

QVAE . SVBMA . FVERE

RELIGIO . AVXIT . COMITAS . ET . MODESTIA

ORNAVAVNT

2.

HONORI . ET . MEMORIAE

HILARI . ANTONI . FIL . CASAROTTI

SACERDOTIS . EX . SODALITATE . SOMASCA

VIRI . PIETATE . RELIGIONE . INGENIO . BENEFACTENTIA

POLITIORS . HVMANITATIS . LAVDE

PRAESTANTIS

VIXIT . ANN . LXI . MENS . X . D . IX

DECESSIT . MEDIOLANI . XVI . KAL . IVN . ASN . MDCCCXXXIV

HIC . SVPEREMIS . TARBVLIS . OMNEM . SVSTANTIAM

ALIPRANDO . AC . DEMETRIO . FRATIBVS

EA . LEGE . TRANSMISIT

VII . GNATIS . AB . IIS . PROGNAISQVE . ALIKVIVRO

OPTIME . INSTITVENDIS

ET . DEFICIENTE . PROGNE . BINIS . ALVIVNIS . ECCLESIAE

SACERDOTIO . INITIANDIS

ARBITRARI . PONTIFICIS . VERONENSIVM . PEPETVO

SVPERVIRETV

(5) Oltre a quelli nominati nel corso di questo elogio, ebbe il Casarotti fra' suoi più intimi amici Iacopo Vittorelli di ch. mem., il P. D. Gio. Antonio Cometti rettore deguissimo del più volte citato

collegio Galileo di Como; e i due egregi letterati Giuseppe Cossa, ed Angelo Antongina, questi prof. di belle lettere nel pubblico liceo di Como, quegli di paleografia in Brera a Milano, e vice-bibliotecario nel luogo medesimo.

(6) Ricusò d'appartenersi all'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, nè volle permettere che chi poteva e voleva, direttamente ed efficacemente il proponesse a S. M. I. R. A. per prof. in quella università. Chiamato a reggere il collegio Clementino di Roma, e invitato quasi in un tempo a sostenere l'istesso ufficio nel collegio Ghislieri di Pavia, si sottrasse con modeste parole all'una e all'altra profferita. Il medesimo adoperò in parecchie altre simili circostanze, in cui avrebbe potuto migliorare d'assai la propria condizione.

(7) Veramente fin dal 1824 la congregazione somasca pel patrocinio e l'opera di monsig. Mola vescovo di Bergamo, e per le cure dell'ottimo che fu il P. Canziani, ottenne dall'imperatore Francesco I di riaprire la casa di fondazione situata su l'amena collina dov'è posta la piccola borgata da cui la detta congregazione derivò il proprio nome. Ma siccome non prima del trascorso 1843 potè prender parte alla pubblica istruzione nello stato lombardo-veneto; egli è perciò che nel presente elogio dicesi che or solamente vi comincia a risorgere. Questa, direm così, novella vita dei padri somaschi in Lombardia deesi principalmente all'instancabile zelo di quel fiore d'ogni gentilezza che è monsig. Carlo Romagnò degnissimo vescovo di Como, che li chiamò alla direzione dell'antico lor collegio-convento Galileo nella medesima città.

*Estratto dal Giornale Arcadico
dal tomo CIII, fascicolo di giugno 1845.*

300
Dott. VITTORIO FONTANA
PROF. DI LETTERE ITALIANE NEI R.R. LICEI

UN LETTERATO E POETA VERONESE
.. AMICO DI IPPOLITO PINDEMONTE ..

■

ILARIO CASAROTTI

(1772 - 1834)

« La Storia non guarda solo al ge-
nio immortale, ma anche ai me-
stieri, che danno a questa il fi-
nito, e dei quali per ciò non è inu-
tile trattare ».

(FRANCESCO DE SANCTIS)



VERONA
REMI O CABIANCA
Libraio-Editore
1923

ricam
o s
57
notti
ontana
Somascha



P. D. ILARIO CASAROTTI C. R. S.
bravo poeta e scrittore, a giudizio di Antonio Cesari P. d. O.
d'Ippolito Pindemonte, di Salvator Betti, ed altri
insegnò per varj anni letteratura italiana, greca ed ebraica
nell'Università di Padova
tradusse egregiamente dal francese
nacque in Verona il 23 luglio 1772
morì in Milano il 17 maggio 1834
munito di tutti i religiosi conforti

(Da una stampa del 1834)

Dott. VITTORIO FONTANA
PROF. DI LETTERE ITALIANE NEI R.R. LICEI

UN LETTERATO E POETA VERONESE
.. AMICO DI IPPOLITO PINDEMONTE ..

■

ILARIO CASAROTTI

(1772 - 1834)

*« La Storia non guarda solo al ge-
nio immortale, ma anche ai me-
diocri, che danno a questa il fi-
nito, e dei quali per ciò non è ino-
tile trattare ».*

(FRANCESCO DE SANCTIS)



VERONA
REMIGIO CABIANCA
Libraio - Editore
1923

Sentiamo il dovere di render pubblico e vivo ringraziamento al Chiarissimo Prof. D.r Vittorio Fontana per le cure pazienti e geniali, ond'egli, guidato dalla Sua singolare dottrina, ha messo insieme queste pagine intese a rinfrescare la memoria di un cittadino, che fu ai suoi tempi tenuto in alto concetto anche da uomini insigni nelle lettere, e del quale ci è legittimo orgoglio essere i discendenti.

Siamo poi certi che di questo sentimento di gratitudine parteciperanno tutti coloro ai quali sta a cuore sia messo in luce quanto onora Verona e i suoi figli.

GIUSEPPE CASAROTTI
REMIGIO CABIANGA

STAB. TIP. CAV. M. BETTINELLI - VERONA

IN VECE DI UNA PREFAZIONE

Il perchè d'una esumazione letteraria veronese

« *Meminisse iurabit* »

Si appressano due Centenarii che Verona — memore de' suoi cittadini illustri nell'arti, nelle scienze, nelle lettere — vorrà degnamente celebrare: il Centenario cioè di Ippolito Pindemonte e quello insieme del p. Antonio Cesari.

Letterati entrambi d'un periodo ben glorioso codesto, per la storia della cultura veronese; periodo il quale comprende, può dirsi, tutto il settecento ed oltre allargandosi da Scipione Maffei o da Antonio Tirabosco, a G. B. Spolverini, al Lorenzi, al Dionisi, al Becelli, al Perazzini, al Giuliani, al Torelli, a Gerolamo Pompei, a Filippo Rosa-Morando, ad Alessandro Carli, a G. B. Zoppi, al conte Benassù Montanari, a Benedetto Del Bene, ad Alessandro Torri, a Luigi Gatter; e, con loro, Ippolito Pindemonte (nè è da tacere del fratello Giovanni) e con la gloria del profondo linguista A. Cesari: letterati coi quali — specialmente Ippolito Pindemonte ed il Cesari — ebbe relazioni letterarie intimissime il p. ILARIO CASAROTTI, poeta e studioso ai più sconosciuto. Tale appunto perchè il Casarotti, presso la luce dei primi, si considera letterato mediocre; anzi modestissimo fu; tanto che egli come nulla chiese alle glorie viventi, così nulla chiede ora alla postuma fama.

La sua umile voce tuttavia, e quella sua tenue luce può dar forse migliore compimento e risalto al tempo ed agli studi dei letterati a lui contemporanei, ed amici suoi coetanei, per non dire maggiori. Però questa nostra esumazione o rievocazione vorremmo fosse confermata che « se Ilario Casarotti resta per i più un dimenticato, il risveglio dell'opera sua altissima ha da essere di conforto a quanti credono non umile lavoro il recar alquanto di luce (com'egli fece) alle luci maggiori della sua città nativa e del suo secolo ».

Verona, gennaio del 1923.

V. F.

UN LETTERATO E POETA VERONESE
AMICO DI IPPOLITO PINDEMONTE

ILARIO CASAROTTI

(1772 - 1834)

I.

Dovrebbe ripetersi la domanda famosa per il Carneade di manzoniana memoria:

— Chi è Ilario Casarotti? — Pochi ne sanno, anche suoi concittadini; pochissimi ne parlano, se non di sfuggita; altri pochi ne citano le opere, e quei pochi ricorrono quasi tutti ad un'unica fonte biografica ritenuta (pur nella brevità) la più sicura.

Sentiamo adunque dapprima quanto ne dice un ben chiaro poeta e letterato, Luigi Carrer, nelle riassuntive *Biografie degli Italiani Illustri*, stampato in Venezia, E. De Tiplado, 1835, vol. III. (1).

È bene riferirne, per confrontar poi e vagliare le notizie, completando e correggendo ove queste siano manchevoli.

(1) Questa *Biografia di I. Casarotti* è ripetuta tale e quale da Cesare Cavattoni (bibliotecario della Com. le di Verona) nell'opuscolo: *Nove lettere del Cav. Ippolito Pindemonte*; Verona, Tip. Vicentini e Franchini 1869, pp. 29-38. In altri avviene la confusione dei nomi fra Casarotti e Casarotti, due letterati a gran distanza di fama e di opere!, ed anche di un Casarotti romano; altri suo veronese lo dicono ma comasco, o perché insegnò molti anni a Como o perché (davvero curioso scambio di consonante) egli si firmava Padre Ilario Somasco.

Nacque Ilario Casarotti in Verona l'8 di luglio dell'anno 1772 da Antonio e Teresa Cabianca, famiglia di benemeriti cittadini e di studiosi; il di 9 di luglio fu con solennità tenuto al fonte battesimale dal Marchese Borgia Canossa e dalla Contessa Lavinia Pompei, due tra le più nobili famiglie Veronesi.

« Era quello un tempo molto cospicuo per le Lettere nostre veronesi (narra il biografo); tempo in cui fiorivano letterati di meritata celebrità: Maffei, Spolyerini, Torelli, Pompei, A. Cesari, i due Pindemonte ed altri studiosi valenti ». Da costoro si iniziò il Casarotti; il quale, a 16 anni, entrato fra i Somaschi, si approfondì in filosofia e matematica, poi studiò teologia in Venezia, dando tali prove — mentre si faceva conoscere « buon poeta » — che a soli 21 anni i Superiori lo elegevano come insegnante nel riputato Collegio di S. Croce in Padova; non solo, ma di lì a non molto, venuto a mancare il Bibliotecario, i padri Somaschi « considerati gli studi di Teologia e la dottrina di I. Casarotti » volevano lui Bibliotecario e gli ottenevano da Pio VI. la facoltà d'ogni scelta e censura di libri.

Attese il Nostro in quel tempo ad una bella e utile edizione dell'opera inaspe di G. B. Spolyerini « *La coltivazione del riso* » volendovi apporre note di larga e sicura erudizione (2).

Nel 1810, lasciata Padova, Ilario Casarotti tornò alla sua Verona, fermandovisi per circa quattr'anni, insegnando

(2) Le edizioni ben presto si moltiplicarono nello stesso anno 1810 fino alla ottava sequenza; il *Discorso ai giovani* del Casarotti (pp. I-VIII) e più l'*Elogio di G. B. Spolyerini*, rifatto dal Pindemonte (da pag. 3 a pag. 84) sulle correzioni dell'amico stesso I. Casarotti.

lettere al Liceo (3) e mise insieme, dopo lunghe ricerche, l'opera giudicata dai linguisti perfetta, ossia il « *Trattato sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani* » (4).

Crebbe quindi la fama del dotto letterato; il quale nel 1817 raccoglie in volume « *Le poesie bibliche* » (editore il Mainardi, Verona). Dal liceo veronese passa a quello di Como, ove pubblica una serie di coraggiose « *Lettere* » immaginate come *scritte da uno zio al suo nipote*. L'ingegno festivo ed anche un po' caustico di Ilario Casarotti continua a mostrarsi in quelle ch'egli intitolò: « *Favole Esopiane* » nelle quali rifulgono le doti necessarie ad un tal genere di componimento, cioè l'arguzia e la concisione.

Nel 1820 è chiamato da Como al ginnasio-convitto Calchi-Taeggi in Milano; anzi, qui trovandosi, riceve invito a tenere l'Elogio per le solenni esequie, nella Chiesa di San Fedele, del Vescovo di Como, il milanese Carlo Rovelli; orazione composta in due soli giorni e che si vuole subito

(3) Negli « *Studi Maffeiiani* » (Torino, Bocca, 1909) nell'elenco dei Diretori e Insegnanti del Liceo (pag. 299 e segg.) non trovasi il nome di Ilario Casarotti. Forse egli, se non in queste Scuole ch'eran dette di S. Anastasia, insegnò nelle altre di S. Sebastiano o anche nel locale Seminario, o in S. Zeno in Monte dove i Padri Somaschi tenevano un fiorenti Collegio; però dalle lettere che Ippolito Pindemonte scriveva al Casarotti (vedi F. GALASSI: *Lettere di Ipp. Pind. a I. Casarotti*, pubbl. in Casale, 1849) abbiamo i saluti, mandati sempre fino al 1817, al *Proceditore del Liceo*, l'Ab. D. Antonio Zamboni, e sempre per voce del Casarotti, il che proverebbe ch'egli apparteneva, come insegnante, al medesimo Liceo. Ma la prova certa la dà il citato *Cesare Cavatoni* (che visse dal 1806 al 1872), il quale pubblicando « *Nove lettere del Cav. Pindemonte* » a pagina 29 afferma: « Nell'elenco dei Professori del R. Ginnasio Liceo » per l'anno scolastico 1816-17 si legge: *Casarotti Ilario, Maestro de' principj di umane lettere* ».

(4) Le ragioni del Trattato, che assolutamente mancava alla letteratura italiana, son dette a pag. 3 e cioè: I. che anche i più esperti nel verseggiare non sanno calcolar bene le sillabe di parecchi vocaboli; II. che in certi componimenti si scambiano le parole piane per le sdrucciole; III. che l'ortografia fluttua incerta; IV. che nella pronunzia le sillabe, le quali vanno scolpite ad una ad una, da molti si scompigliano o si stempano bizzarramente.

resa alle pubbliche stampe « per il commovente entusiasmo destato in tutti i presenti » (5).

Il nostro Casarotti continua frattanto a comporre altre *Orazioni sacre* (stampate poi e ristampate in Como e in Milano fra il 1823 e il 1827), mostrando la sua vasta dottrina in sacra eloquenza, come l'aveva mostrata traducendo molte delle prediche del P. Combacérés, alle quali premesse, sotto forma di lettere, praticissime « Osservazioni ». Altre cose erano da lui edite in Milano con le sole iniziali *I. C.*; come le due dissertazioni: *Sul sermone poetico*, e *Sulla mitologia*.

In tali studi continuò, ritirandosi dall'insegnamento pubblico e vivendo modesto in una sua casetta quando morì lo colse il 17 maggio 1834, in età d'anni 62 (6).

(5) I. Casarotti alla *Orazione* premetteva che « si faccia sapere a chi vorrà leggerla, come due soli giorni e mezzo di tempo mi vennero accordati a compilarla; ch'essa dalla prima all'ultima voce è proprio quella medesima che in S. Fedele ho già recitato; e che non sono già io che recitandola qualche cosa o la proferisca, ma gli ascoltanti che la vollero veder stampata ».

(6) Diceremo che le notizie scritte da L. Carrer pel Casarotti, trovansi riprodotte anche da C. CAVATTONI: « *Nove lettere del cav. I. Pindemonte* (nozze Castolani-Sanguini di Teulada, Verona, tip. Fracchini, 1869, pp. 29 segg.); qualche cosa è in A. SERENA: *Appunti letterari*, Roma 1903 pp. 68 e seguenti. Don Cesare Cavattoni, Bibliotecario della nostra Comunale, che conobbe vivente Ilario Casarotti, nel sopra accennato opuscolo a pag. 26 ricorda gli illustri veronesi; Pacifico l'Archiducense, Fra Giocundo, Osolmo Panvino, Enrico Noris e Francesco Bianchini, continua: « Io non parlo del Casarotti con questi cinque tra i nostri sovrani, ma « molte lettere ed alcune furono pubblicate nel 1849 a Casale. Delle lodi « fattegli non riferirò le scritte da ecclesiastici e da suoi concittadini; ma « le dettate dall'illustre Luigi Carrer, uomo letteratissimo e saggio « e « giusto ».

Il Calandri cit. p. 50, dalla epigrafe scritta pel Seminario di Verona dal Cav. Labus, deduce che « Ilario Casarotti morì in Milano il 1. giugno 1834 ». Il che, come ognun vede, è inesatto.

II.

Queste le notizie che ci dà Luigi Carrer; più ampie cose riferisce il P. D. Tommaso Borgogno in un suo « *Elogio di Ilario Casarotti* » (Roma, tip. delle Belle Arti, 1845 di pp. 34). A compimento del Carrer possiamo spigolar pure qualche aggiunta nella diffusa eloquenza del Borgogno, autorizzata dalla Congregazione Somasca di Roma, la quale aveva fatto inserire l'*Elogio* nel « *Giornale Arcadico* », tomo III, fascicolo del giugno 1845.

Qui troviamo notizie che possono giovare riassuntivamente alla storia della cultura veronese in quel periodo glorioso, il quale va dal Maffei al Pindemonte.

Il biografo P. Borgogno si duole che di Ilario Casarotti troppo poco si sia detto e scritto, considerando il valore di lui in mezzo ai pur grandi letterati coetanei.

« In Verona (egli comincia) per ogni maniera città nobilissima di ottimi studii, trasse i natali questo insigne letterato che, disceso da famiglia di sufficiente fortuna, ebbe genitori Antonio e Teresa Cabianca che il diè alla luce il « 23 (1) luglio 1772 » ecc. ecc. Così il Borgogno entra a parlare delle condizioni letterarie del tempo in Verona e fuori, e del merito avutovi fra i cultori di studi dal nostro Casarotti.

« Dopochè (scrive il Borgogno) su l'esempio del Frugoni e di quel Bettinelli, che quanto gli era inferiore d'in-

(1) Errore di data, poichè dall'Atto Battesimale, vedi *Appendice I.*, il Casarotti nasce il giorno 8 luglio.

«gegno, di tanto il superava d'audacia, s'affascinarono gli animi de' nostri, e come pecore matte si lasciarono trascinare fra le insanie d'una scuola stemperatissima e guasta, non che la poesia, ma ogni maniera di letteratura, perduto ogni succo e vigore, era caduta nel gonfio e nell'ineffabile. Cessato lo studio del divino *Alighieri*, unica fonte d'altissimi intelletti ecc. ecc. », fu allora che il Casarotti si levò a porgere argine al male, tenendo fronte alle censure, contro il malvezzo dei più, che affrettavano il deperimento e la ruina delle Lettere.

Allora sostenne a viso aperto l'eccellenza e la fama « dei veri padri della nostra letteratura » e dalla cattedra onorò le prime glorie d'Italia.

Così di lingua egli molto scrisse; molti de' suoi lavori, rimasti in mano de' suoi discepoli, furon poi a Milano, a Verona, e persino a Parigi, pubblicati parte anonimi, parte con le iniziali dell'autore, e parte col nome altrui, o pessimamente svisati.

Ricorda, fra l'altre cose, il Borgogno (pag. 16) « il volgarizzamento della *Storia universale dell'Anquetil* », che venne alla luce in Venezia, 1805, senza nome del traduttore (2), fino agli ultimi scritti, segnati con le iniziali di I. C. semplicemente.

Si sofferma poscia al ritorno del Casarotti in Verona, quando rinunziò alle profferte di Bologna, di Venezia, di Brescia, per vivere « nella patria che tanto piacevagli ». Qui continuava a trovarsi nella familiarità del Pindemonte, di Be-

(2) Di questa versione della *Storia dell'Anquetil* non ci fu dato avere più precise notizie, neppure dal P. Giacomo Cevarco, che poi ne fece menzione. Nella *Storia della Letteratura Veneziana* di Gianantonio MOSCHINI (Venezia, Palaise 1806) vol. I, p. 118 è detto: senza nome del Casarotti nel 1794 fu impressa in Padova una traduz. di lui in verso sciolto « *Istituzione Puerile* di Marcantonio Mureto ». Ed una sua traduzione di esso buon quaest. italiano è il *Ribrotto della Storia Universale dei Letterati Inglesi* del sig. Anquetil stampata in X volumi in 8. dal Bettinelli, 1805.

nedetto Del Bene traduttore delle Georgiche e gran latinista, del conte Benassù Montanari, dei due Zamboni, e del conte Alessandro Carli chiamato da Ippolito « il Roscio de' tempi »; e tutti altamente apprezzavano la vasta erudizione del letterato oramai fattosi maestro insigne.

Allora ebbe, anche fra i più intimi amici, Jacopo Vittoreselli « fabbro di perfetti carmi », ed altri studiosissimi veneti; come già usava dimestichezza col maggior linguista del tempo, voglio dire Antonio Cesari.

E qui potrebbe addursi (desumendolo dagli studi dell'uno e dell'altro) una domanda:

Ilario Casarotti precedeva, od era, di Antonio Cesari nelle questioni della lingua un fedele sostenitore e seguace?

Ciò che del famoso Filippino nel 1830 Pietro Giordani volle inciso al Campidoglio in Roma

MANTENNE GLORIOSAMENTE

LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D'ITALIA

e che fu poi apposto al Monumento stesso del Cesari nel Duomo di Verona, potrebbesi ripetere per Ilario Casarotti?

Pare che debba risponderci affermativamente stando alle parole di Tommaso Borgogno; il quale (descritte le battaglie degli innovatori) conclude:

« Il Casarotti, confidatosi nella giustizia della causa, diessi di colpo a combattere la vergognosa licenza de' contemporanei; e sostenendo a viso aperto l'onore e la fama de' veri padri della nostra letteratura, non mai si peritò d'inveire dalla cattedra contro a quella mattezza, ond'erano da molti messe in dileggio le prime glorie d'Italia. Parer doveva in su le prime, e parve in effetto, non che scongiolata, temeraria impresa ».

« Ma l'amor delle lettere, divenute troppo guaste e licenziose, attutò nel cuor di lui ogni vano timore, e vieppiù il riaffermò nel preso divisamento. Quindi è che, nei quasi venti anni che Padova (dove pure imperava Melchiorre Ce-

sarotti) intese le sue lezioni, non mai cessò d'insinuare nella crescente gioventù i semi del vero buon gusto ».

E, sopra ad ogni suo studio per la lingua ed il pensiero, mise il divino Alighieri, che egli commentava insieme ai grandi dell'aureo Trecento e del Cinquecento, stimando col Cesari la lingua patrimonio intangibile della patria e facendo ripetere al Galeani-Napione la frase di verità: *La lingua è uno dei più forti vincoli che stringa alla Patria.*

La dimora veronese era pel Nostro desideratissima, trovando qui ogni ragione di studi a lui cari.

Più devono (seguita il Borgogno) ricordarsi di Verona i nomi delle nobili famiglie Verza e Pompei specialmente per le due gentildonne Silvia Curtoni-Verza (3) e Lavinia Montanari-Pompei (colci che aveva tenuto a battesimo il Casarotti), nelle case delle quali si davano convegno gli uomini di maggior grido. Il Casarotti era uno degli assidui, tantochè, dovendo lasciare la città nativa, scriveva al conte Benassù Montanari essere stati quelli gli anni più felici e proficui di studio nella sua vita.

Si era verso il 1814; andato il Casarotti a Como (4)

(3) E' la famosa Gentildonna celebrata dal Parini: « Silvia immortai, benchè dai lidi miei ». nata nel 1751 e morta in Verona il 1835 (o, vicina e lontana, in carteggio letterario con I. Casarotti a cui dava notizie dell'amico inferno Piemontese. « In sua casa (scrive I. CASAROTTI a B. Montanari) tra lieti e semati discorsi di Belle Arti, di poesie, di prose, di lingue si passano l'ore; e, se Ippolito non ci avesse fatti accorti della pazienza, ciascuno si sarebbe scordato del tempo ».

(4) Dalle opere del Conte Benassù Montanari, veronese, tolto dal vol. II, pag. 34 il seguente sonetto, che dal Calandri, op. cit. p. 59 è dato con qualche variante:

ALL'AB. ILARIO CASAROTTI
VERONESE
QUANDO SOGGIORNAVA IN COMO
Col nostro Adige, Lario, ognor crudele!
Superbo Quei del maggior Plinio giva:
Questi gliel toglie e la sua verde riva
N'orna, erudit alzando alte querele.

quale insegnante al Collegio « Gallio » vi si fermò sino al 1817 quando risentì il desiderio di Verona e degli amici veronesi. Ma stette non molto in Verona; perchè richiamato a Como, alla fine del '17 rientrò nel collegio « Gallio »; fu poscia (come si disse) in Milano al « Calchi-Taeggi ». Sopraggiunse la malattia, uno sciro al piloro, che lo consumò ed in Milano finì la vita all'Ospedale di S. Giovanni di Dio, il pomeriggio del 17 maggio 1834. Il dotto latinista Giovanni Labus dettò due iscrizioni: l'una da apporsi all'ingresso del tempio nella celebrazione delle esequie, l'altra nel *Seminario di Verona* (5) a cui « legò le proprie sostanze ove fossero mancati eredi maschi ad Aliprando e Demetrio suoi fratelli ». Fra gli onori al Casarotti non sono da dimenticare la nomina di Socio (ch'egli declinò) alla Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova; e più quelle di Rettore del

Verona, e tanto vegansi al fedele

Cecilio ancor che il buon Catullo scriva.

Altra in Como lui tien più dolce diva

Di quella, ch'ei cantò, vecchia Cibele.

DI MIA PATRIA SII TU SPLENDOR NOVELLO,

O DELL'ARTE E A SOPRA DILETTO ILARIO:

Perchè sol dunque in carte io ti favello?

Perchè codesto lago ed il suo vario

Di monti cerchio troppo a te par bello.

Cruel ognor col patrio Adige, o Lario!

Ed in altro sonetto (a pag. 187) lo stesso Montanari esaltava le *Poesie Bibliche* del Casarotti:

« Sul tuo volume io giuro, e per le dive

Del Giordan, che ispirò il bel disegno,

Si ben l'Eterno, che tu i nembi ha regno,

Vi pingi, o il gaudio delle messi opime.

Ma di Benassù Montanari è da riportare soprattutto (III, 87) questo

Elogio:

Rimandando all'abate Ilario Casarotti l'opera di Roberto Lowth « De

Sacra Hebraeorum poesi »:

Indecti sono i Dotti

Qual le menti più contenta;

Se traduce, Casarotti,

O pur Lowth, se commenta.

(5) Veggansi le iscrizioni in appendice.

Collegio Clementino in Roma, come l'altra di rettore al Collegio Ghislieri in Pavia, alle quali per modestia si sottrasse. Fu sepolto nel cimitero di Porta Nuova a Milano, non lungi dalla tomba del Parni; ma d'entrambe le tombe invano si cerca tuttora un segno.

Il Casarotti fu di mezzana statura, di belle e virili fattezze; vivido l'occhio, spaziosa la fronte, il labbro sorridente e sereno, facendo (tale è il giudizio dei coetanei) nelle fantasie del poeta, pazientissimo nelle ricerche dell'erudito (6).

Un ultimo cenno ai più recenti bibliografi.

Nella *Storia Letteraria d'Italia* (ed. Vallardi, Milano, vol. I, pag. 300) Guido Mazzoni brevemente accenna ad Ilario Casarotti, ricordando le *Lettere di Innocente Natanaeli scritte a un suo nipote*, uscite la prima volta a Lugano nel 1824; e lo dice « accorto grammatico, traduttore di salmi e favolista valente, più favorevole ai Classici che ai Romantici, sebbene combattesse la Mitologia ed augurasse all'Italia una poesia propria, come l'avevano l'altre Nazioni ».

Poco o nulla troviamo del Casarotti negli altri storici della letteratura. Se ne occupò Diamilla-Müller in tre paginette delle sue *Biografie di Illustri Italiani*, (Torino, 1853) ma non accrebbe le notizie date dal Carrer; anzi le accrebbe di errori, trovandosi nell'indice cambiato il nome in *Cesarotti* e mettendola fra le biografie autografe (1); così Vittorio Cavazzocca — pubblicando per nozze Rizzardi-Casa (Verona, 1882) una lettera inedita del Casarotti al Pindemonte — le raccoglie, brevissimamente in nota, togliendole dai due pre-

(6) L. Carrer accenna nelle note biografiche sul Casarotti ad un ritratto in pittura, forse dell'Appiani, che dovevasi avere di lui:
« Negli ultimi mesi del viver suo se ne eseguiva in Milano il ritratto, ma non vide la luce che quando non poteva più farsene riscontro coll'originale ». Il ritratto, che è in prima pagina, è la riproduzione di una vecchia incisione in rame.

cedenti; del fascicolo nuziale poi fe' cenno Giuseppe Biadego (*Bibliofilo*, a. III, p. 167) volendo ricordare il lavoro classico « *Sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani* » di I. Casarotti « lavoro a cui è affidata la fama di lui, e dovrebbe essere ristampato ». Il miglior volume che abbiamo dei lavori più noti di I. Casarotti è quello della Biblioteca scelta, edita dal Silvestri (Milano, 1824); ma qui non sono certamente tutte le cose del veronese; forse però le credute migliori; compresovi il « *Trattato sui dittonghi italiani* » e le « *Poesie Bibliche* » (7).

(7) Intorno la vita e l'opera di Ilario Casarotti porta notizie abbastanza larghe (desunte anche queste dal primo biografo) la *Enciclopedia* (Torino 1857) vol. IV, p. 617-18.

Qualche cenno intorno al Casarotti è nel: *Breviario storico di religioni illustri della Congregazione di Somanza*, del P. GIACOMO CEVASCO (Genova, 1898). Qui è ricordata, oltre la traduzione della *Storia Universale dell'Angeletti*, pubblicata a Venezia nel 1805, una graziosissima Versione in versi sciolti della *Istituzione puerile del Mureto* fatta dal Casarotti, ma l'una e l'altra senza il nome del traduttore; si accenna a *Due canti sulla pace dell'anima e la contemplazione* (pubblicata a Roma, nel 1837), poi *Istruzioni e preghiere per la gioventù* (Roma, 1858) ed altri lavori spersi.

III.

Di Ilario Casarotti ebbe motivo d'accennare assai bene il prof. Augusto Serena, parlando dell'*innesto vaccino nella poesia italiana* (Appunti letterari, Roma, Forzani 1903), e per essere nella nostra rassegna bibliografica completi, riportiamo pure qui le parole di lui:

« Va ricordato il padre Ilario Casarotti, più noto per il suo libro *Sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani* e per il volgarizzamento di *Isaia* (1). Di lui, si legge ancora volentieri, un breve poemetto, l'*Origine dei metalli* (2), in cui essa origine è descritta dalla Fisica sotto sembianza d'una Ninfa; ma DA POCCHI È CONOSCIUTO, o citato, un altro poe-

(1) Bella è la Lettera, in data: Verona 15 settembre 1813, che accompagna la versione, scritta in occasione che Don Giuseppe Vedovelli andava parroco a Toscolano (Lago di Garda) « là dove la grande estensione dell'orizzonte, la forma e il sito del paese, gli alti monti che quasi il circondano, con le cime del gran Baldo e quelle di Montecatino, richiamano la grandezza de' biblici salmi ».

Della versione col parla G. A. Moschini, *Letteratura Ven. del sec. XVIII* (Venezia, Pulzani 1896) vol. I, a p. 127: « I. Casarotti nel 1799 stampò in Verona e ristampò in Padova una traduzione sua in 8.a rima del profeta non mai prima ridotto in poesia; versione eseguita con uno stile sì robusto e sabbile, che, a confessione de' più fini conoscitori di così fatte cose, da molto tempo assai pochi son pari ».

(2) Eramente A. Serena, op. cit., l'intitola, nè si sa donde l'abbia tratta « *Origine dei metalli* » mentre è invece: « *Il ferro* ».

metto didascalico che egli lasciò INEDITO, e fu accolto fra gli scritti, inediti, pubblicati dal giornale « *Il Baretto* » (3).

Prendiamo dunque il periodico, che intitolavasi *Nuovo Giornale di Istruzione* (Torino, 1872), trovando le consuete notizie sul Casarotti date dal Carrer, ma più che importa a noi il poemetto inedito l'*Innesto vaccino* nelle varie puntate a pag. 62, 85, 111, 117, 133-bis (4). Il Serena, confrontandolo con altri poeti, che cantavano le vittorie dell'innesto del Vajolo, conferma: « L'abate Casarotti aveva fantasia più di molti pura e più tranquilla; anche narrando i danni del vaiuolo, se, in un poema e in ottave, non può farlo con la classica temperanza dell'ode pariniana, non si lascia però andare a disgustose prolissità ». E pregio d'opera togliere dall'inedito qualche ottava a mostrare (ci si permetta qui un più diffuso cenno) il valore poetico del Casarotti, che pur s'era ispirato all'ode famosa di Giuseppe Parini:

(3) A pag. 57 del n. 5 del primo febbraio 1872 sta un brevissimo cenno nei termini seguenti:

« Il padre Casarotti, comasco (errore, credendolo di Como, perchè egli, « tant'anni aveva dimorato al famoso Collegio « Galileo », fu uno di quei « dotti e modesti uomini al cui merito non corrispose la fama; il suo con- « fratello padre Cattaneo, il quale ne scrisse la biografia e la pubblicò nel- « l'*Album*, giornale artistico letterario che stampavasi in Roma, possiede « del Casarotti parecchi scritti inediti così in prosa come in verso, che sono « una prova luminosa del merito letterario del loro autore. E perchè i lettori « nostri possano essere giudici di ciò che diciamo, pubblichiamo come sag- « gio le tre seguenti ottave d'un suo *Poemetto inedito* in tre canti in- « tolato « *L'innesto vaccino* » nel quale sono descritti i terribili effetti del « micidiale vaiuolo. Giudichino i colti lettori se il Poemetto non meriti di « essere pubblicato quale ornamento della nostra Letteratura ».

(il Baretto)

(4) Lo stesso periodico « *Il Baretto* » (Torino, Tip. A. Vecco e Comp.) ch'era diretto dal prof. Perosino, a pagina 111 annota: Si inizia o termina il canto II. dell'*Innesto vaccino* di I. Casarotti; a pag. 85 si premette un'avvertenza dell'autore. Manca il III. canto.

Ebe immortal, che nella destra ha il freno
 Di nostra età quand'è crescente e acerba,
 E il vigore alle membra ed il sereno
 Agli occhi e le sue rose al volto serba,
 Vista languir per l'arabo veleno
 De' pargoletti suoi la messe in erba
 Con fronte inchina e tra sospir' dolenti
 Sulle perdite sue spargea lamenti.

Altri ne vede fuor de' patrii tetti
 In pria del tempo nell'eterno esiglio;
 Altri dal morbo esiziale infetti
 Star palpitanti nel fatal periglio;
 Ed altri uscir dagli odiosi letti,
 Ma con ruvida faccia e bieco ciglio.

Il Casarotti sa amplificare, dando colore e sapore Ariostesco, le belle strofe ed immagini Pariniane (5):

Gli Arabi e gli Indi furo i primi arditi
 A spuntar del vaiuol l'armi omicide;
 Nè di guancia più molle in altri liti,
 Nè numerosa più gente si vide.
 Uopo sarà che Circassia l'additi
 A cui l'ingenua venustà sorride?
 Dall'alto cielo altrove il Sol più belle
 Non poté vagheggiar donne e donzelle.

(5) Si confrontino le strofe di G. Parini: « Già non l'attende in Oriente il folto - Popol che noi chiamam barbaro e rude; Ma sapece delude - Il fiero inevitabile demone. - Però d'umana grege - Va Pechino coperto. - E di femmineo nente - Tegreggia il Circauo e i chiostri adorna. - Che la Dea di Cipro orda soggetto. - Quanta parte maggior d'altri nepoli - Coltiverà nostri felici campi! - E quanta fra che avvampi - D'industria in pace e di coraggio in guerra! - Quanto i soavi mosti - Propagherà d'amore - E desterà il languore - Del pigro Imense che infecundo era - Contro all'utl'orizzonte di terra in terra! - Crediamo che, pur dal confronto, le citate di Ilario Casarotti diano ragione al Serena della piena lode a chi emulava il cigno di Bovio.

Nè vanno altrove a depreddar le spose
 Per l'odrisio tiranno (6) i curvi abeti;
 Misere loro! che vivran gelose
 Per l'odrisio tiranno (6) i curvi abeti;
 Sèrbali intanto all'altri guardo ascose
 L'orror d'inesorabili pareti,
 Dove aspettando van la scelta o il fato
 Che un dì le porti al lor Signore a lato.

Il nostro Ilario Casarotti, che aveva ammirata l'ode di G. Parini *L'Innesto del Vaiuolo* dopo la scoperta del medico inglese Edoardo Jenner (scoperta divulgata nel 1798), pensò di scrivere sulla stessa materia dividendola in tre canti d'ottava rima, e non tanto si ispirò sull'opera del Biccetti, come aveva fatto il Parini, ma più per celebrare il Vaccino; così, a spiegazione, volle premettere un discorso (rimasto pur inedito). « L'umanità — diceva — che langue sotto un orribile flagello, a cui l'arte medica non sa tener fronte: la provvidenza che guida un saggio (Jenner) tra i campi a contemplare le opere della natura per indicargli *le vie della salute*: questo saggio che, tutto inteso a giovare a' suoi simili riflette, esamina, sperimenta; il buon successo che i suoi travagli incorona, e lui riempie di gloria e l'umano genere di gioia e di bene, *oggetti ci parvero grandi e meravigliosi* ». Così il poemetto creato dal Casarotti, nei tre canti, ci presenta: nel primo *Ebe* o l'umanità, specie dell'età giovanile, la quale piange i danni del vaiuolo e ne chiede aiuto a *l'atrice* o propriamente, pel nome greco, la medicina; nel canto secondo *l'atrice* ispira la cura al suo fedel seguace *Piròme* (Jenner) e gli lascia il proprio *spillo* per il nuovo innesto; nel terzo canto avviene la prova sul braccio del bam-

(6) L'odrisio tiranno, è allusione ai Sultani orientali; tanto qui dal Casarotti, quanto dal Parini nell'ode citata.

bino inoculato, e quindi il trionfo della scienza sulla maligna natura.

Ecco la descrizione che — con l'esempio stesso operato dal medico Jenner — ci dà Ilario Casarotti:

Or chi fu primo che all'innesto ignoto
Porgesse il braccio e gli acquistasse fede?
Tu del padre, o fanciul, secondi il voto,
Chè il padre al figlio suo pria volse il piede:
Tu, sorridendo, tieni il braccio immoto,
Leggermente la pelle egli ti fiede
Col dardo acuto, che il velen vi lascia,
La pelle unisce e la ferita infascia.

Tutti rammentano, per averlo visto se non altro riprodotto nella scultura, il gruppo dello Jenner e del figlio, su le ginocchia, tale e quale è in codesta bella ottava casarottiana. Segue il nostro poeta:

O successo! o stupor! l'arte trionfa
E l'un va l'altro rimirando intorno:
Del reo vaiolo disseccato è il seme:
Fortunato l'ardir, vera la speme!

Ora la vittoria incorona il trionfo: vera Gloria certo, più meritata di quella sui cruenti campi; conquiste del pensiero che portano all'umanità un bene infinitamente superiore alle conquiste della spada:

Oh! l'ire almeno impetuose e stolte
Non d'estimo di guerra alte faville,
A dare ohimè! con lagrimevol sorte
Quelle vite che salvi in braccio a morte,
Fiamma è il desio d'onor ch'urta ed atterra
Ogni riparo e si fa larga strada;
Bella è la gloria che si merca in guerra,
Ma la gloria non vien sol dalla spada.

Quegli pur del suo nome empie la terra
A cui trattar gli studi e l'arti aggrada;
Nè per altro cammin di lido in lido
Vola, o Piròme, di tua fama il grido.

Si pensi che i versi contrapprovanti qui la gloria di Piròme (lo Jenner) e l'altra della spada erano allusione alle stupefacenti, in quel tempo, vittorie di Napoleone I. o; onde bene Massimo D'Azeglio tratte poi il paragone tra la fama dello sterminatore di popoli Bonaparte e quella in vece del medico benefattore della umanità. Sulla vaccinazione anche Alessandro Manzoni pare meditasse di scrivere (come fece qui il Casarotti) un poemetto didascalico (vedi la *Nuova Antologia*, n. 15 dicembre 1879) (7).

Conclude a ragione il Serena: « Fra i poeti che celebrarono lo Jenner, se resterà sempre ammirata nelle lettere nostre l'eloquente ode pariniana su « *L'innesto del vaiuolo* », non parrà forse da altri cantato meglio che dal Casarotti, il quale, se poeta eccellente non si rivela, per temperanza di imagini e castigatezza di forma, mostrò anche in questo poemetto di tener fede alle nobili tradizioni della poesia italiana ».

Lo stesso Augusto Serena aggiunge: Nella vita di Ippolito Pindemonte, scritta dal conte Benassù Montanari, è riportata una lettera del medesimo Ippolito: « Da Casarotti io non ebbi più lettere, dopo quella in cui mi parlava dello scrupolo dell'onde, per acciocchè, scrupolo che, venuto dal padre Cesari, voi metteste in capo al detto nostro Casarotti, il quale cacciò tutti quei poveri onde, Dio sa con quanta fatica!, da tutti i suoi bellissimi versi ». Ed io penso (dice il Serena) che, almeno di tanto in tanto, gioverebbe tornar sulle tracce di quegli uomini che — come il Casarotti — avevano di tali scrupoli.

(7) L'affermazione è data da Angelo De Cubernata, pp. 642-3 su una lettera stessa del Manzoni al Faurel in data 21 gen. 1809: « Io ho la coccina ecc. » parole in cui vediamo l'indicazione d'un lavoro in 4 canti; ma non sappiamo se realmente il Manzoni componesse tal poemetto.

IV.

Un volume che dovrebbe riesumarsi (invero poco noto) è quello che porta il titolo di *Lettere di Innocente Natanaeli scritte a un suo nipote*, stampato a Lugano nel 1824, e che ha dinanzi al frontespizio la seguente dichiarazione: « In questo libro si contengono certe lettere da Innocente Natanaeli scritte in varj tempi a me *Candido* suo nipote di fratello, e da me stesso fedelmente copiate negli anni Domini mille ottocento ventitrè ».

Erano allora allora pubblicate quando Ippolito Pindemonte inviava subito all'amico da Verona la seguente lettera: « Appena ricevuta la sua ed il libro mandai il mio domestico a quattro librai a domandar il secondo, che non mi spiacqua aver doppio; ma la domanda fu inutile con tutti e quattro (il libro è andato a ruba). Sembrami che quel signor Natanaeli abbia un gran coraggio, massimamente dimorando in Milano. Per verità non mi so dar pace, che non dimori più in Verona un uomo le cui opinioni letterarie tanto confanno con le mie ». Il Pindemonte non poteva dire di più a colui cui professava, e professò sin che fu vivo, una così fraterna amicizia (1).

(1) Dalla vita di Ippolito Pindemonte scritta da Benassù Montanari (Opere, vol. V, pag. 332-33) vediamo quali fossero le relazioni fra esso Pindemonte e il Casarotti. Dice B. Montanari: « Quanto dovesse Ilario Casarotti alle osservazioni del Pind. il nostro C. si compiacque dirlo nella lingua d'Orazio:

Queste lettere casarottiane, che apparivano con un pseudonimo e sotto forma di consigli ad un nipote, fanno ricordare il principio della ben nota *Lettera di Giuseppe Giusti al nipote Giovanni Piacentini*: « Se tu ti senti una gran volontà d'imparare le buone lettere, va bene; e va bene altresì, che tu me lo faccia sapere, forse per averne da me premio o lode... » e così via, tantochè ha da dirsi che il Giusti prese dal nostro ispirazione a quei medesimi consigli che egli dà al suo Giovanni. Ma quanta erudizione raccoglie nel volume di pagine 166 lo zio Natanaeli o, meglio, Ilario Casarotti! Ed è un libro di battaglia contro « quei Moderni che ad ogni linea scambiano le carte in mano e accoppiano la luna coi granchi ». Maestri han da essere, per i poeti, Dante e Petrarca nel 300; il Poliziano, L. Ariosto e i migliori del 500, più avanti;

Arguet Hippolytus, dico, dan carmina condo
Acer, et ad trutinam singula verba voco;
Et bis, ter, decies limo: tum denique multa
Restant quae iudex arguet Hippolytus.
Quando versiculos bona litura
Iudex Hippolytus meos coarceat,
Me sic admonitis iuvat suis, ut
Faciat anilem bene ipsa menda.

Ma con questo zelo dell'ottimo amico e con questo ottimo giudice diede il Casarotti all'Italia le *Poesie Bibliche*. Prima di esse aveva egli arricchito di bellissime illustrazioni il poema dello Spolverini... ed il Pindemonte per adornare tale edizione rifiuse l'elogio dello Spolverini in modo che — confortandolo il Casarotti — fu giudicato il migliore che lo Spolverini meritasse... Fin qui il Montanari; per la fraterna amicizia tra il Pindemonte e il Casarotti aggiungiamo che l'ultima lettera di quelle raccolte da F. Calandri (vol. cit. pp. 42-43) in data 7 giugno 1828 scritta a Milano, lo prega di portare di persona il suo *Elogio di B. Lorenzi* a Vincenzo Monti, ad Alessandro Manzoni, al Grossi e al Trivulzi. « Si può egli avere (dice la lettera) in uomo vivo maggior fiducia? Lei dica ai quattro nominati che il libro lor viene da me. Ella mi dica d'esso ciò che Lei pare sinceramente... Le dirò ch'io passai un mese in Venezia, ove parlai molto di Lei col p. Vientini, ecc. ». Ed in altra: « Ammiri sempre e soprattutto la somma bravura con cui Ella sa impicciolarli: il che non è proprio di tutti i grandi, imitando in certa maniera, per vantaggio degli uomini, quell'Eliseo, che il fanciullo, impiccioletto, risuscitò ».

non si seguano le dottrine di Saverio Bettinelli, che ha gonfiezze, contraddizioni, ed arroganza (2). Ma seguiamo, noi invece, la lettera a pagina 16:

« Il Bettinelli per accreditar sè, e i suoi, screditò i migliori del trecento e del cinquecento. Lodò sbraccatamente l'Ariosto, che imitò poi così male...; sentenziò che le tragedie del Granelli contrastavan la palma alle più eccellenti italiane e francesi. Questo è il gusto suo, la sua critica. Dio poi ti liberi dal suo stile sempre vario e mai buono; con che va d'accordo perfettamente la lingua. Ma che sto io qui a dissuaderti da uno scrittore incontro al quale surse al mio tempo il senno dell'Italia ed il Gozzi (3) ecc. ecc. »? Allora lo zio consiglia al nipote « la *Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, o di chi sia altri quell'impareggiabile libro, e, per la lingua, nella traduzione del Cesari che passa i monti se non passa le stelle ». Fa quindi ammirare le *Prose campestri* di Ippolito Pindemonte, che stima maggior poeta; e vuole che si torni a Virgilio, ad Omero, a Dante; togliere il mal gusto « intanto che molte altre nazioni hanno una poe-

(2) SALVATORE BETTI (*L'Illustre Italia*, Torino, Pomba 1853, pp. 172-3) che lodò I. Casarotti « in contrasto coi corruttori di nostra lingua » parlando del Bettinelli e di Melchior Cesarotti, aggiungeva: « Ho inteso da uomini chiarissimi parlare con tanta severità della corruzione introdotta da costoro nella lingua italiana... », e del Bettinelli in particolare che « non Dante il vorrebbe vicino, da lui vincerlo e deriso ». Ed il *Giornale Arcadico* studi in Italia, il tempo dei disincantamenti, secondo la frase del Giusti nell' *Idillio del Parini*. I « quasi prodotti nel nostro idioma nell'ultima parte del sec. XVIII, per l'influenza della lingua francese, erano riparati dallo studio assiduo dell'aureo trecento. La venerazione per Dante, segno sicuro del ravvivamento delle nostre lettere, teneva negli animi, dopo i funesti delitti del Bettinelli ».

(3) Ricorda il Nostro la *Difesa di Dante* di Gaspare Gozzi; la ricorda, mentre in pratica — con gli scritti e con la voce d'autorevole maestro — propugna lo studio del sommo poeta. Di questo è ben prova la recente pubblicazione *Il culto di Dante fra i poeti Sarneschi* (Roma, Istituto dei Cechi 1921), ove da p. 106 a p. 118 è una monografia intorno al p. ILARIO CASAROTTI dimostrandolo interprete ed imitatore della grande arte dantesca. Il p. Cesari eragli in ciò, da Verona, duca e signore!

sia loro propria; all'Italia or questa manca ». Se la piglia però con Melchior Cesarotti e con quella sua traduzione famosa dei Caledoni (pagina 28). Anche qui è la battaglia contro il Romanticismo e i Romantici, che non sa ove vadano a finire; per questo alla *Gerusalemme* preferisce l'*Aminla* del Tasso (oh, il Manzoni aveva ragione!), e gli uomini letterati che dàn giudizio di scrittori viventi per lo più son pendoli che non sanno stare nel mezzo ma si slanciano or di qua or di là secondo l'umor dove peccano ». Il Parini a lui par gran poeta che a diciott'anni scriveva poesie migliori di tanti vecchi poeti viventi; ed aggiunge: « il Parini e l'Alfieri non sarebbero quei grandi che sono, se il comando di un Re sforzati gli avesse a trattar altro da quello, ch'essi per sè di gran voglia trascelsero » (pagina 60).

Quali criteri portasse nella critica Ilario Casarotti può dedursi dal seguente passo di Lettera al nipote; e spiace non poterne — per lo spazio — riferire di più: « Passò quel tempo che messer Francesco Petrarca, così abate e canonico, diceva al pan pane, e senza alcun rispetto faceva sapere all'Italia e alla Francia ch'egli era innamorato fradicio della moglie d'Ugo de Sade, chiamandola col suo proprio nome di Laura. Ed è già un gran pezzo che i nostri poeti appellan Nicì, Zenofile, e Fillidi le lor Cecilie o Caterine o Terese: e ciò non tanto per l'armonia del verso, quanto per coprir d'una mistica oscurità gli oggetti delle lor fiamme. Ed infatti vi sono casi, ne' quali un certo arcano è ancor più necessario che bello. Vero è che qui non si tratta di occultarli, o mio Candido (è il nipote a cui scrive), veruna di quelle fragilità — con la voce scemo disonor alla colpa, — onde i Casa ed i Bembi sono famosi: tuttavia non posso dirti per anco di cui siano quelle *Favole* che uscirono con la mia approvazione dai torchi Silvestriani a Milano (4). Ti basti saper ciò che ho fatto

(4) Ilario Casarotti curò molti dei volumi della *Biblioteca Scelta* dell'editore Giovanni Silvestri, e di molti scrisse dotte e succinte prefazioni;

sapere a tutti: piacermi esse, e tenerle io per buone; ed al più al più, per titolo di parentela, dirotti ancora, che tutte son finte a proposito, e secondo alcuni accidenti sopravvenuti all'Autore. Di che l'una qui, l'altra lì, tutte furono dichiarate; e chi le svelò, ne trasse il gusto a' più doppi. Vai; che troppo ti ho palesato di quel ch'io forse dovevo; e guardati dall'andar col cembalo in colombaia ».

Io più oltre non posso trascrivere — avendo limiti alle citazioni — soltanto debbo affermare chiudendo codesto curioso Epistolario, che si finge inviato ad un ipotetico nipote:

Il volume è una miniera di notizie; storia delle lettere italiane; giudizi dati « con sincerità e integrità »; dicitura sciolta di chi scrive in forma familiare, e svelta e nervosa, com'anche polemica, e di chi in fatto di letteratura ha proprie e profonde convinzioni; libro insomma da leggersi oggidì con piacere e cognizione non peregrina. Dice il Casarotti a pagina 158: Chi professa gli studi, e leggesse mai queste mie osservazioni, dovrebbe avermi alcun obbligo, dacchè, se mal non mi appongo, certi giudizi intorno la poesia, i quali vengano non dalla scuola, ma dal senso comune, possono in tanto giovare, in quanto la poesia è fatta anche pel *popolo*; ed il poeta otterrà meglio il suo fine, quand'egli sappia *come il popolo pensi*. Vero è che da giovinetto anch'io vidi e conobbi le scuole; ma, oltre che vi lasciai tal vestigio quale in acqua la schiuma, da ogni tintura di scolastiche anticipate opinioni mi lavò e mi terse la lunghezza del tempo... » ecc.

Or chi voglia dilettarsi, istruendosi, ripassi ad una ad una le lettere di quel « saporitissimo Innocente Natanaeli », e dirà se riferì il vero sull'indole umoristica, acutamente faceta e mordace, preannunziatrice di criteri letterari sani e nuovi in

onde può dirsi che per quella pregevole Collezione di Classici facessero (e, per quei tempi, meglio) ciò che Eugenio Camerini ha fatto ai tempi nostri, per la Collezione Sorzogno: colla differenza che il Casarotti tarantamente poteva il suo nome o metteva la semplice sigla I. C.

Ilario Casarotti. Il quale più ancor si palesò in quelle FAVOLE ESOPIANE (anch'esse pubblicate sotto il nome di Innocente Natanaeli) di cui pure è parola nella qui sopra citata lettera al nipote Candido; favole tutte di allusioni a persone che in Milano ben si dovevano riconoscere, se il Casarotti in fine del libro annota: « ognuno qui leggendo tragga quel frutto che gli bisogna sì per l'anima e sì per lo corpo » (5). Le favole sono in numero di XLVIII ed hanno per intestazione il verso di Fedro « ... Fictis iocari nos meminert fabulis », ed un prologo ove dicesi fra l'altro « Molti e molti poterono, dall'età di Cresò fino a ieri l'altro, della pasta di Esopo far gnochi; più che più sarà dunque lecito far gnochi della pasta sua propria. Imperocchè queste Favole non sono già copiate, ma *inventate* ».

Fra le cose postume vi sarebbe in fine da ricordare il poemetto in ottave IL FERRO (6) che fu pubblicato in Belluno

(5) È bene riferire una almeno (e se ne potessero più) di codeste Favole non esopiane, ma dall'*intenzione* ben palese, nelle persone adombrate; valga l'esempio di Verona. (XVI p. 18). Ecco la favola-verità:

*Un Battello dell'Adige, le Cime dei Campanili di Verona
e la Torre della stessa Città.*

Stava un Battello attaccato per una fune ad un grosso anello della Dogana di Verona: e i fasci di quel cuon Legnetto, e spesso vedevansi inchiodare le sponde di fion e spesso ricoprite di bianchi lini la poppa. Quando — sapeva egli il perchè — gli venne voglia di cangiar sito, e passò all'altra riva. Le Cime di alcuni Campanili s'accosero del suo transito, e tosto dieronsi a biasimarlo. Qual dicea: che incostanza! Quale altro: perchè levar via quel trattello ai fasciulli? Ed una Cima: oh là certo non trova fion! E un'altra: come mai la Dogana lo lascia partir? E così ciascuna Cima diceva la sua.

La Torre, che in quella Città sorge altissima (è la torre dei Lambertini in Piazza Erbe), udille, ed intronettendo le sue parole: A che, Padrone mie, tante voci? E' forse che il Legnetto possa in alto saltar a darsi molestia? Che in tal modo di quel Battello innocente parlassero Barche e Melini, via; ma Cime di Campanili!...

Talvolta un'apparenza di zelo non è che apprensione vana, ed ingiusta. (6) Il titolo veramente del poemetto è « Il ferro » non come riporta A. Serena « L'origine dei metalli », a pag. 68 op. cit.

(dalla stamperia Deliberali. 1841) in occasione che Don Alessandro Schiavo si addottorava in Filosofia alla Università di Padova: poemetto inedito che conservavasi manoscritto al Collegio di S. Croce in Padova. Anche di questo lavoro poetico basti dire che, a guisa dell'altro *L'innesto vaccino*, è in tre Canti, così divisi: I. *La miniera*, II. *La fornace*, III. *La fucina*, essendo opera della giovinezza di Ilario Casarotti, come afferma l'ultima ottava:

Tal io giovin poeta, ai monti in seno,
Tra l'ombre e il ghiaccio e i ruvidi strumenti,
Poscia fatto nitomo al ciel sereno
Tra l'arse legna e tra le fiamme ardenti,
E in altro speco alfin di vario pieno
Opere dei fabbri alla fucina intenti,
Cantai su plectro umil gli studi e l'arte
Del rigido metal già sacro a Marte.

Degno di menzione è il saluto all'Italia nel c. III.:

« Non io son vago degli altrui tesori
Sì che non ti ricordi, Italia mia;
Ed è ragion che le tue glorie onori
Presso il confin della difficil via.
Se dunque avrà il pennel tinte migliori,
Se maggior suon fa Musa a te lo dia
Forse che — spero! — di sua terra il vanto
Sciorrà più dolce e più gradito il canto.

Per questa non voluta ruina il poeta prende gli auspicci dalla Pace:

O pace, o dea, che di purpureo lume
Entro candide vesti in ciel risplendi,
Delle genti devote al tuo bel Nume
Gli egrî sospirî e le querele intendi:
Propizia al nostro duol con preste piume

Sulla misera *Italia* alfin discendi;
E fa che al volger di sereni giorni
Alla sua prima dignità ritorni.

Ilario Casarotti, che era tra gli espulsi della Compagnia Somasca in Verona, non poteva dire di più; al poemetto *Il Ferro* premetteva ciò che Virgilio alle Georgiche: « *Non ego cuncta meis amplecti versibus opto* ».

Dal poemetto anche si dovrebbe (canto III - str. 14-18) togliere l'invocazione a Venezia, repubblica, fatta schiava, dalla tracotanza gallica, a Campofornio:

Oh! s'io potessi con asciutto ciglio
Mirar quel Arzana, Venezia bella,
Che sfornita di possa e di consiglio
Lasciasti in preda a nazione rubella,
Qualor dormendo sul fatal periglio
D'un'empia donna ti svegliasti ancella,
E molle il sen d'intempestivo pianto
Festi lamento sul diadema infranto.
... A te, che avevi un alto impero sopra
Gli inviolati ancor Adriaci regni
Porgeva il fabbro industrie ancor gravi
Nelle tempeste a trattener le navi.

Ed era bello, con solerti studi,
Veder nelle fucine i lavoranti
Ispidi il petto e l'ampie terga ignudi
Del ferro a rivoltar l'aste pesanti;
Questi adattarli sulle ferme incudi,
Quei dall'alto vibrar colpi sonanti.
E formate di graffi ormai le punte
E le braccia ricurve al fin congiunte.

Allor potevi da lontana terra
 Condur le ricche merci al patrio lido,
 E temuta sul *mar ch'Italia serà*
 Arder, le poppe all'africano infido (7).
 Ma, poi che armata di flagel la guerra
 Con onta e inganni ti svenò sul nido,
 Giaci distrutta in sulla mesta arena
 E la tua gloria si rammenta appena!...

Nè sol di Svezia e di Norvegia i monti
 Ch'eterno ghiaccio e fredda neve imbianca....
 Cedono a te; ma cedono le fonti
 Del Gange, a cui l'arena d'or non manca,
 L'India cede, la Media e la felice
 D'aromi e incensi region nutrice.

Pregne di zolfi le colline apriche
 Strani liconi invidiar non fanno.
 Ed alternando le stagioni amiche
 Frutta mature e colti fior ti danno;
Fiumi, laghi, città, castella antiche
 Quasi lucide gemme in sen ti stanno....
 Per te s'accrescon tue dovizie e grande
 Degli industri lavor fama si spande ».

Il seguente ultimo tratto ben ricorda noti versi del Carducci, quando vuol darci l'immagine dell'*artiere* (c. III., *La fucina*):

(7) Ricorda le vittorie del grande ammiraglio Angelo Emo, ultima gloria della Veneta marina; il quale nel 1784 ebbe il comando d'una squadra per punire i Pirati di Tunisi; nello stesso anno prese e incendiò Susa, Biserta e la Goletta, difendendo sul Mediterraneo strenuamente la bandiera Veneta. E Venezia gli eresse, nell'Arsenale, un monumento, opera del Canova.

Vedi il fabbro, che in sen d'atra fomace
 Le verghe irrigidite ancor ribatte,
 E poichè stette a raffinarle intento
 L'offre del maglio al massimo tormento....

Léggansi le strofe carducciane del *Congedo* o il *poeta artiere*, fabbro, al lavoro della fucina (8); e dicasi quanta somiglianza pòrgano i due poeti a tanta distanza di tempo e di fama!, e riléggansi pure i versi precedenti:

Era bello veder nelle fucine
 Ispidi il petto (i fabbri) e l'ampie terga ignudi
 Del ferro rivoltar l'aste pesanti;
 Questi adattarli sulle ferme incùdi,
 Quei dall'alto vibrar colpi sonanti, ecc.

Proprio vero, anche per i poeti più valenti, che.... *nil sub sale novi!*

(8) Pel confronto ecco nel Carducci la figura del « grande artiere —, (nudo il busto, duro il braccio) — che al mestiere — fece i muscoli d'acciaio — Et col manico ridesta — fiamma e festa — e lavor nella fucina — E la fucina guizza... e va — nel masso incandescente, — Et l'afferra, e poi del maglio — col travaglio — ei lo doma su l'incude ecc ».

V.

Veniamo a scrittori fra i nostri critici più recenti, anzi ultimissimi.

Giovanni Gambarin in un suo studio inserito nell'*Ate-
neo Veneto* (a. XXXV. vol. 2.) intorno « la polemica clas-
sico-romantica nel Veneto » si indugia sulla parte che Ilario
Casarotti ebbe nella disputa letteraria, la quale accese gli
animi durante la prima metà dell'800.

Il Casarotti, fin dal 1823, pubblicava a Milano (la
1.^a edizione portava la data di Lugano) le *Lettere di Inno-
cente Natanaeli scritte ad un suo nipote*, e muoveva alla bat-
taglia, perchè, sebbene vi combattesse la soverchia imita-
zione dei classici e l'uso della mitologia ed agurasse all'Italia
« una poesia propria » come l'avevano l'altre nazioni,
afferma tuttavia che romanticismo e romantici eran parole
e cose ch'egli non aveva mai capite e che, contro tali stra-
vaganze, egli preferiva conservare l'ossequio agli antichi poeti
e alla maestra natura. Nè il Casarotti qui si fermò. Nel 1829
pei tipi di G. Silvestri, Milano, egli indirizzava una « *Lettera
al prof. Angelo Antongina a Monza* » e tornava sull'argo-
mento del romanticismo. Qui riferiva un dialogo avvenuto a
Pavia con Ippolito Pindemonte e G. Zuccala, mostrandosi
addirittura avverso all'uso della mitologia; di conseguenza
combatteva il famoso *Sermone* di Vincenzo Monti (pubblicato
nel 1825) « *Sulla mitologia* », affermando che ad essa non
si deve ricorrere per rivestire la materia d'amabili fantasie,
ma, aggiungeva, che le divinità pagane erano ormai in con-

trasto con la fede cristiana, ricchissima del resto d'abbelli-
menti in ogni arte poetica. Di queste affermazioni si compia-
ceva il Pindemonte, che al Casarotti mandava lettera dicen-
dogli dovere i romantici esser contenti di lui, che della mito-
logia non aveva usato nelle sue composizioni che meno erano
spiacciate al pubblico; ed era perfettamente d'accordo con
l'amico nel concludere « essere la mitologia, se non dannosa,
non necessaria, e meglio parergli il prescindere dai nomi e
dai miti pagani ».

Mosso da tali principi, il Casarotti mostrasi avverso
al carattere melanconico e triste del *romanticismo* in ge-
nerale attinto dalla poesia inglese, dove Shakespeare, Gray,
Parnell ed altri poeti « *ingombravano la fantasia di fosse,
di becchini, di cataletti, di morti e di altre simili giocondità* ».
Forse qui egli esagera ma dice poi una cosa giusta, quando
cioè biasima le svnevolezze effeminate che portava con sè il
romanticismo; quella glorificazione soverchia dell'amore (ah,
pur qui il Manzoni aveva ragione!) e della donna dava alle
lettere « *sdolcinatessa d'affetti contraria alla semplicità della
vita insegnataci da Cristo* (1) ».

Riassunta così, la disputa Casarottiana non è priva d'im-
portanza nella storia del grave dibattito fra *classicisti e ro-
manticisti*; perchè si palesa che cosa i classicheggianti (ed il
Casarotti era tale) accettassero o no del romanticismo; per
esempio della nuova scuola lodavano, per sentimento religioso,

(1) N. Tommaseo (*Dizion. Etimologico*, Venezia, tip. Gondolieri 1840)
alle osservazioni del Casarotti cortesemente ammoniva ch'era ormai tempo
di lasciare le generiche invettive contro l'ardire de' giovinastri e la barbarie
sentimentale e le streghe e la mancanza di logica, e non imputare a colpa
di tutti i difensori d'una opinione gli errori o le esagerazioni di tale o di
tale altro scrittore (vedi: *Atl.*, marzo 1830, XXVII, 24-25). Il Tom-
maseo stesso però in quel suo *Genio bibliografico* — firmato con la solita
sigla K. X. Y. —, conclude la critica... romantica con le parole: « Questo
« io non dico al Prof. Casarotti (anche qui nell'indice lo stampatore dà
« Casarotti e non Casarotti). Ad ascoltare gli avvisi di lui, anche quando
« non paressero opportuni alla questione, v'è sempre e pacero e vantaggio ».

la lotta contro gli elementi pagani nell'arte, mai poi erano così poco penetrati del movimento nuovo del pensiero da sostenere altri principi di classicismo perfettamente diversi dai primi intenti. Il solo Alessandro Manzoni, il quale, senza volerne essere capo, confessava che nella schiera romantica egli era un caporale con pochi soldati, si mantenne nel giusto mezzo; e trionfò! (2).

Può tuttavia accettarsi la conclusione del sullodato Gambarin, dicendo che la polemica (nella quale entrò, allora certamente non ultimo, Ilario Casarotti) non fu inutile, perchè valse a diffondere le idee della nuova scuola ed a farne conoscere, per quanto ben lentamente, come i difetti così le verità.

Nel fascicolo del dicembre 1922 (n. 7-12) della *Rassegna critica* della Letteratura Italiana, pubblicata però in data 20 gennaio 1923, troviamo altre notizie, che pure interessano la figura del dotto e modesto nostro Ilario Casarotti, ritomandovi alla luce un plagio, da lui patito, che l'onora.

Ed il plagio stavolta è Urbano Lampredi, scrittore noto nel periodo letterario della così detta epoca napoleonica. Ecco, anche qui riassumendo, di che si tratta. Un giornale di Napoli, dal titolo « *Il topo letterario* », nel suo secondo numero, marzo 1833, stampava col nome sottoscritto di Urbano Lampredi una Elegia « *L'azzurro notturno o la pace dell'animo* », la quale era interamente lavoro poetico del

(2) A. Manzoni nel programma, che aveva tracciato *Sul Romanticismo*, pur egli affermava « una letteratura emancipata dalle tradizioni pagane, duobbligandola da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo ». Soltanto egli teneva ben distinto il romanticismo cristiano da quello « nordici » che si sarebbe avuta nella regione di rifiutare, e di dimenticare, se fosse stato proposto da alcuno ».

nostro Ilario Casarotti. Solamente è da notare che i primi sessanta versi erano sostituiti da tre (dico tre!) versi che non avevano niente a che fare col pensiero svolto nella elegia; nella quale vedevansi poi storpiati parecchi altri versi del contesto.

Che cosa aveva fatto il Lampredi? Aveva tolti i versi, ch'egli credeva sconosciuti, dal manoscritto della Elegia recitata alla Accademia del Collegio di S. Croce in Padova (che il cav. Brancia pubblicò, poi, in Parigi con le iniziali del poeta autore: I. C.), manoscritto rifatto nella stampa, la quale era avvenuta nei numeri del giornale letterario milanese « *Il Poligrafo* » XXIII e XXIV, 8 e 15 settembre 1811.

Il plagio di U. Lampredi fu svelato da altro foglio periodico denominato « *L'Omnibus* » di Napoli; il quale nel suo n. XII del 18 maggio 1833 (ancor vivente e testimoniante il nostro Casarotti) stampò un « *entrefilet* » salato contro l'audacia del Lampredi.

Nel numero stesso de « *L'Omnibus* » c'erano notizie del poeta veronese e lodi naturalmente alquanto esagerate, ma allora, in polemica, necessarie a farsi.

Urbano Lampredi, toccato al vivo, rispose con una lettera in data 19 maggio 1833; però i motivi d'aver dato i versi del Casarotti, con sotto la firma sua propria, erano un arzigogolo di scuse mal connesse, anziché una giustificazione del plagio provatissimo.

Basta citare qui un solo periodo: « ... *Quei versi erano i medesimi che io stesso pubblicai, più di vent'anni sono, nel Poligrafo, con una nota e sottoscrizione I. C.; però se quei versi furono da me inviati con una lettera come miei cioè da me sottoscritti col mio nome... interpellato, avrei dato schiarimenti* ».

Ma tali schiarimenti il Lampredi non dà e non diede, indottovi chi sa da quali motivi; forse la grave malattia da cui era afflitto, condizioni penose finanziarie e dolori conse-

guenti (la morte gli troncò la misera vita di lì a due anni), gli furono d'impedimento ad una più chiara ed esplicita confessione.

Nel caso del plagio, non inusitato nè nuovo, ci guadagnò la fama del nostro Ilario Casarotti. Oggi il prof. R. Zaccaria pubblicando nella *Rassegna Critica* (Napoli, 20 genn. 1923) fra le « *lettere inedite di classicisti ed arcadi* » la lettera di Urbano Lampredi, ha voluto anche riprodurre (e ben fece) l'Elogio al Casarotti inserito nell'Album del periodico battagliero *L'Omnibus*, che diceva « *essere il Casarotti fra i più nobili e gentili poeti che vivano a' giorni nostri in Italia* ». Lode naturalmente esagerata in confronto ai meriti reali del dotto Somasco veronese; tuttavia l'esumazione del suo nome e dell'opera di lui può giovare a chi — con intelletto ed amore — or si addentra in quel periodo non certo inglorioso che — come dicemmo — va da Scipione Maffei e la plejade di letterati e studiosi, che stette intorno a lui, fino alla morte di Ippolito Pindemonte, che professava al Nostro « *amicizia fraterna e indistruttibile* » (1).

E difatti quale fosse l'amicizia e la deferenza del Casarotti per Ippolito Pindemonte col quale trovossi a Verona, a Milano e a Como e a Pavia, può anche dedursi dalla conclusione del volume che si intitola: *Lettera al Prof. A. Antongina*, che porta la data 2 dic. 1829 (a pochi mesi dalla morte del Pindemonte):

(1) G. A. MOSCHINI - *Leti. cen. op. cit.* I, p. 146, parlando di Ippolito Pindemonte aggiunge: «... quanto a' pregi delle di lui Epistole in versi uscite lo scorso anno (1805) dalla tip. Gambarini in Verona, non saprei nè potrei dir meglio che detto n'abbia il p. ILARIO CASAROTTI nel nitidissimo suo articolo che nell'ottobre di quell'anno fu nel *Giornale di Gris. Barbieri*; il meglio di tutti l'articolo del p. I. CASAROTTI maestrevolmente e indistintamente scritto, che si trova nel *Giornale di Padova* (dicembre 1805) articolo esaltato a cielo dallo stesso sig. ab. Bettinelli in una sua Lettera in data dei 3 apr. al Cav. Giovanni de Lazzara ricordandogliene il nome del bravo estense ».

« *Almanco potuto avessi come nella Mitologia, così nel Romanticismo giovami di qualche non divulgata dottrina del Pindemonte, chè i desiderii vostri avrei fatto paghi!... Io certo, scrivendo, da che l'ho nominato da prima, hollo ad ogni linea avuto presente, quasi potesse l'occhio su queste carte, e con alcuno di que' suoi gesti mostrasse, se di me fosse, o non fosse contento. Ma, oh Dio! era già gran pezza, ch'io non traeva da lui vicino aita a' miei studi; ed oggi mi è tolto altresì d'invocar da lui lontano un consiglio.... La Silvia Curtoni Verza che fu presente al suo transito « Da Ippolito, mi scriveva, imparavasi a vivere: or da lui si è potuto imparar a morire ». Potessi io un dì riveder lassù fra i cittadini del cielo il mio amatissimo Ippolito Pindemonte! »...*

E Benassù Montanari ci narra: « Il Cav. Ippolito soleva dalla vicina sua Villa del Cesiolo (2) venir la sera in città alle più colte adunanze di mons. Guasco e del p. Casarotti, per le consuete dotte conversazioni di cui erano ornamento Elisabetta Mosconi e Silvia Verza ».

Tutti sanno chi fossero le due elette Donne Veronesi, che accoglievano nei loro famosi Salotti il fiore dei letterati, non solo dei nostri, ma di quanti dotti forestieri che, passando per Verona, si onoravano di intrattenervisi.

Ilario Casarotti, accennando all'opera sua mortale, scrisse di sè queste parole: « A quel ruscello che derivato da un fiume, per un coperto canale attraversa una gran città, ed or dall'un lato, or dall'altro acqua porge a qualche uso e, non veduto dai cittadini che gli passan sopra, rientra in più bassa parte del fiume stesso, avrei voluto che sempre fosse

(2) La villa or più non esiste. In una lettera al P. Pietro Cossali — vedi *Nozze Lettere di I. Pindemonte*, Verona 1869 — scrive il nostro: « La casa di Avesa, ove ho passato tante estati, più non sussiste: il Biadego annojato de' dardi, che i rodati francesi, abitandola, vi cagionavano, prese l'espedito di demolirla ». Allo stesso Cossali scriveva in data Verona 11 ottobre 1812: « L'Abate Casarotti la ringrazia e la riverisce ».

« rassomigliata e vorrei che rassomigliasse tuttora la vita mia -
 « util vita senza millanterie, vita oscura senza vergogna, vita
 « ingannevole senza colpa » (2).

Tali modeste espressioni del Nostro valgono, al giusto ed equanime giudizio intorno a lui, forse più delle esagerate lodi stampate nel 1838 nel giornale napoletano e più, forse, dell'Elogio che pel Casarotti volle nel 1845 pubblicare in Roma, dedicandolo al Padre generale della Congregazione Somasca, il suo compagno ed amico il P. D. Tommaso Borgogno.

DOTT. VITTORIO FONTANA

(3) Il giudizio di Luigi Carrer intorno al Casarotti si raccoglie in queste parole: « Ingegno non dei straordinari, ma certo de' non frequenti. Studi fatti con paziente amore, e sempre rivolti a giovamento d'altrui, meglio che ad acquisto di gloria. Quanto poi alla parte morale del Casarotti se ne può dire un gran bene; anzi ogni specie di bene, se toltsi una franchezza ch' avrebbe potuto sembrare soverchia, ma in compenso molta nobiltà di carattere, grande amore di giovare gli studi, moderato desiderio della fama ».

Il ritratto di ILARIO CASAROTTI — riprodotto qui in prima pagina — è gentilmente offerto dalla C. de Somasca dell'antico Collegio Casavito a Gallio di Como, e viene da una incisione in rame di cui s'adornano i vecchi volumi casarottiani.

ERRATA - CORRIGE

pag. 19. Il verso 4.º deve cancellarsi perchè ripetuto, e per la nota numero (6) pag. 21, nota: Angelo De Cubematis - correggi: De Gubernatis

pag. 36 sull'Albero Genealogico al nome Tullio aggiungere:

Dot. TULLIO CASAROTTI

sposato con MERCOLINI IDA

loro figlio: NICOLA

pag. 42: le notizie su le Lettere inedite di Ilario Casarotti a Ippolito Pandemonio vanno riferite alla Bibliografia n. 2, n. 19 e pag. 46.

APPENDICE I.

ATTESTATO BATTESIMALE
 DI ILARIO CASAROTTI

Die 9 Julii 1772.

Hilarius, Zeno, Gregorius, fili: *Antonii Casarotto et Theresiae Cabianca* ux: eius natus heri hora XIV circiter;

Patris fuere nobis: D. March: Borgia Canossa fil: q. Bonefaci, et Nob: C. D. Comis a Lavinia Pompei ux.: Caroli.

Primus de S. Laurentio, altera de S. Thomas cantuariensi.

Baptisatus fuit a Red. D. Laurentio Veronesi me presente.

Ita est D. Sanctes Brunelli. P.a.

ALBERO DELLA FAMIGLIA
 CASAROTTI-CABIANCA

CASAROTTI ANTONIO e TERESA CABIANCA
 loro figli: Stanislao, Demetrio ILARIO Aliprando, Dionira, Maria Cleofe

Sac.
 ex
 Somasco

CASAROTTI ALIPRANDO e ROSA LAZZARINI
 loro figli: Marianna, Demetrio

CASAROTTI DEMETRIO e MATILDE PASETTI
 loro figli: Ilario, Elisa, Adelaide, Nicola, Giuseppina, G. Batta

CASAROTTI ILARIO (1. moglie) LUIGIA MORATTI loro figli: Emilia
 (2. moglie) MARIA BISAGNO Benedetto
 Giuseppe
 Antonio

CASAROTTI NICOLA e LUIGIA ARRIGOSI
 loro figli: Vittoria, Tullio, Cesare, Silvio

CASAROTTI GIUSEPPE e MARIA FERRO
 loro figli: Carlo, Alberto.

APPENDICE II.

Nel Seminario Vescovile di Verona doveva apporsi la seguente iscrizione dettata dal latinista ben noto Cav. dott. Giovanni Labus (1):

Ɑ

HONORI ET MEMORIAE
 HILARI ANTONI FIL. CASAROTTI
 SACERDOTIS EX SODALITATE SOMASCA
 VIRI PIETATE RELIGIONE INGENIO BENEFICENTIA
 POLITIORIS HUMANITATIS LAUDE
 PRAESTANTIS
 VIXIT ANN. LXI MENS. X. D. IX.
 DECESSIT MEDIOLANI XVI KAL. IUN. ANN. MDCCCXXXIV
 HIC SUPREMIS TABULIS OMNEM SUBSTANTIAM
 ALIPRANDO AC DEMETRIO FRATRIBUS
 EA LEGE TRANSMISIT
 UTI GNATIS AB IIS PROGNAISQUE ALTERUTRO
 OPTIME INSTITUENDIS
 ET DEFICIENTE PROGENIE BINIS ALUMNIS ECCLESIAE
 SACERDOTIO INTIANDIS
 ARBITRATU PONTIFICIS VERONENSIS PERPETUO
 SUBVENIRETUR

(1) La iscrizione lapidaria, in realtà, rimase nel desiderio del pio munifico testatore e del Cav. Labus; però ben rimase il legato di mantenimento di due chierici in Seminario: beneficio « perpetuo » che due alunni tuttodì han da godere. Anche per questa ragione giusto e lodevole sarebbe che in onore del Casarotti, la lapide venisse apposta... per non dover correggere la sicura affermazione prima fatta dal biografo, il Padre T. Borzoglio a pag. 33 e ripetuta dal Callandri a pagina 30: « Di Ilario Casarotti sebbene etemo ricordo le iscrizioni l'una esposta nelle esequie nella Chiesa di S. Fedele in Milano, l'altra collocata nel Seminario di Verona ».

Dello stesso Cav. Giovanni Labus è la seguente iscrizione apposta al Tempio nel dì delle Esequie solenni in Milano. Ecco la traduzione italiana:

O BUONI CITTADINI E STRANIERI
 PREGATE
 LA SUPERNA QUIETE
 A ILARIO F. DI ANTONIO CASAROTTI
 VERONESE
 SACERDOTE SOMASCO
 NELLE UMANE LETTERE
 CHIARISSIMO
 LA CUI SOLERZIA, ELOQUENZA, E INGEGNO
 CHE GIUNSERO AL SOMMO
 FURONO DALLA RELIGIONE SUBLIMATE
 DALL'AFFABILITÀ E MODESTIA
 ABBELLITE.

Giova dar pure il testo latino: Boni, o cives advenaesque, - requietem superum - adprecamini - Hilario Antoni fil. Casarotti - domo Verona - sacerdoti ex sodalitate Somasca - politiora humanitatis laude - clarissimo - cuius ingenium, solertiam, eloquentiam, - quae summa fuerit - religio auxilii, comitas et modestia - omaverunt.

BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA
DELLE PUBBLICAZIONI DI I. CASAROTTI

- 1) *La Ninive distratta*, di Naumo Elceseo, recata in verso italiano. (Ed. II.) Padova 1799. Tip. del Seminario, pp. 40 in 8. Se ne ha altra edizione, forse la prima, per le Stampe del Ramanzini (Verona, pp. 37 in 4).
- 2) *La Coltivazione del riso* di G. B. Spolverini (Ed. VIII) con l'Elogio dell'autore nuovamente scritto da IPPOLITO PINDEMONTI, e con illustrazioni dell'editore ILARIO CASAROTTI - Padova, Stamperia del Seminario 1816 in 16. di pp. 421. Da pag. III a pag. VIII precede la dedica « Agli studiosi giovani » del P. Il. Cas. veronese. Le note al libro I. (quattro sono i libri che compongono *La Coltivazione*) vanno da p. 149 a p. 182; quelle del II. da p. 227 a p. 249; del III da p. 287 a p. 304; del IV. da p. 365 a p. 405. Segue una *Tavola* delle cose notabili dell'Elogio, ed un *Indice* delle cose notabili contenute nel poema. Delle correzioni o ammende all'Elogio scritto dal Pind. è cenno in parecchie delle *Lettere* inedite, pubblicate da F. CALANDRI (Vedi App. innanzi pag. 42 e 44).
- 3) *Saggio di poesie bibliche*, recate in versi italiani, ed alcuni *Discorsi Storici*. Verona - presso l'Erede Merlo, 1812, pp. 175 in 8., e *Indice*: più completa edizione è quella di: Milano, G. Silvestri 1834, pp. 209-432 (Vedi n. 6).
- 4) *Sopra la natura e l'uso dei dittongi italiani*. Trattato, Padova 1813. Tip. del Seminario, pp. 138 in 8. Questo Trattato è pure ampl. nel vol. *Prose e Versi* di IL. CAS. (Milano, Silvestri, 1824). V'è una edizione di lusso, carta a mano, della stessa Tip. Seminario, Padova.
- 5) *Volgarizzamento del Salmo XXVIII*. Verona 1913 edit. per l'Erede Merlo, di pp. 11 in 12.
- 6) *Poesie Bibliche* recate in versi italiani (complete). Verona 1817, Mainardi, pp. 234 in 4. Un Estratto delle medes. poesie è nel vol. cit. *Prose e Poesie* di Il. Cas. da p. 211 a p. 432.

- 7) *Vita delle due Sante Liberata e Faustina*, Como, 1818, Ostinelli, pp. 23 in 8.
- 8) *Orazione per Solenni Esequie a Mons. Carlo Ravelli, vescovo di Como*. — Como, 1820, Ostinelli, pp. 26 in 8. ed una Iscrizione (vedi pure in vol. cit. *Prose e versi di Il. Cas.* Milano, 1824; qui manca la Iscrizione).
- 9) *Sopra Gesù Cristo, e M. V. Annunziata*. — Discorsi (sono cinque) recitati nel Santuario di Como la quares. dell'anno 1820. Como 1820. Tip. Ostinelli, pp. 79 in 8. (II. Edizione). (Vedi ristampa dell'a. 1826).
- 10) *In lode di S. Calimero*. — Orazione. Milano, 1823, Silvestri, pp. 32 in 8. ristampata in Como, Ostinelli 1823 col tit. *Oraz. in lode di S. Calimero, vescovo di Milano e martire*.
- 11) *Le favolette Esopiane*, approvate da INNOCENTE NATANAELI. — Milano, 1823, G. Silvestri, pp. 74 in 16.
- 12) *Lettere, da Innocente Natanaeli scritte ad un suo nipote*. — Lugano, Tip. Vianelli, 1824, di pp. 166 in 8.
- 12 bis) *Orazione per la Visitazione di M. V.* — Como, Ostinelli, 1825.
- 13) *Prediche italiane, e francesi*, tradotte in italiano, a conferma di nostra Fede, con prefazione, di ILARIO CASAROTTI. — Como, Ostinelli (Tip. editore) 1825 pp. 73. Vedi pure in *Pred. ital. e franc.*; edite in Como 1826-1829.
- 14) *Prose e versi dell'ab. Il. Cas. veronese*. — Milano, G. Silvestri 1824, di pp. 435 in 16. (Biblioteca scelta dei Classici, n. 156). È l'edizione di scelta e copia maggiore, che si abbia.
- 15) *Sopra il sermone poetico*. Lettera a Giov. Zuccala. — Milano, 1829, Silvestri, pp. 76 in 8.
- 16) *Sopra l'Eloquenza Sacra estemporanea*. — Lettera, riprodotta nel compimento della Quaresimale Predicazione dell'Ab. Giovanni Renier, nella Chiesa parrocchiale di S. Luca, Venezia, G. Antonelli, 1829, pp. 26 in 8.
- 17) *Al Prof. Angelo Antonina, a Monza*. — Lettera in cui si fa qualche cenno della *Mitologia e del Romanticismo*. Milano, Silvestri, 1829, pp. 90 in 16. (Il volume porta le sole iniziali di I. C.).
- 18) *Il Ferro, poemetto*. — Belluno 1841. Stamp. Deliberali, di pp. 45 in 8.
- 19) *Lettere di Ippolito Pindemonte a Ilario Casarotti*, pubblicate la prima volta da Francesco Calandri, p. nozze De Ago-

stini-Galli (17 ottobre 1849). — Casale, Tip. Corrado, diretta da G. Scrivano, in 16. di pp. 61. Sono 51 Lettere (cinquanta dirette al Casarotti; una, l'ultima, al co. Benassù Montanari. Le 50 al Casarotti, tutte notevoli, sono seguite da *Note* che vanno da p. 47 a p. 61. Vedi quanto dicesi in prop. Appendice pag. 44).

20) Nel volume: *Versi e prose di Benassù Montanari veronese* (Verona, Antonelli 1854, II) leggonsi: a p. 186: Son. di Ilario Casarotti in Verona a B. Montanari a Illasi

Or le mortali or le immortali Dive....

a cui risponde lo stesso Montanari:

Sul tuo volume (le *Poesie Bibliche* del Casarotti) io giuro....

a p. 188 altro son. allo stesso Montanari in Gargagnago

Aura, che quinci tra ponente e l'Orse....

a p. 190 son. Alla contessa Lavinia Montanari Pompei

Con qual d'affetti subito scompiglio....

a p. 192 Scherzo di I. Cas. per rischio corso da gentil dama in Verona

Tutte Costei più rigida de' marmi...

21) *Canzone* di Il. Casarotti (Padova, 1796) in « Omaggio poetico con un elogio a S. E. za Girolamo Giustiniani che termina il cospicuo suo Governo di Capitano e Vice Podestà di Verona ».

22) *Favole di Desbillons* e di Fedro, volgarizzate dall'abate ILARIO CASAROTTI. — Lugano, 1841.

23 bis) Lettera inedita pubbl. da Vitt. Cavazzocca per Nozze Rizzardi-Casa (v. Benedetto del Bene) Verona. 1882.

24) *Orazione in lode di S. Abbondio, vescovo e protettore primario di Como*. — Como, Ostinelli, 1827.

25) *Osservazioni sopra la Favola della Esopiana*. — Milano, Biblioteca Italiana, 1822 (Estratto).

26) *Prefazione alle prediche in conferma di nostra fede*, dedicato a S. Em. Carlo Gaetano de' Conti di Gaisruck, arcivescovo di Milano. (Milano, 1822).

27) Due libretti di *Filosofia morale*, ossia *continuazione de' Trattatelli Malabarici dell'Ab. D. Michele Colombo* (Milano, 1829).

28) In un: Annuncio di Giovanni Silvestri, è fatto un Elenco dell'opere di I. C. pubblicate dalla Tip. milanese, e si dice:

Il prof. Casarotti ha assistito alla stampa di parecchie opere comprese nella BIBLIOTECA SCELTA. Fra le ultime sono:

1. LORENZI. Prose e versi. Vita.

2. LORENZI. Lettere inedite.

3. PINDEMONTE I. Epistole in versi, con Lettera del prof. CASAROTTI sulla *Mitologia* e sul *romanticismo*, ecc.

4. *Notissimi Paralipomeni* dell'ab. MICHELE COLOMBO.

Cosa importante, e da notarsi qui, sono le « Lettere di Ippolito Pindemonte a Ilario Casarotti, pubblicate la prima volta da FRANCESCO CALANDRI (Casale, tip. Corrado, 1849). Queste lettere erano state date dal Casarotti al P. D. Antonio Cometti C. R. S., rettore del Collegio « Gallo » in Como, ove per molti anni insegnò Ilario Casarotti. Da esse, oltre apprendere l'intimità ch'esisteva fra il Pindemonte e il Casarotti a proposito dello Spolverini (1), ricaviamo notizie bibliografiche interessanti la nostra succinta monografia; e, prima di tutte, troviamo notizia d'altri due lavori di Ilario Casarotti, cioè:

1.) *Prose e versi* dell'Ab. BARTOLOMEO LORENZI, veronese - Milano, Silvestri, 1826, in 16. o di pp. VIII + 346 + 6 non numerate (Vol. 162 della Biblioteca scelta di opere ital. antiche e moderne) con prefazione di I. Casarotti e note « piene di giudizio, di eleganza, di garbo, senza mancanze o superficialità ».

2.) *Lettere inedite* dell'ab. BARTOLOMEO LORENZI, veronese. Milano, Silvestri, 1827, in 16. o, pp. VIII n. num. + 466. (Vol. 205 della Biblioteca scelta di opere ital. ecc.).

Questi due volumi del Lorenzi, specie la *Coltivazione dei monti*, oltre le cure del riordinamento, ebbero dal Casarotti l'aggiunta di molte ed utili note, come ebbero sobrie avvertenze a meglio intendere ogni cosa, che riguardasse il Lorenzi stesso. Delle medesime pur si giovò LUIGI MESSEDAGLIA, pubblicando la Memoria, estratta dagli Atti dell'Accad. d'agric. scienze e lettere. Vedi: Pindemonte Ipp. Lettere ad I. Casarotti, a p. 40. (Verona, La Tipografica Veronese, 1922) « Bartolomeo Lorenzi agricoltore e scrittore d'agraria ».

(1) Il lavoro del Casarotti (che è molto lodato dal Pindemonte cfr. lett. VII.) aveva questo frontespizio: *La coltivazione del riso* di G. B. Spolverini, con illustrazioni dell'editore, ad uso delle Scuole (Padova, Stamperia del Seminario, 1810). Ed il Calandri dice « esser quella nuova e nitida edizione arricchita di sobrie, assennate Annotazioni del Casarotti (p. 49). Dalla lettera che porta il n. XVI sappiamo che Ilario Casarotti

ebbe intenzione di scrivere una *Storia della poesia Veronese*, del qual disegno rallegrasi il Pindemonte (pag. 15), ma il Casarotti non poté effettuare.

Da tutte le 50 lettere Pindemontiane al Casarotti si tolgono cenni utili pel nostro padre sommo, non soltanto per la vasta cultura, ma per le affettuose perpetue cure che metteva nel far conoscere i lavori letterari degli amici, specie Veronesi, e nel celare, con soverchia modestia, le fatiche sue dandole o anonime o con lo semplici iniziali di I. C. Forse di qui pur la ragione che molte siano passate sotto silenzio o rimaste sconosciute.

Le prime 14 lettere al Casarotti sono dirette a Padova; quelle dal 15 al 19 a Verona; la 20 a Padova; dal 21 al 24 a Verona; dal 25 al 29 a Como; la 30 a Verona; dal 31 al 50 Milano; l'ultima 51. a è diretta al co. Bevasio Mantovani in Verona e parla dell'*Elogio del conte Alessandro Carli dettato da ILARIO CASAROTTI*, elogio che il Pindemonte giudica « dotto, elegante, ingegnoso, pien d'artificio e di grazia, bellissimo in una parola ».

Dobbiamo aggiungere altra pubblicazione poco nota, per Ilario Casarotti ed è quella fatta il 3 ott. 1869 a dal Sig. Cesare Cavattoni, bibliotecario della Comunale col tit. *Noce lettere del Cav. Ippolito Pindemonte* pubbl. per nozze Cartolari-Sanguis di Teulada (Verona; tip. Vicentini e Franchini). A pag. 16, il Pindemonte scrive da Verona 11 ott. 1812 al P. Pietro Cosali e L'abate Casarotti la ringrazia ecc. e qui il Cavattoni annota, pag. 29:

Io non paragono il Casarotti con questi nostri sommi (Veronesi, poeti, letterati, scienziati) ma dirò che il Cav. Pindemonte portava grande stima a Casale. Delle lodi fattegli non riferirò le scritte da ecclesiastici o dai suoi concittadini, ma le dettate dall'illustre Luigi Carrer, uomo letteratissimo e savio, e son queste: (seguono da pag. 29 a pag. 38, concludendo: « Fin qua il valente e giusto Luigi Carrer »). E più e più dicono le riportate iscrizioni latine e italiane del Cav. Dott. Giovanni Labus, il celebre epigrafista milanese; ma più anche l'esame delle opere qui da noi indicate e ragionatamente elencate. Se alcuna cosa sfuggi, non fu certo diletto di glorie da luoghi e parti diversissime. Ad ogni modo porgiamo vive grazie ai benevoli che ci aiutarono in tali pazienti ricerche.

SOMMARIO della materia del presente volume

1. — La vita - Esame, e correzioni alle biografie e bibliografie di coloro che scrissero intorno ad Ilario Casarotti.
2. — Le opere. Il poema di tre canti ed in ottave: *L'inneso del vaccino* (dall'ode di G. Parini alle strofe di I. Casarotti). - Il poemetto, in tre canti: *Il Ferro; la miniera, la fornace, la fucaia* (dal Casarotti a G. Carducci). - Le *Lettere di Innocente Natanael* e la polemica Romantica; la *Lettera al prof. Angelo Antlongina*.
3. — Il plagio di Urbano Lampredi da « *L'azzurro notturno o la pace dell'animo* di I. Casarotti.
4. — Il romanticismo e la Mitologia: Casarotti ed Ippolito Pindemonte; Casarotti ed Antonio Cesari.

APPENDICI:

- I.a — L'Atto battesimale; l'albero genealogico.
- II.a — Le iscrizioni.
- III.a — Bibliografia cronologica e ragionata: opere edite, inedite, sparse.

Edizione numerata di 300 esemplari

PREZZO L. 5.00

Archivum
S
E
C
R

269

P. ANGELO M. STOPPIGLIA

340

P. CASAROTTI D. ILARIO

LETTERATO E POETA
(1772-1834)



GENOVA
SCUOLA TIPOGRAFICA DERELITTI
1933

m
no
Genovese
mascha

P. ANGELO M. STOPPIGLIA

P. CASAROTTI D. ILARIO

LETTERATO E POETA

(1772-1834)



GENOVA
SCUOLA TIPOGRAFICA DERELITTI
1933

P. Casarotti D. Ilario, nacque a Verona l'8 Luglio 1772 da Antonio (detto Frassinello) e da Cabbianca Teresa. Il giorno successivo ebbe il Battesimo nella parrocchia di S. Tomaso, essendogli padrini il marchese Borgia Canossa e la contessa Lavinia Pompei, e gli furono imposti i nomi di Ilario, Zeno, Gregorio.

Fece i primi studi nel patrio ginnasio, ed a 16 anni, dopo averne bene ponderate le regole — sino a fermarle quasi a verbo nella memoria, come ebbe a dire egli stesso — chiese ed ottenne di entrare nella nostra Congregazione. Indossato il nostro abito, fu mandato a Venezia, in S. Maria della Salute, dove, sotto la disciplina di Padri commendevoli per sapere e per virtù, attese con diligenza e profitto, per cinque anni, allo studio della filosofia, della matematica e della teologia. A taluno potrà sembrar breve questo tempo per tanto cammino; ma esso fu sufficiente per il Casarotti, ch'era fornito di buon ingegno e d'una volontà costante nell'assidua applicazione. Avendo anche compiuto l'anno del noviziato, guidato e consigliato dal piissimo D. Girolamo Borzatti, allora Provinciale, la cui memoria gli fu sempre dolcissima, il 10 Luglio 1793 pronunziò finalmente la sua solenne professione religiosa.

Pochi mesi dopo fu spedito a Padova, con l'incarico di succedere al P. Antonio Evangelini, nella cattedra di retorica del nostro Collegio di Santa Croce. «Ciò avvenne, disse egli stesso nell'elogio che più tardi ebbe a fare del detto P. Evangelini, l'anno mille settecento novantatré, assai presto in vero per succedere a sì grand'uomo; ma e quando gli poteva io succedere degnamente? » Assistito dallo stesso P. Evangelini e dall'altro suo confratello, il P. Barca, ingegno versatissimo e professore di diritto canonico in quella Università, si accinse al lavoro con amore e coraggio e, nutrito com'era di buoni studi, non tardò ad affermarsi egli pure quale eccellente letterato. Dalla cattedra e con la penna prese a combattere contro i novatori contemporanei che, lasciati in disparte i veri padri della nostra letteratura, si credevano lecito ogni arbitrio ed ogni licenza, e volse la gioventù ad imitare lo stile dei nostri classici, a conservare nella sua purezza e nella sua schiet-

ta semplicità la nostra lingua, a modellare le proprie composizioni sul fare dei sommi e soprattutto a studiare il divino Poeta, unica fonte di altissimi concetti.

Questo propagò coraggiosamente e sempre il nostro Casarotti, non solo nel tempo che trascorse a Padova, ma in tutti i quaranta e più anni che dedicò all'insegnamento.

Per darne il buon esempio, poichè eravi l'uso nei nostri Collegi di chiuder l'anno scolastico con una solenne accademia, nella quale si dava anche un esperimento pubblico del lavoro compiuto sui giovani, approfittò di queste occasioni il Casarotti per incarnare i suoi insegnamenti in apposite composizioni, che servivano egregiamente a divulgarli tra gli ascoltatori e specialmente tra i discepoli. Oltre queste esercitazioni accademiche, cui egli mai licenziò per le stampe, sebbene ne fossero meritevoli, altre opere compose in quel tempo, che però per consiglio di amici s'indusse poi a dare in luce, come: il volgarizzamento del *Ristretto della Storia Universale dei Letterati Inglese del Sig. Anquetil* (Venezia 1805); la versione in verso sciolto dell'*Istituzione puerile del Murato*; ed una edizione correttissima del classico poemetto dello Spolverini *La coltivazione del riso*, che illustrò con note di larga e sicura erudizione » (Fontana).

Quando affrettavasi a compiere un suo « *Trattato sopra la natura e l'uso dei diltonghi italiani* », opera di lunga lena e di molto pregio, che assolutamente mancava alla letteratura italiana, sopraggiungeva la seconda soppressione generale degli Ordini Religiosi (1810); e allora, pensando alla futura sua vita, anzichè accogliere taluna delle offerte che gli venivano fatte da parecchie città d'Italia, deliberò di vivere in patria in compagnia dei congiunti, e là coltivare nel silenzio i suoi studi. Ecco infatti ciò che su tale sua deliberazione ebbe a scrivere al conte Bennasù Montanari: « Nata appena la soppressione mi sono dato intorno un'occhiata, e visto che avea di che mantenermi da povero religioso, quale volea conservarmi, ho rinunziato a mille profferte, e a Bologna, e a Venezia, e a Brescia, e altrove, solo per vivere a Dio e a me. Si aggiungeva allora un desiderio grandissimo di studiare, cosa che fino al quarantesimo io non avea potuto fare liberamente. La patria piaceami, e la famiglia inevitavami... Non doveva io seguire la mia inclinazione? La segui- c tai ».

Nel 1810 si ritirò a Verona, fermandovisi per circa quattro anni, durante i quali insegnò lettere nel Liceo e dopo lunghe ricerche pubblicò il suddetto *Trattato sui diltonghi*, che fu giudicato dai lin-

guisti opera perfetta, e fu assai lodato da Ippolito Pindemonte e da Angelo Mazza. Godendo la compagnia e l'amicizia di eletti ingegni che allora fiorivano a Verona, trascorse ivi in amene conversazioni letterarie giorni ch'egli soleva chiamare i più felici.

Ma non andò a lungo che, turbatasi la pace di cui godeva in patria, temendo giorni amari, stimò bene di allontanarsi e, aderendo al desiderio di parecchi antichi suoi confratelli che, come sacerdoti privati, avevano assunto la direzione del Collegio Gallo di Como dove già si trovavano prima della soppressione, tra i quali specialmente i Padri D. Carlo Locatelli, D. Giuseppe Paganì, D. Nicola Pasqualigo



P. CASAROTTI D. ILARIO C. R. S.
Veronese (1772-1834)
Poeta e Letterato
Prof. di Letteratura italiana, greca ed ebraica
nell'Università di Padova.

e D. Edoardo Rehuselli, si recò egli a Como per ammaestrarvi quella gioventù nelle belle lettere. Dopo due anni si riaccese nel suo cuore il desiderio della patria, e vi ritornò. In quel tempo raccolse in volume e pubblicò coi tipi del Maimardi (Verona, 1817) *Le poesie bibliche*.

« Nuova tempesta lo spinse nuovamente fuori del suolo natale, e lasciata volontariamente la cattedra nel patrio Liceo-convitto, corse un'altra volta a Como, tiratovi dal desiderio della vita collegiale e dall'amore degli antichi compagni. Dal (Novembre) 1817 vi si fermò

sino al (Novembre) 1820, e in questo triennio aggiunse alle fatiche scolastiche quella della predicazione nei pubblici templi e nell'oratorio del collegio, come a Padova all'ufficio di professore univa quello di catechista ai convittori. In questo frattempo scrisse le *Lettere* sotto il finto nome di *Innocenti Natanachi*, per manifestare le sue opinioni letterarie e narrare le vicende della sua vita: lavoro delicato, festevole e istruttivo, del quale si fecero due edizioni in Lugano e una in Milano dal Sonzogno nel 1825». (Moizo). Altre cose scritte in questo tempo, delle quali daremo notizia nell'elenco de' suoi lavori.

Nel 1820 fu chiamato da Como a Milano, dove tenne per due lustri la cattedra di religione nel ginnasio-convitto Calchi-Taeggi. Qui trovandosi, scrisse l'Elogio per le solenni esequie del Vescovo di Como, il milanese Carlo Rovelli, che recitò nella chiesa di S. Fedele e fu subito dato alle stampe «per il commovente entusiasmo destato in tutti i presenti». Altre *Orazioni sacre* compose, stampate e ristampate poi a Como e a Milano dal 1823 al 1827, mostrando la sua vasta dottrina in sacra eloquenza. Diede pure alle stampe la *Versione delle prediche del Cambacères*, alle quali premise, sotto forma di lettere, praticissime «*Osservazioni*»; compose un libro intitolato «*Istruzioni e preghiere per la gioventù*», che fu stampato poi in Roma dal Morini nel 1858, ed altre non poche cose, come si vedrà, alcune delle quali stampò con le sole iniziali «I. C.», come le due dissertazioni *Sul sermone poetico*, e *Sulla mitologia*.

Dopo due lustri circa di insegnamento a Milano, essendo cresciuti con l'età gli incomodi di salute, deliberò di lasciare la scuola e ritirarsi a vita tranquilla, spendendo quello scorcio di tempo che ancora gli rimaneva fra i suoi studi ed in apparecchio al gran passo, e prestò fissa dimora in una sua casetta in Milano. Quando uno sciro al piloro lo costrinse a letto, secondo il desiderio da lui manifestato in precedenza, fu accolto nell'Ospitale dei Fate-bene-fratelli, e là santamente morì il 17 Maggio 1834, alle ore tre pomeridiane.

«Placidissima, scrive il Borgogno, e accompagnata dai più vivi sentimenti di cristiana rassegnazione fu la morte di quest'uomo veramente vissuto al pubblico bene, di cui narrano quanti accorsero a visitarlo, che munito degli augusti conforti di nostra religione, e già maneantgli la favella, serenissimo nell'aspetto accennava sovente al cielo, quasi ardesse di una santa impazienza di volarsene al seno di Dio. Modesti furono i suoi funerali, ma non privi di lagrime. I suoi amici si mostrarono inconsolabili della sua perdita; e il ch. Labus volle onorarne la memoria con due elegantissime iscrizioni, l'una da porsi

all'ingresso del tempio nella celebrazione delle esequie, e l'altra nel seminario di Verona, a cui legò le proprie sostanze, ogni qual volta mancati fossero eredi maschi ad Aliprando e Demetrio suoi fratelli. Le sue spoglie mortali riposano al cimitero di Porta Nuova in Milano», non lungi dalla tomba del Parini; ma d'entrambe le tombe invano si cerca tuttora un segno.

•••

«Fu il Casarotti, continua il P. Borgogno, uomo di mezzana statura, robusto della persona, e di fattezze risentite e virili. Vivissimo avea l'occhio, spaziosa e ben rilevata la fronte, il labbro sorridente e sereno, e in tutto il resto della fisionomia manifestava di primo colpo un animo dolce e sensitivo, e un ingegno di nobilissima tempra, edatto non meno alle più serie meditazioni del filosofo, che alle ridenti fantasie del poeta, e alle pazienti investigazioni dell'uomo erudito. Educato fin dagli anni più teneri all'amore della religione, e agli esercizi della più soda pietà, mirò mai sempre a far tesoro di virtù, e a coltivarla in altrui, or colla voce, ammaestrando per ben quarant'anni la studiosa gioventù, e predicando dai pergami; or con la penna, scrivendo e divulgando con ogni stile libri di sana morale e di cristiano insegnamento. Nemico implacabile d'ogni sentimento basso e volgare, e caldamente devoto al vero, netto egli stesso del vizio turpissimo dell'adulare, non si cessava giammai di biasimarlo in altrui. Egli è perciò che alle molte onoranze proffertergli assai volte, non mai si arrese, nè si condusse, comechè luminose e lusinghevoli fossero, ad anteporle al proprio decoro; chè anzi era solito dire, che prima di tradire la verità, saputo avrebbe restar pesto, ma vinto non già. Semplice e ben costumato nelle maniere, piacevole e assennatissimo nel conversare, era la delizia di quanti usavano con esso lui; dei quali ciascuno ammirava con istupore que' sali frizzanti e spontanei che ad ogni tratto gli venivano su le labbra, o quella veramente incantevole facilità di eloquenza naturale, in cui pochi avea pari, superiore nessuno. Delle amicizie fu studioso fuor d'ogni credere, ma tardo e prudente nel contrarne con chi che fosse. Quindi è che nessuno legato in amicizia con lui ebbe mai ragione di pentirsene, nè egli a sua volta da rimbrottar se medesimo di troppo corrivo nello eleggere gli amici. Contento del poco, non mai levò l'animo a desiderar men che temperati; anzi fu sì lontano da ogni ambizione, che anco allora, che spontanei gli si offeressero onori, ebbe virtù da ricusarli, mostrando ai

fatti come partigli veramente dall'animo quella sentenza, ond'egli volendo alludere a se medesimo, faceva dire ad un filosofo: « A quel ruscello, che derivato da un fiume, per un coperto canale tortuosamente attraversa una grande città, e or dall'un lato, or dall'altro acqua perge a qualche uso, e non veduto dai cittadini che gli passan di sopra, rientra in più bassa parte nel fiume stesso, avrei voluto, che sempre fosse rassomigliata, e vorrei che rassomigliasse tuttora la vita mia: util vita senza millanterie, vita oscura senza vergogna, vita ingannevole senza colpa ». Della sua Congregazione serbò, finchè visse, tenerissima ricordanza: e non v'ha dubbio, che se a Dio fosse piaciuto, mentr'egli viveva, ridestarla in quei luoghi, dove un tempo era lata, il buon Casarotti saria stato de' primi a rivestirne le amate divise, e chiuso avrebbe in pace i suoi giorni fra le braccia de' suoi confratelli ».

Scendendo a qualche particolare fatto ed apprezzamento, aggiungeremo che il Casarotti aveva una tale facilità di comporre in versi, che ne scriveva all'improvviso, come scrivesse una lettera. Dice il Padre Moschini, che un bravissimo giovane napoletano, di nome N. Maedonal Irbisti, tra i molti elogi che faceva del P. Casarotti suo maestro, gli raccontava anche che ogni giorno nella scuola, immancabilmente, soleva fare d'improvviso un sonetto su quell'argomento che le circostanze scolastiche gli somministravano. Parlando poi delle sue *Versioni bibliche*, ed in particolare del profeta Nahum, lo stesso Moschini afferma che la traduzione in ottava rima fu eseguita « con uno stile sì robusto e nobile che, a confessione de' più fini conoscitori di così fatte cose, da molto tempo vengono assai pochi i libri con sì poetico tuono dettati » (Letter. Ven., Tom. I. p. 117).

Per ciò che riguarda il *Trattato sui dittonghi*, il Trabalza, nella sua *Storia della Grammatica italiana* dice che il Casarotti « indubbiamente non va confuso coi grammatici di bassa lega » (p. 478). Questo lavoro, in generale, è ritenuto opera classica; e ad esso, dice Giuseppe Biadego (*Bibliofilo*, a. III. p. 167) è affidata la fama del Casarotti, e dovrebbe essere ristampato ».

Quanto all'Epistolario di *Innocente Natanaeli*, ecco ciò che ne scrive il prof. Fontana, dopo un accurato esame: « Il volume è una miniera di notizie; storia delle lettere italiane; giudizi dati « con sincerità e integrità »; dicitura sciolta di chi scrive in forma famigliare, e svelta e nervosa, com'anche polemica, e di chi in fatto di letteratura ha proprie e profonde convinzioni; libro insomma da leggersi oggidì con piacere e cognizione non peregrina... « Chi voglia dilettersi, istruendosi, ripassi ad una ad una le lettere di quel « sapor-

tissimo Innocente Natanaeli », e dirà se riferii il vero sull'indole umoristica, acutamente facetta e mordace, preannunziatrice di criterii letterari sani e nuovi in Ilario Casarotti. Il quale più ancor si palesò nelle *Favole Esopiane* (anch'esse pubblicate sotto il nome di Innocente Natanaeli); favole tutte di allusioni a persone che in Milano ben si dovevano riconoscere, se il Casarotti in fine del libro annota: « ognuno qui leggendo tragga quel frutto che gli bisogna sì per l'anima e sì per lo corpo ». » (pag. 26-27).

G. Casati così lo definisce nel suo *Dizionario degli Scritt. d'Italia* (vol. II): « Poeta e letterato,.... curò assai lo stile; ingegno festivo e caustico, un po' assoluto e mordace ». Aggiunge che nell'accento alla lotta tra classici e romantici, si mette contro gli uni e gli altri.

Il Pindemonte aveva grande stima del nostro Casarotti, e gli scrisse molte lettere, parecchie delle quali furono poi stampate, come vedremo nella bibliografia. Luigi Carrer, « uomo letteratissimo e savio », ci lasciò questo giudizio intorno a lui: « Ingegno non dei straordinari, ma certo de' non frequenti. Studii fatti con paziente amore, e sempre rivolti a giovamento d'altrui, meglio che ad acquisto di gloria. Quanto poi alla parte morale del Casarotti se ne può dire un gran bene; anzi ogni specie di bene, se tolga una franchezza ch'avrebbe potuto sembrare soverchia, ma in compenso molta nobiltà di carattere, grande amore di giovare agli studi, moderato desiderio della fama ». Tale giudizio, di fatto, corrisponde a quello che il Casarotti aveva formulato modestamente di sé, adombrandosi nel benefico ruscelletto che attraverso nascosto la gran città. Passò facendo del bene e non cercò gloria: riuscì la nomina di Socio dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, e per modestia si sottrasse a quella di Rettore sia del Collegio Clementino in Roma e sia del Collegio Ghisleri in Pavia.

Di molto onore pel Casarotti sono le iscrizioni per lui dettate dal celebre epigrafista milanese Giovanni Labus, che riporteremo; come anche lo onora l'augurio formulato da Mons. Granelli nel chiudere un suo articolo, che pubblicò nel *Corriere del Mattino* del 1 Luglio 1923, appunto sopra il nostro D. Ilario, chiamandolo il « dimenticato Casarotti »: « Abbia il Casarotti, egli dice, un ricordo nella loggia di Fra Giocondo in Piazza Signori o Piazza Dante. Se bravo poeta e scrittore lo dissero il Pindemonte, il Cesari, il Betti; se il Carrer lo giudicò ingegno preclaro; se Guido Mazzoni lo chiama valente; penso sia opera di giustizia chiedere per *Ilario Casarotti* un posto dove lo troveremo tant'altri degni figli della nostra Verona ».

Tra gli amici del P. Casarotti, oltre le due nobili famiglie veronesi Verza e Pompei nelle cui case si davano convegno gli uomini di maggior grido, specialmente per le due gentildonne Silvia Curtioni-Verza (la famosa Gentildonna celebrata dal Parini) e Levia Montanari-Pompei (la madrina del Casarotti), van ricordati il Cav. Pindemonte, Benedetto Del Bene, il conte Benassù Montanari, i due Zamboni, il conte Alessandro Carli, Jacopo Vittorelli e l'ab. Antonio Cesari.

Iscrizioni dettate dal cav. Labus.

BONI, O CIVES ADVENAEQUE
 REQUIEM SUPERUM
 ADPRECAMINI
 HILARIO ANTONI FIL. CASAROTTI
 DOMO VERONA
 SACERDOTI EX SODALITATE SOMASCA
 POLITIORIS HUMANITATIS LAUDE
 CLARISSIMO
 CUIUS INGENIUM, SOLLERTIAM, ELOQUENTIAM
 QUAE SUMMA FUERE
 RELIGIO AUXIT, COMITAS ET MODESTIA
 ORNAVERUNT.

Versione italiana fattane dal P. Calandri:
 « O buoni cittadini o stranieri, — pregate — la superna requie
 — o Nario f. di Antonio Casarotti — veronese — Sacerdote Somasco
 — nelle umane lettere — chiarissimo — la cui solerzia, eloquenza,
 ingegno — che giunsero al sommo — furono dalla religione sublimata
 — dall'affabilità e modestia — abbellite ».

✠
 HONORI ET MEMORIAE
 HILARI ANTONI FIL. CASAROTTI
 SACERDOTI EX SODALITATE SOMASCA
 VIVI PIETATE RELIGIONE INGENIO BENEFICENTIA
 POLITIORIS HUMANITATIS LAUDE
 PRAESTANTIS
 VIXIT ANN. LXI MENS. X. D. IX.
 DECESSIT MEDIOLANI XVI KAL. IUN. ANN. MDCCCXXXIV
 HIC SUPREMIS TABULIS OMNEM SUBSTANTIAM
 ALIPRANDO AC DEMETRIO FRATRIBUS

EA LEGE TRANSMISIT
 UTI GNATIS AB IIS PROGNATISQUE ALTERUTRO
 OPTIME INSTITUENDIS
 ET DEFICIENTE PROGENIE BINIS ALUMNIS ECCLESIAE
 SACERDOTIO INITIANDIS
 ARBITRATU PONTIFICIS VERONENSIVM PERPETUO
 SUBVENIRETUR.

Versione come sopra:

« A onore e ricordanza — d'Nario f. di Antonio Casarotti — Sacerdote della Congregazione Somasca — uomo per pietà religione ingegno — beneficenza letteratura prestantissimo — visse an. LXI. m. x. g. ix. — morì in Milano il 17 Maggio 1834 — legato ogni avere — ai fratelli Aliprando e Demetrio — perchè servisse in perpetuo — a diligentemente educare — i loro figli e discendenti di questi — e cessando la stirpe — due chierici iniziandi al sacerdozio — eletti dal pontefice veronese ».

La prima delle due iscrizioni fu esposta nel tempio di S. Fedele in Milano, nel dì delle esequie solenni; l'altra fu dettata pel Seminario di Verona, e tanto il Borgogno, quanto il Calandri e lo Zambarelli la danno come collocata al suo posto. « In realtà — disse nel 1923 il prof. Vittorio Fontana — la iscrizione lapidaria rimase nel desiderio del pio munifico testatore e del Cav. Labus; però ben rimase il legato di mantenimento di due chierici in Seminario: beneficio perpetuo che due alunni tuttodì han da godere ». Dunque, nonostante le affermazioni dei biografi suddetti, dopo novant'anni, la iscrizione lapidaria non vi era stata ancora collocata.

Lo stesso prof. Fontana, in un suo articolo, « Gli studi danteschi del veronese P. Nario Casarotti », pubblicato sul *Corriere del Mattino* (4 Giugno del medesimo anno), dopo accennato all'augurio espresso da Mons. Grancelli, che cioè un ricordo al P. Casarotti fosse apposto nella Loggia di Fra Giocondo, concludeva: « Or non solamente questo ha da avverarsi. Anche la composta lapide in Seminario deve apparsi; perchè ivi il P. Casarotti compì gli studi, e morendo *hic supremis tabulis omnem substantiam — ea lege transmisit*. Allora i voti si faranno indiscussa realtà; allora gli egregi biografi somaschi Borgogno, Calandri, Zambarelli potranno allietarsi di non aver scritto un errore che ingiusto davvero sarebbe, per noi e per tutti, l'aver lasciato perpetuare ».

Assunte informazioni locali sull'esito avuto da questa pratica in questi ultimi dieci anni, abbiamo saputo che l'iscrizione lapidaria in Seminario è tuttora un pio desiderio degli ammiratori del Casarotti, come è rimasto un pio desiderio il medaglione in Piazza Dante, sotto la loggia di Fra Giocondo.

E' doveroso anche ricordare che, malgrado la disposizione testamentaria espressa nella iscrizione del Labus, e l'affermazione del prof. Fontana, in Seminario, secondo quello che ci si dice, « non c'è ricordo di quel legato a favore dei due chierici ». Detto legato o non arrivato a destinazione, oppure fu incamerato nelle soppressioni di beni ecclesiastici. Tanto più che, come si può vedere sopra nella riprodotta iscrizione, il lascito era condizionato, e c'erano di mezzo i nepoti. Può darsi ancora il caso che il legato sia arrivato in Seminario sotto altro nome. Comunque sia, viene sempre a mancare il motivo impellente per l'apposizione della lapide; ed allora non c'è da fare nè biasimi, nè meraviglie.

Opere del P. Ilario Casarotti.

1. *Ninive distrutta*, di Naumo Eleeseo, recata in verso italiano. Verona, (stamp. del Remanzini; pp. 37, in 4) e Padova, Tip. del Seminario, 1799, pp. 40, in 8°.
2. Traduzione in italiano del *Kistretto della Storia universale dei Letterati Inglesi del sig. Anquetil*, stampata in X tomi dal Bettinelli. Venezia, 1805, in 8°. — Senza il nome del traduttore.
3. Versione in versi sciolti della *Istituzione puerile del Mureto*, stampata in Venezia circa il medesimo tempo, ma anch'essa senza il nome del traduttore.
4. *La Coltivazione del riso* di G. B. Spolverini (Ediz. VIII) con l'Elogio dell'autore nuovamente scritto da Ippolito Pindemonte, e con Illustrazioni dell'editore ILARIO CASAROTTI. Padova, Stamp. del Seminario, 1810. — Il Casarotti non solo vi premise il « *Discorso ai giovani* », ma arricchì i quattro libri dell'opera insigne con copiose note di larga e sicura erudizione. L'Elogio stesso dello Spolverini fu rifatto dal Pindemonte sulle correzioni fornitigli dall'amico. Annota il Fontana che le edizioni ben presto si moltiplicarono nello stesso anno 1810 fino alla ottava.
5. *Saggio di poesie bibliche*, recate in versi italiani, ed alcuni *Discorsi storici*. Verona, presso l'Erede Merlo, 1812, pp. 175, in 8°. — Queste, in una edizione più completa, furono ristampate in Milano

dal Silvestri, nel 1824. — Anch'esse sono arricchite in fine di dottissime annotazioni, da formar quasi un trattato di esegesi biblica. Vi si accinse a questa traduzione « per promuovere unitamente allo studio della Poesia Greca, e Latina, quello ancor dell'Ebraica » (Nota al cap. XIII di Isaia). Intorno ai pregi di queste versioni, vedi l'elogio che ne fa il Borgogno.

6. *Volgarizzamento del Salmo XXVIII*. Verona, 1813, ed. per l'Erede Merlo, di pp. 11, in 12°. — A questo volgarizzamento diede occasione l'andata di D. Giuseppe Vedovelli a parroco in Toscolano sul lago di Garda. Bellissima è la lunga lettera che accompagna la versione. — L'una e l'altra furono ristampate dal Silvestri nel 1824.

7. *Poesie Bibliche* recate in versi italiani. Verona, 1817, Mainardi; pp. 234 in 4°. — Questa è edizione completa. — Le poesie sono tradotte da Isaia, Ezechiello, Gioele, Michea, Naumo, Abaceuco, Salmi, ecc.

Un estratto di queste poesie pubblicò il Silvestri nel Vol. *Prose e Poesie di Ilario Casarotti*, Milano, 1824. Stanno da pag. 211 a pag. 432. Dice l'editore che le pubblica « secondo l'ultima edizione fattane in Verona l'anno 1817 ». Il vol. contiene, oltre le *Poesie bibliche*, il *Trattato sui diltonghi* e l'*Orazione per le esequie del Vescovo Monsignor Carlo Rovelli*, cioè « quelle tre Opuscole, che più generalmente e costantemente ho inteso lodare »; così egli nella prefazione.

8. *Sopra la natura e l'uso dei diltonghi italiani*. Trattato, Padova 1813; Tipogr. del Seminario, pp. 138 in 8°. — Come già fu detto, esso fu ristampato nel 1824 dal Silvestri. Il Fontana dice che ve n'è una edizione di lusso, carta a mano, della stessa Tipogr. del Seminario, Padova.

Le ragioni del Trattato ce le dà l'autore nel paragr. primo; o sono: « 1. che anche i più adulti nell'esercizio di verseggiare non sanno calcolar le sillabe di parecchi vocaboli; 2 che in certi componimenti, dei quali è un pregio lo sforzare, e il vincere con bella franchezza le difficoltà, che nascono dalle desinenze, scambiano alla sicura le piane per le sdrucciole; 3. che fluttua l'Ortografia, e dopo cinque secoli, più sventurata di Delo, non sa dove arrestarsi; e 4. finalmente, che nella pronuncia le sillabe, le quali vanno scolpite ad una ad una, sulle labbra di molti si scompigliano, o si stemprano bizarramente ». — « Aureo volumetto, dice il P. Zambarelli, e il primo lavoro del genere che sia stato pensato e scritto in Italia, dove non si può a meno di non ammirare nell'autore l'acutezza del grammatico, la profondità del filosofo, la piacevole varietà dell'erudito, e sopra

tutto la sua rara conoscenza della nostra lingua» (*Il Culto di Dante* ecc., p. 112).

9. *Vita delle due Sante Liberata e Faustina*. Como, 1818, Ostinelli, pp. 23 in 8°.

10. *Orazione per Solenni Esequie a Mons. Carlo Rovelli, vescovo di Como*. Como, Ostinelli, 1820, pp. 26 in 8°. — Con una iscrizione. — Quest'Orazione fu ristampata dal Silvestri, Milano, 1824; e qui manca l'iscrizione.

11. *Sopra Gesù Cristo, e M. V. Annunziata* — Discorsi recitati nel Santuario di Como la quaresima dell'anno 1820. Como, 1820, Ostinelli, pp. 79 in 8°. — Sono cinque discorsi sopra Gesù ed uno sopra l'Annunziata. — Se ne fece una ristampa nel 1826, ivi stesso.

12. *In Lode di S. Calimero Vescovo di Milano e Martire. Orazione recitata nella sua Basilica da un Sacerdote Veronese*. In Milano, per Gio. Silvestri, 1823, in 8° pp. 31 colla dedica, che porta il nome dell'autore, agli Amministratori del Ginnasio Convitto Calehi, ove ora Professore. — Fu ristampata in Como dall'Ostinelli nel 1827, col titolo: *Orazione in lode* ecc.

13. *La favoletta Esopiana, approvata da Innocente Natanagli*. Milano, Silvestri, 1823, di pp., 74. — Il titolo veramente è: «Questo libro si chiama le favolette ecc. — *In. Nat.* è il pseudonimo dell'autore, al quale nel prologo fa dire: «Che tu sappia di chi sian esse, non monta; perchè spesso il nome dell'Autore ingiustamente accredita, o scredita un'opera. Se vuoi, leggile: se non vuoi, e tu lasciale stare. A me piacciono, e come tu vedi, le tengo per buone: piacquero a' miei Battistino, Giacomino, Luigino, e a qualche altro, e per buone le tenerò. Che se a te non piacessero; dinne pur male a tua posta; ma non volere a me, nè all'Autore. E vivi felice».

14. *Lettere, da Innocente Natanagli scritte ad un suo nipote*. Lugano, Tip. Vianelli, 1824, di pp. 166, in 8°. — Se ne fece una seconda edizione a Milano dal Sonzogno, nel 1825.

Guido Mazzoni, nella *Storia Letteraria d'Italia*, ricordando queste Lettere, chiama il suo autore «accorto grammatico, traduttore di salmi e favolista valente, più favorevole ai Classici che ai Romantici, sebbene combattesse la Mitologia ed augurasse all'Italia una poesia propria, come l'avevano l'altre Nazioni».

15. *Orazione per la Visitatione di M. V.* — Como, Ostinelli, 1825.

16. *Prediche italiane e francesi*, tradotte in italiano, a conferma di nostra Fede, con prefazione, di ILARIO CASAROTTI, Como, Osti-

nelli, (Tipogr. edit.), 1825, pp. 73. — Ristampate poi in: *Prediche italiane e francesi*; Como, 1826-1829.

17. *Prose e versi dell'ab. Ilario Casarotti, veronese*. In Milano, per Gio. Silvestri, MDCCC. XXIV. di pp. 433, in 16. — In fondo dice: «Se ne sono tirate due sole copie in carta turchina di Parma». — Questo volume fa parte della «Biblioteca scelta dei Classici» e porta il N.º 156 — Vedi ciò che s'è detto sopra, al N.º 6.

18. *Osservazioni sopra la Favoletta Esopiana*. Milano, Biblioteca Italiana, 1822 (Estratto) — Questo trattatello è aggiunto alle *Lettere* ecc. N.º 13).

19. *Prefazione alle prediche in conferma di nostra fede*, dedicate al Card. Carlo Gaisruch Arcivescovo di Milano. Milano, 1822

20. *Orazione in lode di S. Abbondio, vescovo e protettore primario di Como*. Como, Ostinelli, 1827.

21. *Sopra il sermone poetico*. Lettera a Giov. Zuccola. Milano, Silvestri, 1829, pp. 76, in 8°.

22. *Sopra l'Eloquenza Sacra estemporanea*. Lettera riprodotta nel compimento della Quaresimale Predicazione dell'Ab. Giovanni Renier, nella chiesa parrocchiale di S. Lucea, Venezia, G. Antonelli, 1829, pp. 26, in 8.

23. *Al Prof. Angelo Antongina*, a Monza. Lettera in cui si fa qualche cenno della *Mitologia e del Romanticismo*. Milano, Silvestri, 1829, pp. 90, in 16. — Il volume porta le sole iniziali I. C.

24. Due libretti di *Filosofia morale, ossia continuazione de' Trattatelli Malabarici dell'Ab. D. Michele Colombo*. Milano, 1829.

25. *Il Ferro, poemetto*. — Belluno, 1841, Stamp. Deliberali, di pp. 45, in 8. — Opera postuma.

26. *Dell'origine dei metalli. Poemetto del P. Ilario Casarotti Chierico Regolare Somasco*. Roma, Tip. Morini 1855. — Opera postuma pubblicata per «Nozze Polidori-Borgognoni» di pp. 16, in 8. — L'opuscolo è dedicato «All'amatissima sorella — Francesca Polidori — nel dì felicissimo che l'egregio Signore — Emanuele Borgognoni — disponendo la innanellata con la sua gemma — questi versi — dell'Illustre ILARIO CASAROTTI — ora la prima volta stampati — in argomento di sentita letizia e di faustissimi auguri — il fratello Luigi — intitolava». Il poemetto si compone di trentotto ottave, la prima delle quali comincia:

Quell'io che fuori dalla madre antica

A chiarimento di equivoci, è necessario riportare anche la nota apposta al primo verso, che è di questo tenore: «Ne' due primi versi di questa ottava, come eziandio nel quinto e sesto della seguente, allude l'Autore ad una sua accademia di poesia, che ha per titolo il *Ferro*; la quale, con altre parecchie non mai stampate della medesima penna, conservasi ancora inedita dal nobilissimo Nicolò Colloredo, Padre dell'Oratorio di Roma, già discepolo in Padova del Casarotti. Tra quelle avviene una intitolata *dall'Oro*, e ad essa da cominciamento il presente; dono, può dirsi, che fa alle lettere il gentilissimo Colloredo».

A questo poemetto accenna il Prof. Augusto Serena (in *Appunti letterari*, Roma, Forzani, 1903); ed il prof. Fontana, citando a sua volta il Serena, annota: «Erroneamente A. Serena, op. cit., l'intitola, nè si sa donde l'abbia tratto «*Origine dei metalli*» mentre è invece: «*Il ferro*». Si vede che al Fontana è sfuggita questa pubblicazione».

27. *La pace dell'anima e la contemplazione. Canti inediti del P. ILARIO CASAROTTI Chierico Regolare Somasco*. Roma, Tip. Morini, 1857, pp. 15, in 8. — L'opuscolo è dedicato «A Suor Maria Candida Giuseppa nel secolo Natalina Polidori nel giorno della sua Monacazione. Fiori poetici» (26 Aprile 1857) dal fratello Luigi e dalle sorelle Luisa e Francesca. Vi è premissa un'Ode del Fratello Luigi; seguono poi il primo canto dal titolo «*L'azzurro notturno o La pace dell'anima*», che si compone di quaranta terzine; ed il secondo col titolo: «*Il candor del mattino o la Contemplazione*», che contiene altre quarantaquattro terzine.

Questi canti stavano nel manoscritto di un'accademia recitata nel collegio S. Croce di Padova (che il cav. Brancia pubblicò poi in Parigi, con le iniziali del poeta autore: I. C.), manoscritto riprodotto dal giornale milanese «*Il Poligrafo*», XXIII e XXIV, 8 e 15 Settembre 1811. Circa una ventina d'anni dopo, certo Urbano Lampredi, noto scrittore di quel tempo, tolse dal Poligrafo quei versi, ch'egli credeva sconosciuti, sostituiti i primi sessanta con *tre versi* suoi che non avevano niente a che fare col pensiero svolto nell'elegia, ne storpj parecchi altri, e poi, nel giornale di Napoli «*Il topo letterario*» (N. secondo, Marzo 1833), li stampò col titolo «*L'azzurro notturno o la pace dell'anima*», ponendovi sotto il suo nome. Il plagio fu svelato da altro periodico, intitolato «*L'Omnibus*» di Napoli, nel suo N.° XII del 18 Maggio 1833, ancor vivo e testimonianze il Casarotti. Il Lampredi, toccato al vivo, rispose con una lettera (19 Maggio 1833), adducendo motivi che

furono giudicati un arzigogolo di scuse mal connesse, anziché una giustificazione del plagio provatissimo. — (Queste notizie togliemmo in parte dal Borgogno e in parte dal Fontana). —

28. *Il Costume. Poemetto inedito del P. ILARIO CASAROTTI Chierico Regolare di Somasco*. Roma, Tip. Morini, 1858, pp. 14 oltre le sei di dedica; in 8. — «Per Nozze Mastai-Del Drago» — E' dedicato al Conte Luigi Mastai Ferretti; dal Conte Ferdinando Friggeri, il quale dice di aver avuto il poemetto dal nostro padre Giuseppe Maria Cattaneo, professore di lettere nel Clementino di Roma. Sono quarantuna ottave. Anche questo è sfuggito al Prof. Fontana, che pure fu tanto diligente nel raccogliere gli scritti del nostro Casarotti.

29. *L'Innesto vaccino*. Poemetto didascalico inedito. Fu raccolto dal «*Nuovo Giornale d'Istruzione*» (Torino, 1872), in varie puntate, a pag. 62, 85, 111, 117, 133-bis. — Consta di tre canti, nei quali sono descritti i terribili effetti del micidiale vaiuolo.

Il citato prof. Fontana, per dimostrare il valore poetico del Casarotti, ne riproduce alcune strofe. Da quanto afferma il Boretti (n. 5 del primo febbraio 1872, p. 57), pare che anche questo manoscritto fosse presso il nostro Padre Cattaneo. Anche il prof. Serena (loc. cit.) ne fa oggetto di studio e conclude che per temperanza di immagini e castigatezza di forma, il Casarotti «mostrò anche in questo poemetto di tener fede alle nobili tradizioni della poesia italiana».

30. *Istruzioni e preghiere opportune ad ogni età e specialmente alla gioventù compilate da ILARIO CASAROTTI C.R.S.* — Prima edizione romana con aggiunte — Roma, Tip. Morini, 1858, in 16, pp. 320. — Riteniamo che questo sia lo stesso libro ricordato dal P. Borgogno, nel 1845, col titolo: «*Istruzioni e preghiere ad uso del Collegio-convento Gallio di Como*», allora inedito.

31. *Prediche dell'Abate di Cambacérès volgarizzate da ILARIO CASAROTTI*. In Como, per Carlo Pietro Ostinelli, 1830-1833. Tre grossi volumi in ottavo.

Nè queste sono le sole opere apologetiche francesi volgarizzate dal Casarotti. Nella lunga lettera (otto pagine), molto interessante, indirizzata «al suo carissimo e valorosissimo amico Bennassù Montanari nobil' uomo veronese» al principio del 2 volume del Cambacérès, egli accenna fra l'altro alla versione da lui fatta, e data in luce, di altri tre volumi, uno di dieci Prediche e due di otto. E sebbene gli amici ben altro da lui aspettassero, pure egli riteneva utile a molti ed ai Chierici principalmente, mettere in vista degli Italiani queste Sacre Orazioni.

32. *Favole di Desbillons e di Fedro volgarizzate dall'abate ILARIO*

CASAROTTI già C. R. Somasco. Lugano, Tip. Veladini, 1841. —

E' un volumetto di 32 pagine in 8.°, e fu pubblicato dal nostro Padre Francesco Calandri, allora rettore del Collegio S. Antonio in Lugano, dedicandolo al confratello Padre Giambattista Giuliani. Avendone noi parlato nella biografia del Calandri, rimandiamo il lettore al primo volume della *Statistica* (p. 238).

33. *Una Canzone di Ilario Casarotti* sta in « Omaggio poetico con elogio a S. Eza Girolamo Giustiniani che termina il cospicuo suo Governo di Capitano e Vice Podestà di Verona ». Padova, 1796.

34. *Tre Sonetti e uno Scherzo* di Il. Casarotti stanno nel volume: *Versi e prose di Benassù Montanari veronese*, Verona, Antonelli, 1854. Il I *Sonetti* sono a pag. 186, 188 e 190; lo *Scherzo* a p. 192, e riguarda un rischio corso da gentil dama in Verona.

35. Il Casarotti ha corredato di *Prefazione e note* « piene di giudizio, di eleganza, di garbo, senza mancanze o superficialità »: 1) il volume *Prose e versi dell'ab. BARTOLOMEO LORENZI*, veronese; Milano, Silvestri, 1826, in 16.° di pagg. VIII+346+6 non numerate (che è il Vol. 162 della Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne); 2) il vol. *Lettere inedite dell'ab. BARTOLOMEO LORENZI*, veronese; Milano, Silvestri, 1827, in 16.° pp. VIII+466 (che è il vol. 205 della suddetta Biblioteca). — Ciò si ricava dalle *Lettere di Ippolito Pindemonte a Ilario Casarotti*, delle quali diremo qui sotto.

36. Un Annuncio di Giovanni Silvestri fa l'elenco delle opere di I. C., pubblicate dalla Tip. milanese, e dice: *Il Prof. Casarotti ha assistito alla stampa di parecchie opere comprese nella BIBLIOTECA SCELTA*. Fra le ultime sono:

- a). LORENZI. Prose e versi. Vita.
- b). LORENZI. Lettere inedite.
- c). PINDEMONTE I. Epistole in versi, con Lettera del prof. CASAROTTI sulla *Mitologia e sul romanticismo* ecc.
- d). *Novissimi Paralipomeni dell'ab. MICHELE COLOMBO*.

I due volumi del Lorenzi, specie la *Coltivazione dei monti*, annota il prof. Fontana, oltre le cure del fiordinamento, ebbero dal Casarotti l'aggiunta di molte ed utili note, come ebbero sobrie avvertenze a meglio intendere ogni cosa, che riguardasse il Lorenzi stesso. Delle medesime pur si giovò LITIGI MESSEDAGLIA, pubblicando la Memoria « *Bartolomeo Lorenzi; agricoltori e scrittori d'agricoltura* » (Verona, La Tipografia Veronese, 1922), estratta dagli Atti dell'Accad. d'agric. scienze e lettere: Vedi: Pindemonte Ipp. Lettere ad I. Casarotti, a p. 40.

37. Il P. Borgogno, fra gli opuscoli scritti e stampati dal Casa-

rotti, ricorda anche: *Una Dissertazione*, in forma di lettera, o d'invito agli stampatori perchè raccolgano in un volume le lettere di dedica che accompagnano or l'una or l'altra delle prediche del Cambacérés volgarizzate da lui. E la dice anonima. Le altre due *Dissertazioni* enumerate dal Borgogno vedile sopra, ai N. i 20 e 22.

38. Inoltre, sempre dal Borgogno sappiamo che Tre intere Accademie scritte in Padova dal Casarotti negli anni 1805-7-8, e parecchi altri lavori del medesimo autore, son posseduti dal P. Nicolò Colloredo della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Di tali scritture il Colloredo, che fu discepolo ed amico del Casarotti, diede copia al Borgogno stesso (1845). Le accennate Accademie hanno i seguenti titoli:

- a). *I monti*.
- b). *I poeti campestri*.
- c). *La creanza poetica*.

Le altre composizioni, su diversi argomenti, sono:

- a). Un trattatello su la eloquenza, cavato dal Batteux e dal Blair.
- b). Un piccolo trattato sulla versificazione italiana.
- c). Quattro lezioni: una su l'origine e progresso del linguaggio; l'altra su la costruzione delle sentenze; la terza su la virtù dello stile, tutte e tre cavate dal Blair; l'ultima sull'armonia oratoria, estratta dal Batteux.
- d). Finalmente alcune brevissime notizie su la vita di quaranta fra' più celebri prosatori italiani, e un'analisi della prima predica di Paolo Segneri. — Tutto questo rimase inedito, per quanto noi sappiamo.

39. Aggiungiamo ancora l'*Elogio del conte Alessandro Carli dettato da ILARIO CASAROTTI*; elogio che il Pindemonte giudica « dotto, elegante, ingegnoso, pien d'artificio e di grazia, bellissimo in una parola ». Ad esso si riferisce la lettera del Pindemonte al co. Benassù Montanari, pubblicata con le Lettere dello stesso Pindemonte al Casarotti, come vedremo qui sotto.

40. *Lettera inedita*, pubblicata da Vincenzo Cavazzocca per Nozze Rizzardi-Casa. Verona, 1882. E' diretta al Pindemonte.

41. Articolo del p. ILARIO CASAROTTI intorno alle *Epistole in versi* di Ippolito Pindemonte, pubblicato nel *Giornale di Padova*, Ottobre 1805. (Vedi *Moschini: Letter. ven.* I, p. 146).

42. Articolo del p. ILARIO CASAROTTI sul poema *Le Stagioni* di Giuseppe Barbieri, pubblicato nel *Giornale di Padova*, dicembre 1805. (Vedi *Moschini - op. cit.* I, p. 226).

Bibliografia sul P. Ilario Casarotti

Mettiamo per prima cosa:

1. *Lettere di Ippolito Pindemonte a Ilario Casarotti*, pubblicate la prima volta da Francesco Calandri, per nozze De Agostini - Galli (17 Ottobre 1849). — Casale, Tipog. Corrado diretta da Gio. Scrivano, pp. 61 in 8. — Sono 50 lettere, con l'aggiunta di una, l'ultima, al co. Bennassè Montanari, che riguarda l'Elogio del Carli ricordato sopra, al n.º 38 delle opere del Casarotti.
A pag. 46 si dice che il P. Calandri ebbe queste lettere autografe dal P. D. Antonio Cometti C. R. S. restore del Collegio Gallio di Como. Le pagine seguenti contengono importanti note illustrative. Da queste lettere, oltre apprendere l'intimità che esisteva fra il Pindemonte e il Casarotti a proposito dello Spolverini, si raccolgono anche notizie molto utili sia riguardo alle affettuose perpetue sue cure che aveva per far conoscere i lavori letterari degli amici, specialmente Veronesi, e nel celare, con soverchia modestia, dice il Fontana, le fatiche sue dandole o anonime o con le semplici iniziali di I. C. Forse di qui il motivo che molte siano passate sotto silenzio, o rimaste sconosciute.
2. *Nove lettere del Cav. Ippolito Pindemonte*, pubblicate per nozze Cartolari - Sangiust di Teulada (Verona, Tip. Vicentini e Franchini), dal Sac. Cesare Cavattoni, bibliotecario della Comunale, « li 3 Ottobre 1869 ».
3. TOMMASO BORGOGNO C. R. S.: *Elogio del P. D. Ilario Casarotti* C. R. Somasco. Giornale Areadico, Tom. CIII. fasc. di giugno, 1854 — E a parte: Roma, Tip. delle Belle Arti, 1845. pp. 34, in 8.
4. LUIGI CARRER: *Biografie degli Italiani Illustri*. Venezia, E. De Tibaldi, 1835, vol. III. — Questa *Biografia di I. Casarotti* è ripetuta tale e quale da Cesare Cavattoni, bibliotecario della Comunale di Verona, nel suo opuscolo: *Nove Lettere del Cav. Ippolito Pindemonte*, Verona, Vicentini e Franchini, 1869, alle pp. 29-38.
5. GIO. ANT. MOSCHINI C. R. S.: *Letteratura Veneziana del secolo XVIII fino ai nostri giorni*, Venezia, Palessè, 1806 - Tom. I. a pag. 117, 146, 226.
6. BARTOLOMEO GAMBA: *Serie dei Testi di lingua*. Venezia, 1839. Ediz. quarta, pp. 657, n. 2453, e p. 681, n. 2558.
7. GUIDO MAZZONI: *Storia Letteraria d'Italia*. Ed. Vallardi, Milano, vol. I. pag. 300.
8. DIAMILLA - MULLER: *Biografie di Illustri Italiani*. Torino, 1853. — Sono però le stesse notizie date dal Carrer.

9. GIUSEPPE BIADENO: *Bibliofilo*, a. III, p. 167.
10. ENCICLOPEDIA, Torino, 1857. Vol. IV. p. 617-18.
11. GIACOMO CEVASCO: *Breviario Storico di Religiosi illustri della Congr. Somasca*, continuato dal P. C. M. (= Moizo). Genova, 1898. Parte seconda, pp. 149-151.
12. CIRO TRABALZA: *Storia della Grammatica Italiana*. Milano, Hoepli, 1908. p.p. 211, 486-8, 497.
13. LUIGI ZAMBARELLI: *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi*. Roma, Tip. Pontificia nell'Istituto Pio IX. pp. 107-117.
14. *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV Centenario della fondazione, 1528-1928*. Roma, Tip. della Madre di Dio, 1928. in 4º grande; pp. 183-4. Ed. a parte: Roma, 1929; pp. 78-82. — Tanto queste notizie, come quelle del Cevasco sono desunte dalla Biografia scritta dal P. Borgogno.
15. PROF. AUGUSTO SIRENA: *Appunti letterari*. Roma, Forzani, 1903.
16. *Nuovo Giornale di Istruzione* (di Baretti). Torino, 1872. Nelle varie puntate a pag. 62, 85, 111, 117, 133-bis. — « Il Baretti » era allora diretto dal prof. Perosino.
17. BENNASSÈ MONTANARI, in *Vita di Ippolito Pindemonte*. Vedi Opere, vol. V. pag. 132-33. E *Lettera* dello stesso Montanari a Pindemonte, che è l'ultima di quelle raccolte dal Calandri (vol. cit., pp. 42-43) in data 7 Giugno 1828. — Nelle opere dello stesso Montanari (vol. II. p. 34 e 187) sonvi due Sonetti sul Casarotti, ed un Elogio sta nel vol. III. a p. 87.
18. GIOVANNI GAMBARINI: in *Ateneo Veneto*, an. XXXV. vol. 2. In uno studio intorno « la polemica classico-romantica nel Veneto » si indugia sulla parte che il Casarotti ebbe nella disputa letteraria. (*Fontana*).
19. N. TOMMASEO: *Dizionario Estetico*, Venezia, tip. Gondoliero 1840.
20. PROF. R. ZACCARIA: in *Rassegna critica, della Letteratura italiana*, del dicembre 1922 (n. 7-12) pubblicata il 20 gennaio 1923, (Napoli), fa la storia del plagio patito dal Casarotti, del quale s'è parlato, e riproduce l'elogio fatto dal battagliero periodico « *L'Omnibus* » al Casarotti.
21. DOTT. VITTORIO FONTANA: *Un letterato e poeta veronese amico di Ippolito Pindemonte - Ilario Casarotti (1772-1834)*. Verona, Remigio Cabianca, 1923. Opuscolo di pagg. 47 con ritratto. — Delle pazienti e diligentissime ricerche biografiche e bibliografiche del Prof.

Fontana, che ha riesumata e studiata tutta l'opera del Casarotti, ci siamo valsi largamente.

22. VITTORIO FONTANA: *Gli studi Danteschi del Veronese P. Ilario Casarotti*. Articolo pubblicato sul giornale « *Corriere del Mattino* », Verona, 4 Agosto 1923.

23. GIOVANNI CASATI: *Dizionario degli Scrittori d'Italia*. Milano, Ghirlanda. Vol. II. pag. 82.

Nota — Chiudiamo questa raccolta di notizie sul nostro P. Ilario Casarotti, col far noti al lettore alcuni errori, che siamo venuti annotando nel leggere le varie fonti bibliografiche, con la fiducia che altri corregga poi quelli in cui per avventura saremo incorsi noi stessi. Ed in primo luogo:

Si il Borgogno, che il Calandri e lo Zambarelli danno come collocata a suo posto, nel Seminario di Verona, la iscrizione lapidaria composta a tal fine dal Cav. Labus. In realtà, fino ad oggi (Aprile 1933) consta che il fatto è rimasto un pio desiderio, come abbiamo già dimostrato.

La stessa iscrizione, tradotta in italiano dal Calandri e da lui riprodotta nel suo opuscolo: *Lettere di Ipp. Pindemonte ad Ilario Casarotti* (a pag. 50), contiene errore di data circa la morte del Casarotti, dicendolo morto « il 1. di giugno MDCCCXXXIV », mentre abbiamo visto che morì invece il 17 maggio 1834.

Il Borgogno, nel suo Elogio, (p. 8) mette la nascita del Casarotti il 23 luglio 1772, contrariamente all'atto di Battesimo, che ha l'otto Luglio 1772.

Nel *Breviario Storico*, del Cevaseo, sonvi due errori di data: quello della permanenza del Casarotti al Gallo di Como, dicendosi che vi si fermò dal 1827 al 1830, mentre fu ivi — la seconda volta — dal 1817 al 1820; l'altro è quello della data di morte, che si dice avvenuta nel 1854, anziché nel 1834.

Lo stesso errore, riguardo alla permanenza del Casarotti a Como, è ripetuto nel vol. *L'Ordine dei Chierici Reg. Somaschi* ecc. sopra citato, e nel suo Estratto.

Il prof. Fontana (op. cit. p. 16 e 27) dice che il poemetto « *L'Origine dei metalli* » è così intitolato erroneamente dal prof. A. Sereno, mentre « il titolo veramente del poemetto è *Il Ferro* ». Noi abbiamo veduto che hanno un po' di ragione tutti e due, poichè *due sono i poemetti*, col loro rispettivo titolo.

Finalmente, vi è chi confonde il nostro Padre Casarotti con Co-

arotti, altro letterato di maggior fama (1780-1808); e chi lo dice *Comasco*, forse perchè insegnò parecchi anni a Como, ovvero perchè, firmandosi egli *Somasco*, scambiavano la consonante iniziale S. in C. — E questo basti per ora.

Il ritratto che noi diamo del Casarotti, è la riproduzione di un rame, che si trova nelle nostre Case. Dice il Carrer che « negli ultimi mesi del viver suo se ne eseguiva in Milano il ritratto, ma non vide la luce che quando non poteva più farsene riscontro coll'originale ». Il Fontana annota che questo ritratto in pittura probabilmente fu eseguito dall'Appiani.